

2025

# SICUREZZA E SCIENZE SOCIALI

ANNO XIII

N. 1/2025

*Othering and belonging.  
Costruzione e trattamento  
delle alterità*

a cura di

Raffaele De Giorgi, Lucas De Alvarenga  
Gontijo, Luciano Nuzzo, Giovanna Truda

ISSN 2283-8740, ISSNE 2283-7523

OPEN ACCESS

SISS  
SICUREZZA E SCIENZE SOCIALI



La rivista esce sotto l'alto patrocinio  
dell'Università degli Studi di Perugia



A.D. 1308  
**unipg**  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI PERUGIA

Con il patrocinio del  
Comune di Narni



La rivista si propone di sostenere e di dare voce alle esigenze e alle istanze pluralistiche dei Corsi di laurea universitari che, nel contesto italiano, affrontano in maniera specifica le tematiche di carattere criminologico.

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
Laurea Magistrale in “Scienze criminologiche per l'investigazione e la sicurezza”

Università degli Studi Magna Græcia di Catanzaro  
Laurea Magistrale “Organizzazioni e mutamento sociale”

Università Cattolica del Sacro Cuore  
Laurea Magistrale in “Politiche pubbliche - curriculum Politiche per la sicurezza”

Università degli Studi “G. d'Annunzio” Chieti – Pescara  
- Laurea Triennale “Sociologia e criminologia”  
- Laurea Magistrale “Ricerca Sociale, politiche della sicurezza e criminologia”

Università degli Studi di Perugia  
- Laurea Triennale “Scienze per l'investigazione e la sicurezza”  
- Laurea Magistrale “Scienze Socio-antropologiche per l'integrazione e la sicurezza sociale”

**Direttrice** *Sabina Curti* (Università degli Studi di Perugia)

**Comitato Direttivo** *Fabrizio Fornari* (Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara), *Christophe Dubois* (Université de Liège), *Maria Cristina Marchetti* (Università di Roma “La Sapienza”), *Giovanna Truda* (Università degli Studi di Salerno), *Philippe Combessie* (Université Paris Nanterre)

**Comitato Scientifico** *Costantino Cipolla* (Università di Bologna), *Philippe Combessie* (Université Paris Nanterre), *Christophe Dubois* (Université de Liège), *Lucio d’Alessandro* (Università Suor Orsola Benincasa, Napoli), *Maria Caterina Federici\** (Università degli Studi di Perugia), *Fabrizio Fornari* (Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara), *Tito Marci* (Università di Roma “La Sapienza”), *Dario Melossi* (Università di Bologna), *Massimiliano Mulone* (Université de Montréal, Centre International de Criminologie comparée), *Miguel Angel Nunez Paz* (Universidad de Huelva, ES), *Franco Prina* (Università di Torino), *Monica Raiteri* (Università di Macerata), *Annamaria Rufino* (Università della Campania), *Ernesto Ugo Savona* (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *Raffaella Sette* (Università di Bologna), *Francesco Sidoti* (Università dell’Aquila), *Jan Spurk* (Université Paris Descartes Sorbonne), *Susanna Vezzadini* (Università di Bologna), *Emilio Viano* (American University - Washington, DC)

**Comitato Editoriale** *Andrea Antonilli* (Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara), *Andrea Bilotti* (Università di Roma Tre), *Andrea Borghini* (Università di Pisa), *Francesco Calderoni* (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *Uliano Conti* (Università degli Studi di Perugia), *Luca Corchia* (Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara), *Fabio D’Andrea* (Università degli Studi di Perugia), *Maurizio Esposito* (Università degli Studi di Cassino), *Stefania Ferraro* (Università Suor Orsola Benincasa, Napoli), *Silvia Fornari* (Università degli Studi di Perugia), *Enrico Gargiulo* (Università di Bologna), *Rosita Garzi* (Università degli Studi di Perugia), *Maria Grazia Galantino* (Università di Roma “La Sapienza”), *Maria Cristina Marchetti* (Università di Roma “La Sapienza”), *Cirus Rinaldi* (Università di Palermo), *Emanuele Rossi* (Università di Roma Tre), *Chiara Scivoletto* (Università di Parma), *Anna Simone* (Università di Roma Tre), *Giovanna Truda* (Università degli Studi di Salerno), *Francesca Vianello* (Università di Padova), *Simone D’Alessandro* (Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara), *Sara Sbaragli* (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione – ISTC)

**Comitato etico** *Luca Corchia* (Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara), *Maurizio Esposito* (Università degli Studi di Cassino), *Francesco Sidoti* (Università dell’Aquila), *Annamaria Rufino* (Università della Campania), *Silvia Fornari* (Università degli Studi di Perugia)

**Redazione** *Jennifer Malponte* (Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara)

**Segreteria redazionale** [redaz.sicurezzascienzesociali@gmail.com](mailto:redaz.sicurezzascienzesociali@gmail.com)



## Sommario

|                                                                                                                                                                                                           |        |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Editoriale, <i>Raffaele De Giorgi</i>                                                                                                                                                                     | pag. 7 |
| Introduzione. Othering and Belonging. Produzione dell'alterità, confini e riconoscimento, <i>Giovanna Truda</i>                                                                                           | » 13   |
| <i>Articoli</i>                                                                                                                                                                                           |        |
| Salute e migranti senza dimora: pratiche di autocura, determinanti di salute e l'approccio sanitario olistico, <i>Antonio Callea, Enrica Caruso, Alberto Moncada, Tullio Prestileo, Lucia Siracusa</i>    | » 16   |
| Inammissibili. La costruzione del "rischio migratorio" all'interno delle zone di transito aeroportuali in Francia, <i>Anna Tagliabue</i>                                                                  | » 29   |
| La costruzione dell'alterità nell'istituzione penitenziaria tra populismo penale, criminalizzazione della povertà e deresponsabilizzazione: note sul caso italiano, <i>Erica Antonini, Cristina Sofia</i> | » 41   |
| Contraddizioni e paradossi nelle periferie della modernità: alterità e appartenenza nel Brasile ottocentesco, <i>Juliana Neuenschwander de Magalhães</i>                                                  | » 54   |
| Il rischio della democrazia. Emergenza e autoimmunità, <i>Luciano Nuzzo</i>                                                                                                                               | » 64   |
| Alterità come occasione di riconoscimento. Identità femminile e inclusione culturale, <i>Giovanna Truda</i>                                                                                               | » 76   |
| Sovranità alimentare e cibo biotech: tradizione e innovazione nei processi di othering nella filiera agroalimentare italiana, <i>Jakub Pichalski, Sara Amato</i>                                          | » 88   |
| Considerazioni preliminari per uno studio semantico-evolutivo dell'idea di democrazia, <i>Giovanni Pellerino</i>                                                                                          | » 100  |

Linguaggio, differenza e appartenenza: le rappresentazioni delle  
sovranità e la produzione dei loro eccedenti, *Lucas de*  
*Alvarenga Gontijo* » 114

*Fuori tema*

Sociological theory and intervention in Public Health. A study  
on vaccine hesitancy, *Lia Lombardi, Alessandra Sannella, Sara*  
*Sbaragli, Maurizio Esposito* » 124

“La città femminista”: per una ridefinizione degli spazi urbani in  
una prospettiva di genere, *Santina Musolino* » 142

Narrazioni atomiche: epistemologie del rischio dell’energia  
nucleare in Italia, *Maria Grazia Galantino, Mimmo Lanzirotta,*  
*Giulia Salaris* » 155

*Note critiche*

Oltre il *leviatano*: Émile Durkheim e la critica della società  
neoliberale, *Emanuele Rossi* » 171

*Recensioni*

Di Giorgio M., a cura di (2023), *Polizia, società e politica*  
*nell’Italia repubblicana. Gli editoriali di Franco Fedeli (1973-*  
*1997), Michele Turazza* » 181

Lorenzo Todesco (2024), *Interazioni fatali. Uomini e donne che*  
*uccidono in Italia, Jennifer Malponte* » 183

## Editoriale

di Raffaele De Giorgi\*

*Sicurezza e Scienze sociali.* La questione *sicurezza* può essere affrontata da molteplici punti vista. Le scienze sociali non si sottraggono a questa molteplicità: esse, però, la lasciano sussistere senza riuscire a rendersi immuni dalle conseguenze che derivano dalla compresenza di differenti semantiche nella costruzione della struttura del loro oggetto. Esse trattano la questione seguendo percorsi di osservazione che si intrecciano e si confondono, con la conseguenza che includono semantiche prodotte dalla riflessione di specifici sistemi sociali, in particolare la politica, e che poi impediscono ad esse di accedere alla possibilità di produrre conoscenze utili alla descrizione del *presente* – *sicurezza*, infatti, è la *questione del presente*. O meglio ancora: quelle semantiche impediscono alle scienze sociali di produrre conoscenze utili alla descrizione della funzione del concetto di sicurezza e della dimensione della comunicazione sociale nella quale quel concetto potrebbe trovare la sua specifica collocazione. Che è poi la dimensione del presente.

*Sicurezza*, infatti, ha a che fare con la *percezione del presente*. Essa, però, a sua volta, ha a che fare con questa percezione in modi differenti. Qui ne consideriamo solo due. La percezione del presente può essere sia la *percezione del sé* che si rappresenta a sé stesso – e questo accade sempre al presente e fa del presente l'unico tempo che c'è –, ma può essere anche la percezione del tempo della comunicazione sociale, cioè del tempo nel quale si realizza la costruzione fornita di senso della realtà che permette di orientarsi nel presente e quindi di *percepire e di determinare il presente*. L'idea della sicurezza occupa una collocazione particolare tra queste due differenti dimensioni del presente, le quali sono, in realtà una ambiente dell'altra, dipende dal sistema all'interno del quale ciascuna di esse è prodotta. L'idea di sicurezza ha la sua collocazione naturale nell'ambiente della comunicazione sociale, cioè nei sistemi psichici, nella percezione del sé. Essa inizia lì il suo percorso che può essere circolare e ritornare sul sé. Perché acquisti rilevanza nella comunicazione sociale quella rappresentazione deve essere

DOI: 10.5281/zenodo.17250485

\* Professore emerito di sociologia del diritto Università del Salento (Lecce). raffaeledegorgi@gmail.com.

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

desoggettivizzata, da percezione del sé deve essere trasformata in una percezione del tempo del sé, del suo presente. Essa cioè deve scrostarsi di dosso il suo originale carattere esistenziale e ritornare alla sua origine soltanto dopo come risultato di generalizzazione che si produce quando nella comunicazione sociale una rappresentazione del presente diventa tema della comunicazione e orienta la produzione di senso generalizzandola nella prospettiva delle minacce dell'ambiente sul sistema. In altri termini: liberata dalla sua configurazione originaria, percezione del sé, ora, come percezione del presente del sé, essa torna nel suo sé legittimando e rafforzando quella originaria percezione. Le sue ragioni originarie irrilevanti ai fini della produzione di senso nella comunicazione sociale, represses, controllate, ora possono riemergere perché sono fornite di oggettività. Una doppia trasposizione di piani. La configurazione del senso come percezione del presente della comunicazione sociale, rafforza la percezione del sé perché ritorna in sé giustificandola. E infatti: se il presente è costruito e, quindi, è vissuto interiormente come sicuro – e questo accade quando la selezione di senso che dà sicurezza è imputata all'esterno del sistema –, i singoli si sentono sicuri e le loro insicurezze, se ci sono, sono una questione soggettiva, irrilevante per gli altri, eventualmente destinata ad essere nascosta, ridimensionata. Ma se il presente è costruito come insicuro, i singoli si sentono insicuri. E se non si sentono insicuri, allora devono giustificare la loro eccezione. Non importa per che cosa si devono sentire insicuri. Importa invece il fatto che essi sappiano che sono insicuri. Che il loro presente è minacciato.

Come tema della comunicazione sociale, la rappresentazione di ciò che può essere considerato come sicuro si produce attraverso il filtro della selettività dei singoli sistemi sociali: essa non opera più come dimensione del loro ambiente – nei cui confronti la loro selettività può continuare ad essere indifferente – ma come dimensione del presente. Che è poi il tempo dell'agire dei singoli sistemi. Si tratta di due distinte direzioni della osservazione della differenza di sistema e ambiente, nelle quali si scambiano percezioni, da una parte, e requisiti della produzione di senso, dall'altra. La funzione di mediazione – oggi possiamo dire: la funzione di algoritmo – tra la condizione esistenziale e la comunicazione sociale, tra l'ambiente e il sistema, rispettivamente, è svolta in modo prevalente dalla selettività del sistema della politica. In altre società essa era svolta dalla religione. Ora, il sistema della politica, nella forma della sua autoriflessione, si rappresenta la sua instabilità attraverso una produzione di senso che trasferisce la instabilità nella costruzione del presente, il tempo della decisione, ma anche il tempo della percezione del tempo. La instabilità della politica è legata da una parte alle condizioni della produzione delle sue decisioni – simultaneità dell'accadere e

intrasparenza dei confini dell'ambiente – e quindi: alla irrefrenabile complessità e al conseguente terrore della complessità e alla cieca pulsione del suo controllo e della sua compressione. Da ciò deriva l'incapacità della politica di canalizzare futuri e una continua dipendenza dalla necessità di ricostruire continuamente il presente senza che la politica riesca a controllare sé stessa.

Verrebbe da chiedersi: perché tutte queste considerazioni. Esse hanno la funzione di fare chiarezza su luoghi comuni sui quali si costruiscono pretese di costruzione di riflessioni di natura scientifica, come quelle delle scienze sociali, appunto. Nella società non c'è uno spazio della sicurezza. C'è, invece, uno spazio per il rischio. Ma questa è un'altra storia. C'è il rischio connesso alle politiche di sicurezza; ci sono le conseguenze delle ideologie della sicurezza, di quella privata e di quella pubblica, di quella all'interno degli stati e di quella ai loro confini. Potremmo continuare. Ci fermiamo alle moderne autarchie e ai meno moderni, ma pur sempre attuali regimi: sublimazioni della sicurezza.

E allora, perché *sicurezza*? E perché le scienze sociali si occupano di *sicurezza*? Quale *sicurezza*? Non certo quella di origine psichica, che interessa i singoli nella chiusura della loro interiorità. E allora, se la questione, come sarebbe plausibile pensare, interessa la società, la sua auto descrizione, la questione non è certo la sicurezza, come dicevamo, ma il *rischio*, la rappresentazione del presente come il tempo della decisione e, quindi, come il tempo della rappresentazione di presenti futuri e la comprensibile incertezza di fronte al non-sapere del futuro e al rischio che accada ciò che si vorrebbe non accadesse. Ma qui si tratta di costrutti della comunicazione sociale, i quali non hanno certo nessuna connessione con ciò che si intende con sicurezza. La società si minaccia da sé, si distrugge da sé, si riproduce, cioè si conserva da sé e sa che si espone a rischi che essa stessa produce e che usa come vincoli del futuro. Cosa c'entra *sicurezza* con tutto questo? *Quanto è sicuro abbastanza sicuro?*

La questione del *rischio* è una questione del presente. Essa è di grande rilevanza perché occupa il tempo dell'accadere, è un costrutto della comunicazione sociale che si amplifica attraverso di essa, si estende a tutte le connessioni dell'accadere, perché sappiamo che ciò che accade avrebbe potuto accadere anche in altro modo e quindi poteva essere evitato. Il rischio ha a che vedere con la selettività dei sistemi sociali: da qui deriva la contingenza dell'accadere. Il rischio, allora, ha a che fare con decisione e imputazione. La sua percezione richiede la rappresentazione di futuri presenti (*gegenwärtige Zukünfte*) e la conseguente necessità di scegliere senza sapere di ciò che in futuro (*zukünftig*) che potrà essere presente (*Gegenwart*).

*Anche il sistema della politica ha a che fare con decisione e imputazione.* Esso però non può correre il rischio della decisione e della imputazione. Non può esporre la sua decisione alla contingenza. E per questo trasforma contingenza in necessità. Cioè presenta come naturale ciò che è artificiale. In questo modo il rischio della imputazione si trasforma in aspettativa di consenso.

Sicurezza si presta ad operazioni di questo tipo. La questione della sicurezza – che, ripetiamo, ancora, è un costrutto sociale della comunicazione, non una realtà – sorge e si amplifica di fronte alla rappresentazione di una minaccia. Ora, a differenza del rischio che non si può osservare, perché ha a che fare con il non sapere, la minaccia si rende visibile nella comunicazione che la costruisce, si materializza nella forma del senso che si attribuisce ad una immanenza che si costruisce nella comunicazione e si vede come costrutto di senso. Si può considerare come minaccia una idea, una filosofia, una forma della sessualità, una fede, un colore della pelle, una bandiera, una persona o un numero di persone prima ancora che possano essere individuate o che si materializzino. Si può considerare come minaccia un concetto, l'uso di un termine, il sapere, che è sempre considerato come la minaccia più grande oppure, in questi giorni, Un paio di bambini di due o tre anni, cittadini statunitensi, figli di madri che deve essere deportate perché straniere e alle quali – tanto è incombente la minaccia – si proibisce di informare i rispettivi padri, cittadini statunitensi anche loro, perché li andassero a prendere e permettessero loro di restare sul suolo che gli aveva concesso, miserabili, il diritto di essere.

La società viene trattata come un sistema psichico che si lascia allucinare da sé stesso e scambia le allucinazioni con la realtà che lo circonda. Cosa significhi trattare la *questione della sicurezza* come una *questione di sicurezza*, come se fosse una realtà che ha realtà, è quanto ha meravigliosamente descritto Coetzee nel suo *Aspettando i barbari*.

È quanto accade nelle scienze sociali che si occupano della sicurezza: esse scambiano questioni relative al rischio, alla costruzione del futuro e quindi alla decisione con questioni di natura psichica, questioni relative alla auto osservazione di singoli sistemi sociali con questioni relative alla percezione del sé.

La confusione che si produce è così grande, che una questione che interessa la struttura della società, nella dimensione temporale dell'agire, cioè *il presente*, come il luogo dell'accadere e quindi dell'agire, come il tempo che non ha tempo, perché dura il tempo del decidere – una questione relativa al rischio della costruzione del futuro porta alla sospensione del presente nell'attesa di produrre tempo, di costruire tempo, *il tempo della sicurezza*, appunto. Il presente, sospeso nell'attesa, si estende, si legittima nella sua

resistenza, nel suo essere tempo di rifiuto, di lotta, di esclusione, diventa il tempo nel quale si aspettano i barbari, appunto, l'attesa di costruire sicurezza, di consumarla trasformandola in risorsa di consenso. *La forma della sicurezza*: un simbolo che si presta ad essere forma psichica, esistenziale o filosofica. Religiosa, economica o politica, appunto. Questa riformulazione della questione, presentata come la realtà, come la realtà del presente, nelle scienze sociali diventa oggetto di indagine nella sua *reale consistenza*: cioè nelle conseguenze che derivano dal fatto che essa diventa tema della comunicazione sociale e, dall'agire dei singoli sistemi sociali, si riverbera in tutte le dimensioni dell'agire dei singoli nella loro particolarità.

*La minaccia alla sicurezza* che, per sua costruzione come ciò che incombe sul presente è *artificiale*, può essere facilmente percepita come *naturale* se, nella comunicazione sociale si identifica con la *alterità*. Seguendo modalità proprie le differenti forme della differenziazione sociale hanno sempre costruito l'*alterità* come differenza che deve essere trattata: collocata nell'esclusione, incorporata, sublimata, repressa. L'*alterità* ha avuto sempre un trattamento che ha messo in risalto la differenza, che ha reso possibile prendere distanza e affermare come identità la persistenza della distanza. Tenere a distanza l'altro ha reso possibile costruire ordini auto-sostitutivi come persone, interazioni, organizzazioni, società. Non ci si può meravigliare, allora se i sistemi della politica nel presente fanno largamente ricorso a tecnologie giuridico-politiche del tenere a distanza l'*alterità*. Ciò che meraviglia è la arcaicità della semantica che viene riattivata nel linguaggio della politica, il miserevole impoverimento che intere regioni infliggono a sé stesse con le differenti pratiche del tenere a distanza con cui pretendono costruire identità o mantenere in vita artificialità della differenza che chiamano culture. Basta leggere gli argomenti che in questo senso portava Herder alla fine del Settecento per rendersi conto della volgare miseria di queste costruzioni.

E poiché non è possibile escludere la *alterità* dalla comunicazione sociale, perché l'*alterità* è la condizione della sua attivazione, allora alla *alterità* si conferiscono i volti di chi non si lascia catalogare nelle effimere categorie di identità stabilizzate. Sono *effimere* quelle categorie perché si tratta di categorie giuridiche come cittadinanza, nazione, cultura, origine. Oppure sono effimere perché costruite sulla base di rappresentazioni di una normalità dell'occultare, del reprimere, del sottrarre allo sguardo effettuato da poteri capaci di imporre la direzione del vedere e del sapere. Sessualità, per esempio, è una di queste normalità.

Si apre così uno sterminato catalogo di manifestazioni della *alterità*, di forme dell'essere altro, di costruzioni della minaccia alla sicurezza che legittimano l'intervento repressivo o l'occultamento.

Raffaele De Giorgi

L'alterità ha la funzione di rendere possibile la percezione di appartenenze che rendono possibile la percezione del bisogno di immunizzarsi contro l'alterità che le conserva avvolte nell'involucro della loro autorappresentazione. *Othering & Belonging*. Il nome di un Istituto dell'Università di Berkeley. Un titolo che ci permette di condensare il senso di una ricerca, di una discussione, di riflessioni sul presente, sul suo essere sospeso. Un titolo che ci permettiamo di ritenere interessante per un numero della Rivista *Sicurezza e Scienze Sociali*.

## *Introduzione.*

### *Othering and Belonging. Produzione dell'alterità, confini e riconoscimento*

di Giovanna Truda\*

Il fulcro attorno al quale si sviluppa questo numero della rivista *Sicurezza e Scienze sociali* è una tensione intrinseca tra la costruzione dell'altro e la ricerca, spesso ostacolata e talvolta negata, di appartenenza e riconoscimento, ovvero tra *othering* e *belonging*.

La società contemporanea è caratterizzata da nuove forme di esclusione e da una rinnovata grammatica del controllo.

I saggi raccolti in questo numero analizzano le modalità attraverso le quali la differenza viene prodotta, classificata e disciplinata mediante varie figure, tra cui quelle del migrante, del detenuto, del povero, e dell'"inammissibile" e delle donne. Tali figure fungono da catalizzatori di dispositivi di *alterizzazione* che si manifestano nei media, nel diritto, nella medicina, nelle pratiche urbane e nei saperi istituzionali. Lo *othering* non è mai neutro, ma è piuttosto un'operazione di potere che disegna i confini demarcativi tra coloro che appartengono e coloro che possono essere esclusi.

Tuttavia, l'appartenenza, intesa come senso di identità e legame sociale, non si limita alla semplice esclusione, ma si configura come un fenomeno complesso e multidimensionale, che può essere talvolta definita come una forma di resistenza, nonché come un segno di riconoscimento.

Alcuni contributi analizzano gli spazi eterotopici e le strategie di sopravvivenza che restituiscono un "potere d'azione" a soggetti considerati marginali. Tali strategie includono la solidarietà tra migranti senza dimora, le pratiche informali di cura e la leadership relazionale nei contesti di estrema precarietà. Si delinea, pertanto, una mappatura dell'inclusione imperfetta che solleva interrogativi critici riguardo ai concetti stessi di cittadinanza, salute e sicurezza.

La questione dell'*othering* e del *belonging* può essere analizzata da prospettive differenti.

DOI: 10.5281/zenodo.17250582

\* Università degli Studi di Salerno. gtruda@unisa.it.

La produzione dell'*othering* può avvenire negli stessi dispositivi penali come il carcere, che rimane un luogo in cui la costruzione dell'alterità del detenuto si declina, già a partire da specifiche caratteristiche dell'architettura penitenziaria, in termini di segregazione e negazione di diritti fondamentali (Erica Antonini e Cristina Sofia).

Le pratiche di controllo nelle zone di transito aeroportuali, in particolare quelle francesi analizzate nel saggio di Anna Tagliabue, pongono una riflessione sulle dinamiche sociali e giuridiche attraverso le quali si costruisce il profilo di "migrante inammissibile" e di come l'alterità sia costruita nei transiti aeroportuali.

Il saggio di Giovanna Truda analizza come l'esperienza femminile riesca a trasformare l'alterità in un'occasione di riconoscimento e come le donne possano ridefinire il concetto di *belonging* in senso inclusivo e multiculturale.

Il saggio di Jakub Pichalski e Sara Amato osserva i processi di *othering* nella filiera agroalimentare italiana e nei circuiti globali del cibo e in particolare i meccanismi adottati verso i cibi biotech, innescati attingendo a polarità antinomiche radicate nell'immaginario collettivo.

Antonio Callea, Enrica Caruso, Alberto Moncada, Tullio Prestileo, Lucia Siracusa approfondiscono il caso dell'insediamento informale nel quartiere Kalsa di Palermo. L'interazione tra determinanti sociali della salute e la marginalità urbana, tra i migranti senza dimora, evidenzia come i fattori sociali e culturali influenzano l'accesso alla salute e il benessere delle popolazioni vulnerabili creando nuove forme di alterità.

Juliana Neuenschwander de Magalhães si sofferma sulla moltiplicazione delle alterità e sul paradosso dell'inclusione. Il suo saggio prende spunto dalla relazione tra modernità e differenza, in particolare analizza la schiavitù in Brasile nel XIX secolo, come esempio di modernità caratterizzata dalla differenziazione funzionale. Le democrazie contemporanee, secondo Luciano Nuzzo seguono una logica paradossale e rischiosa, che le espone sempre al rischio della propria autodistruzione. Partendo proprio dall'idea di democrazia come prodotto dell'evoluzione sociale, Giovanni Pellerino, osserva i mutamenti del suo significato e li confronta con il processo di differenziazione della società. La trasformazione della struttura comunicativa della società contemporanea ha favorito l'ascesa di oligarchie tecno-economiche che stanno rimodellando il panorama politico, mettendo in discussione i fondamenti della democrazia moderna.

Infine, il saggio di Lucas de Alvarenga Gontijio, mostra la riconfigurazione dell'appartenenza attraverso esempi del banditismo "etico" come il *cangaço*, il *jaguncismo* e il brigantaggio che rappresentano le lotte per la

Giovanna Truda

sovranità e che fanno ripensare i meccanismi di potere e segregazione nelle società segnate da conflitti e violenze strutturali.

In un tempo in cui le identità sembrano irrigidirsi e i confini moltiplicarsi, questo numero intende offrire strumenti critici per leggere i processi di costruzione dell'altro e interrogare le condizioni, sempre storicamente e politicamente determinate, dell'inclusione.

## *Salute e migranti senza dimora: pratiche di auto-cura, determinanti di salute e l'approccio sanitario olistico*

di Antonio Callea<sup>\*</sup>, Enrica Caruso, Alberto Moncada, Tullio Prestileo,  
Lucia Siracusa<sup>\*\*</sup>

Gli autori esaminano l'interazione tra determinanti sociali della salute e marginalità urbana, focalizzandosi sui migranti senza dimora nel quartiere Kalsa di Palermo. Lo studio evidenzia come fattori sociali e culturali influenzino l'accesso alla salute e il benessere delle popolazioni vulnerabili, esplorando dinamiche di inclusione e autocura negli spazi eterotopici. Propone azioni di advocacy per ridurre le disuguaglianze.

*Parole chiave:* determinanti sociali della salute; marginalità urbana; migranti; advocacy; salute pubblica; Palermo.

### **Health and homeless migrants: self-care practices, health determinants, and the holistic healthcare approach**

The authors examine the interaction between social determinants of health and urban marginalization, focusing on homeless migrants in the Kalsa district of Palermo. The study highlights how social and cultural factors influence access to healthcare and the well-being of vulnerable populations, exploring dynamics of inclusion and self-care in heterotopic spaces. It proposes advocacy actions to reduce inequalities.

*Keywords:* social determinants of health; urban marginalization; migrants; advocacy; public health; Palermo.

DOI: 10.5281/zenodo.17250620

<sup>\*</sup> Università degli Studi di Palermo. antonio.callea@unipa.it, enrica.caruso@unipa.it.

<sup>\*\*</sup> ARNAS Civico Palermo. assistenza.stranieri@arnascivico.it, prestileotullio@gmail.com, lucia.siracusa@arnascivico.it.

Introduzione scritta da Antonio Callea e Enrica Caruso, paragrafo 1 e relativi sottoparagrafi sono stati scritti da Antonio Callea; il paragrafo 2 e relativi sottoparagrafi sono stati scritti da Enrica Caruso e Alberto Moncada; il paragrafo 3 e relativi sottoparagrafi sono stati scritti da Tullio Prestileo e Lucia Siracusa, Conclusioni scritte da Tullio Prestileo e Antonio Callea.

## **Introduzione**

Il DDL 1175, approvato il 6 novembre 2024, rappresenta una riforma legislativa che regola l'accesso alle cure di base in Italia, limitandolo alle persone senza dimora regolarmente soggiornanti. Questo provvedimento esclude di fatto persone non comunitarie prive di titolo di soggiorno, le quali possono accedere unicamente a cure emergenziali, come previsto dal Testo Unico sull'immigrazione del 1998. Tale normativa ha generato un vuoto assistenziale per una vasta popolazione migrante senzatetto, aggravando le condizioni di salute già precarie e alimentando un ciclo di vulnerabilità strutturale (Cortese, 2023). In questo contesto, l'articolo si propone di analizzare le dinamiche di marginalità urbana e salute nel quartiere Kalsa di Palermo, dove comunità di persone migranti senza dimora, prevalentemente ghanesi, sperimentano forme di resistenza e adattamento in spazi eterotopici (Foucault, 1966).

Lo studio combina un approccio etnografico con l'analisi critica delle politiche sociosanitarie. Attraverso osservazione partecipante e interviste semi-strutturate condotte tra il 2023 e il 2024, sono state esplorate le pratiche quotidiane di sopravvivenza, autocura e interazione con i servizi pubblici. I dati sono stati interpretati alla luce di framework teorici come i determinanti sociali della salute (Marmot, 2015), l'*habitus* di vulnerabilità (Bourdieu, 2021), il concetto di eterotopia (Foucault, 1966) e la gerarchia dei bisogni di Maslow (1943). Il lavoro esplora come l'impossibilità di soddisfare bisogni primari, dalla sicurezza abitativa all'accesso alle cure, pur compromettendo la salute fisica, allo stesso tempo innesca nella persona pratiche di autocura che cercano di ritrovare, con strumenti disponibili nel contesto, una risposta al malessere sperimentato. Inoltre, l'articolo valuta l'efficacia del modello d'intervento dello Sportello Sociale per i Diritti Umani presso l'Ospedale Civico di Palermo, basato su un approccio transculturale e intersettoriale. L'articolo si propone di: documentare l'impatto delle disuguaglianze legislative sulla salute dei migranti senza dimora, evidenziando le contraddizioni tra diritto alla salute e politiche migratorie; analizzare le strategie di resistenza e adattamento nelle comunità marginali, con focus su economia informale, spiritualità e reti di solidarietà; proporre modelli alternativi di advocacy e intervento socio-sanitario, ispirati all'esperienza dell'Unità Operativa Semplice Dipartimentale U.O.S.D. "Patologie Infettive per Popolazioni Vulnerabili" di Palermo, che integrano mediazione culturale, accesso universale ai servizi e approccio "Housing First" (Tsemberis, 2004). Questo studio si inserisce nel dibattito internazionale sui determinanti sociali della salute

(WHO, 2007; 2010; 2014) e sulle eterotopie come spazi di resistenza (Foucault, 1966), proponendo un'analisi empirica del contesto palermitano.

In questo contesto, l'insediamento informale di Palermo si configura come un *altro spazio* (eterotopico) in cui le regole ufficiali dello spazio urbano sono misconosciute da pratiche sociali alternative che negoziano relazioni differenti al potere istituzionale e oppressivo. Analogamente la dimensione temporale si discosta dalla linearità e dall'universalità del tempo ufficiale (eterocronia), creando possibilità di resistenza e di sperimentazione di modi di vita non conformi alla narrazione temporale dominante. Questo approccio teorico ci consente di leggere la complessità degli insediamenti informali come microcosmi in cui si manifestano relazioni di potere alternative e dinamiche temporali differenti.

## **1. Dinamiche di integrazione e resistenza: spazi, relazioni e pratiche sociali**

### *1.1. Lo straniero rilevatore<sup>1</sup>*

L'accesso del rilevatore al gruppo informale è avvenuto tramite una negoziazione graduale, mediata da una figura chiave riconosciuta come autorevole. Inizialmente percepito come estraneo, è stato progressivamente accettato grazie al costante impegno e al supporto pratico offerto, come l'accesso ai servizi sanitari. Sebbene gli spazi del gruppo appaiano aperti, mantengono barriere che limitano l'integrazione completa, rendendo il rilevatore un partecipante funzionale piuttosto che pienamente accolto. Questo processo evidenzia il ruolo cruciale delle competenze relazionali e del riconoscimento reciproco nei contesti marginali (Foucault, 1986; Geertz, 1973; Spradley, 1979).

### *1.2. Lo spazio utilizzato ed il rapporto tra gli abitanti degli spazi*

L'insediamento osservato, situato in un quartiere in trasformazione, è segnato da estrema precarietà ed esclusione, pur resistendo alle pressioni

<sup>1</sup> Il concetto di "straniero rilevatore" si riferisce a quella posizione ambivalente dell'osservatore che, pur non essendo parte integrante del gruppo studiato, si inserisce nel campo etnografico per documentarne e interpretarne le pratiche e le relazioni sociali.

istituzionali per il decoro urbano. La vita nello spazio oscilla tra visibilità e invisibilità: i migranti evitano conflitti e azioni illegali, ma si rendono visibili per accedere ad aiuti essenziali. Il quartiere mescola spazi apparentemente inconciliabili: piazza storica, nuovi residenti benestanti, dimore precarie e un pozzo multiuso. Solidarietà e interazioni emergono nei gesti individuali e in iniziative istituzionali. Alcuni commercianti offrono lavori ai migranti, creando rapporti di fiducia, mentre l'accoglienza caritativa cristiana mantiene un'asimmetria di potere: "Il siciliano dona, lo straniero non può chiedere". Diversa la relazione con i nuovi residenti, spesso investitori immobiliari stanti, influenzati da narrazioni mediatiche violente (Bourdieu, 2009). La piazza, polo turistico, sostiene l'economia locale e l'orientamento enogastronomico della città. L'insediamento funge da nodo nella mobilità migratoria che transita e trova supporto.

### *1.3. L'economia informale, le negoziazioni, l'uso del corpo*

La disposizione degli spazi favorisce il parcheggio abusivo, gestito da migranti ghanesi. In passato, un coordinatore centralizzava l'attività, ma lo sgombero del dicembre 2023 ha disperso l'organizzazione in nuove aree, riflettendo dinamiche di adattamento del gruppo (Sitton, 2018).

Risorse essenziali, spesso fornite da volontari, vengono condivise all'interno del gruppo. Le pratiche di parcheggio abusivo e la solidarietà interna rappresentano strategie di sopravvivenza che trasformano spazi di esclusione in luoghi di resistenza.

A queste economie informali si intreccia la prostituzione maschile, diffusa tra migranti vulnerabili e caratterizzata da una clientela italiana. Questa pratica evidenzia marginalità, ma anche una resistenza attiva, dove il corpo diventa strumento di scambio per ottenere riconoscimento (Scott, 1992; Farmer, Sen, 2003). Un'eterotopia che riflette disuguaglianze e adattamenti sociali.

### *1.4. Il rapporto con l'ordine pubblico e i servizi di accoglienza*

Le relazioni tra migranti e istituzioni locali sono caratterizzate da ambivalenza. La polizia municipale interviene periodicamente per spostare gli insediamenti, soprattutto in occasione di eventi pubblici o su segnalazione dei nuovi residenti. Tali azioni, volte a preservare l'immagine turistica della

città, non sono accompagnate da soluzioni strutturali, evidenziando i limiti dei servizi pubblici nel gestire il fenomeno.

Le strutture di accoglienza, gestite da enti del terzo settore e organizzazioni religiose, offrono soluzioni temporanee, ma le rigide regole e gli orari di rientro risultano a volte incompatibili con le esigenze orarie legate a lavori informali (posteggio serale) di molti migranti. Questo limite strutturale del dispositivo dormitorio (Foucault, 2005) indica la necessità di alternative più adatte ai bisogni reali.

Un ulteriore ostacolo è l'accesso ai servizi pubblici, spesso subordinato al possesso di documenti validi. La burocrazia per denunciarne la perdita espone i migranti irregolari al rischio di espulsione amministrativa (art. 13 T.U. sull'immigrazione).

La vita in strada comporta rischi elevati, come aggressioni notturne. La polizia, percepita più come strumento di controllo che di protezione, alimenta sfiducia tra i migranti. Questo quadro evidenzia un sistema che perpetua la vulnerabilità, rendendo urgente l'adozione di politiche di accoglienza più inclusive.

### *1.5. La solidarietà e la leadership*

La solidarietà reciproca rappresenta una risorsa importante per i migranti. La condivisione di cibo, informazioni e contatti diventa un mezzo di sopravvivenza. Questo mutualismo costituisce una forma di resistenza sociale, caratterizzata da empatia e supporto collettivo. Tali pratiche incarnano una decostruzione del potere quotidiano e localizzato (Foucault, 1966) aprendo ad una possibilità di emancipazione da sistemi di esclusione dominanti.

La ricerca di stabilità è un bisogno primario, amplificato dalla rottura dei legami familiari. All'interno delle comunità, la *leadership* si basa su capacità relazionali e mediazione (Anderson, 2017), come nel caso di W. La sua figura di "leader informale" offre consigli economici e personali. Tuttavia, questa autorità è spesso precaria, evidenziando tensioni interne e le difficoltà strutturali di gruppi marginalizzati (Bourdieu, 2021).

### *1.6. Il tempo*

L'esperienza temporale dei migranti negli insediamenti informali rappresenta una frattura rispetto alla normalità (*eterocronia* in Foucault, 1966). Questa sospensione del tempo lineare si coniuga con pratiche di *vivido*

*presente* (Schütz, 1967) e in una dimensione spirituale che aiuta a elaborare il contesto violento. L'incertezza sul futuro trasforma questi spazi in una sorta di CPR senza sbarre. I migranti vivono un presente intensamente simbolico, in cui la spiritualità diventa strumento di resistenza. Mbembe (2001) evidenzia come queste pratiche collettive e rituali offrano ordine e senso in contesti oppressivi. Tra i migranti ghanesi è diffusa la credenza che la vita in strada sia legata a debiti spirituali non saldati. Questa temporalità alternativa sfida le narrazioni dominanti.

### *1.7. La gestione della salute, pratiche di autocura e dipendenze*

La relazione tra migranti senza dimora e i servizi sanitari evidenzia i processi di vulnerabilità (Luna, 2009) e incorporazione (Scheper-Hughes, Lock, 1987), che impattano negativamente sulla salute (Gamlin *et al.*, 2020; Ben-Shlomo, Kuh, 2002). La relazione riflette l'*habitus* (Bourdieu, 2021) del migrante, che interagisce in un contesto, adottando soluzioni attraverso il corpo e la spiritualità. Occorre creare politiche sociosanitarie che riconoscano la complessità di questi spazi e integrino soluzioni intersettoriali.

La precarietà abitativa e lavorativa, i dispositivi oppressivi e la percezione di mancanza di tutela sociale, influenzano la salute dei migranti. L'accesso ai servizi sanitari è ostacolato dalla mancanza di documenti. La rilevazione ha mostrato come i migranti rispondano alle cure laddove sussista una governabilità di determinanti sociali.

A Palermo, il consumo di crack ha creato gruppi nomadi che transitano in diversi quartieri della città e che rappresentano un fattore di rischio per i migranti. L'alcol diventa un dispositivo ambivalente di autocura che da un lato serve a gestire disagi psicofisici, dall'altro aggrava la condizione di salute. Alcuni utilizzano sostanze per gestire il dolore, altri ricorrono a farmaci prescrittibili. La condizione di marginalità facilita l'accesso all'uso di sostanze. Quest'ultime, stabilizzandosi nelle pratiche, attivano successivi processi di vulnerabilità.

Le pratiche di cura variano in base alle risorse disponibili, come il servizio sanitario pubblico, la medicina locale, la farmacia o l'acquisto di sostanze. Questa scelta è un atto agentivo che riflette un tentativo di governare la propria vita in un contesto che limita l'accesso alle risorse. Facilitare l'accesso ai servizi sanitari e promuovere l'inclusione sociale diventa un esempio di *advocacy* trasformativa. I sistemi di cura devono adattarsi al dinamismo biografico del migrante.

## **2. Il ruolo dello Sportello Sociale per i diritti umani nella promozione dell'inclusione e del benessere**

### *2.1. La gerarchia dei bisogni di Maslow: un quadro interpretativo*

La gerarchia dei bisogni di Maslow (1943) è utile per analizzare la marginalità, in particolare la condizione delle persone senza dimora. Essa evidenzia come l'accesso limitato ai bisogni primari comprometta il benessere generale, aggravando la salute fisica e mentale e ostacolando la reintegrazione sociale. I bisogni fisiologici fondamentali sono posti alla base della piramide (*fig. 1*), seguiti dal bisogno di sicurezza, che include protezione fisica e stabilità economica. Per chi vive in strada, come a Palermo, questi bisogni sono spesso insoddisfatti, con gravi conseguenze sulla dignità e il benessere.



*La piramide dei bisogni di Maslow (1954)*

*Fig. 1*

La teoria di Maslow è stata rielaborata dalla teoria ERG di Alderfer (1969), che suggerisce che i bisogni possano essere perseguiti simultaneamente, e dall'approccio evolutivo di Kenrick *et al.* (2010), che integra obiettivi legati alla sopravvivenza e alle relazioni sociali. Queste teorie spiegano come, nonostante le difficoltà, le persone senza fissa dimora possano comunque costruire legami sociali. Tuttavia, i livelli superiori della piramide, come appartenenza, stima e autorealizzazione, restano compromessi, alimentando disagi psicologici. Baumeister e Leary (1995) sottolineano come l'assenza di appartenenza sia un fattore di rischio per la depressione. La ricerca condotta suggerisce che l'offerta di cure mediche da sola non basta, è necessario un approccio integrato che risponda ai bisogni fondamentali, poiché la salute

non è solo l'assenza di malattia, ma uno stato di benessere fisico, mentale e sociale, come definito dall'OMS (1946).

## *2.2. Determinanti sociali della salute, bisogni e vulnerabilità strutturale*

La condizione delle persone senza dimora a Palermo è influenzata da una serie di determinanti sociali che agiscono a livello economico, ambientale e sociale. Marmot (2005) e l'OMS (2010) sottolineano come queste variabili impattino in modo sproporzionato sui gruppi vulnerabili, rendendo difficile l'accesso a risorse fondamentali come l'istruzione, il lavoro, la casa e i servizi sanitari. Nel contesto palermitano, le barriere burocratiche e normative, come l'obbligo di residenza anagrafica per l'accesso ai servizi, continuano a perpetuare l'esclusione sociale.

Le difficoltà sono aggravate dalla marginalizzazione delle popolazioni migranti che spesso affrontano condizioni di salute precarie, dipendenze attive e mancanza di documentazione, ciclicamente esacerbando la vulnerabilità. Il modello teorico di Goffman (1963) evidenzia come lo stigma istituzionale e la categorizzazione di queste persone come *outgroup* rafforzino la discriminazione e ostacolano l'accesso ai diritti fondamentali, mantenendo in vita le disuguaglianze strutturali.

Queste condizioni sono correlate a un maggior rischio di malattie fisiche e mentali, creando un ciclo di vulnerabilità che è ulteriormente alimentato dalla paura della stigmatizzazione e dalla diffidenza verso le istituzioni. L'assenza di una casa, infatti, non è solo una privazione materiale, ma un fattore che impedisce la creazione di routine sanitarie, ostacolando l'accesso alle cure e perpetuando la sofferenza. Come osservato da Link e Phelan (2001), lo stigma e altri determinanti sociali della salute si intrecciano, intensificando le disuguaglianze e creando difficoltà nell'affrontare i bisogni sanitari di queste persone.

## *2.3. Lo Sportello Sociale per i Diritti Umani*

Lo Sportello Sociale per i Diritti Umani, attivo dall'aprile 2024 presso l'ambulatorio di Patologie Infettive per Popolazioni Vulnerabili e Migranti dell'ARNAS Civico di Palermo, nasce per rispondere a un bisogno di salute che va oltre l'aspetto sanitario. Il disagio dei pazienti non riguarda solo il corpo, ma influisce sul benessere biopsicosociale (OMS, 2007). Fattori sociali come disoccupazione, homelessness, detenzione, stigma e violenza

(Beneduce, 2021) emergono spesso nei loro racconti. Seguendo il quadro degli *structural drivers* di Marmot (2015), lo sportello diventa uno spazio di espressione e condivisione, offrendo ai pazienti un luogo di ascolto e significazione.

L'utente può esprimere e condividere con l'equipe gli elementi che hanno ridotto la sua *self-efficacy* (Bandura, 1997), rendendolo oggetto delle decisioni di operatori e istituzioni.

Per la popolazione straniera, la presenza del mediatore culturale è cruciale: comunicare nella propria lingua (D'Agostino, 2021) anziché in un italiano stentato o una lingua franca permette di esprimere contenuti prima inespresi e garantisce il diritto alla non discriminazione linguistica (ONU, 1990).

Se il lavoro con l'utente è complesso, lo è altrettanto quello con le istituzioni. Le corrette modalità di accesso al SSN, previste dall'Accordo Stato-Regioni (2012) per l'assistenza sanitaria agli stranieri, spesso non vengono garantite a utenti aventi diritto.

Da un lato, la domanda di salute è ostacolata da lunghi tempi di attesa, esami strumentali e consulenze specialistiche, che ritardano diagnosi e trattamenti, mettendo a dura prova il paziente. Dall'altro, l'impossibilità di accedere correttamente ai servizi sanitari influisce negativamente sul benessere complessivo del soggetto.

L'assenza del permesso di soggiorno, la povertà estrema, il rischio di diventare senza dimora e la discriminazione nei confronti delle persone LGBTQIA+ sono fattori che spingono il soggetto in una condizione di malessere profondo. La (com)presenza di tali elementi, fonte di angoscia, rappresenta solo un aspetto della questione: spesso accedono allo sportello persone cancellate dall'anagrafe o donne straniere incinte senza assistenza.

L'equipe accoglie quindi una domanda multifocale che tocca uno spettro di esperienze, attori ed eventi tutti afferenti alla condizione di benessere, garantendo una attiva partecipazione dell'utente, ora non più soggetto destituito della propria agentività e in balia di un servizio ma soggetto restituito alla propria centralità e, insieme, preso in carico non soltanto dal medico curante, ma da un gruppo curante, il quale, in coordinamento con il territorio progetta azioni a soddisfacimento della domanda.

La prescrizione medica appare perciò essere la metonimia di qualcosa decisamente più ampio. Le modalità di accesso SSN rappresentano uno dei rami d'azione principali dello sportello: nella maggioranza degli accessi, gli utenti non erano sufficientemente informati dei propri diritti e doveri né dal personale delle strutture di accoglienza, né dagli operatori dei servizi pubblici.

All'interno di questa prospettiva articolata, lo sportello sociale supporta la medicina nella gestione del paziente nella sua complessità.

### **3. U.O.S.D. “Patologie infettive popolazioni vulnerabili. Centro Assistenza Stranieri Lucia Pepe” dell’ARNAS Civico di Palermo**

La popolazione migrante in Europa è particolarmente vulnerabile a violenze fisiche e sessuali, sfruttamento, infezioni da HIV e altre malattie sessualmente trasmissibili. Le donne sono le più colpite, ma anche gli uomini subiscono violenze fisiche e psicologiche. L'ospedale Civico di Palermo ha sviluppato un modello per assistere migranti, disabili, senza dimora, persone con dipendenze e detenuti, ad alto rischio di povertà ed esclusione sociale. Le patologie come HIV, tubercolosi e malattie tropicali sono rilevanti, e la stigmatizzazione riduce l'adesione al trattamento, aumentando la trasmissione. Il modello include diagnosi precoce, terapia e follow-up.

L'ospedale segue gli standard internazionali di accreditamento della *Joint Commission International* (JCI), mettendo al centro la *persona* e le sue diversità sociali, economiche, culturali e linguistiche. L'assistenza viene coordinata con le strutture sanitarie locali e le associazioni, per garantire una continuità assistenziale efficace. La creazione di un “ambulatorio mobile” consente di raggiungere le popolazioni più difficili da raggiungere, come i sex worker e i senza dimora.

L'esperienza maturata all'interno dell'ospedale Civico di Palermo e attraverso la rete assistenziale sociosanitaria in Sicilia occidentale ha permesso di sviluppare modelli assistenziali specifici e multidisciplinari. L'approccio segue diverse fasi, tra cui l'accoglienza transculturale, la presa in carico delle persone, la diagnosi, la terapia, e il follow-up delle patologie infettive e delle comorbidità. Le patologie più comuni sono le infezioni sessualmente trasmissibili (HIV, HPV, epatiti virali), la tubercolosi e malattie tropicali come malaria e scabbia.

L'accesso ai servizi è libero e non vincolato a prenotazione o prescrizione medica, con un sistema di triage che valuta la richiesta di salute, il disagio socio-relazionale ed economico. La presenza di mediatori culturali facilita l'accesso, in particolare per la popolazione migrante. Inoltre, dal 2015, è stato introdotto uno screening per le infezioni sessualmente trasmissibili e la tubercolosi, con una rete di collegamento tra 41 centri di accoglienza per migranti e i servizi ospedalieri. L'attività di *outreach* si svolge anche attraverso un “camper mobile” che porta i servizi direttamente a gruppi di popolazione vulnerabile difficili da raggiungere.

Il programma di assistenza ha mostrato risultati significativi, con una *retention in care* dell'88% e una soppressione virale dell'91% per i pazienti con HIV, confermando l'efficacia di un approccio integrato e personalizzato. Per la tubercolosi, il completamento della terapia di profilassi dell'infezione latente è stato del 79,5%, mentre la guarigione dalla tubercolosi attiva ha raggiunto il 90%, dati che riflettono l'importanza di un follow-up strutturato e di un supporto continuo.

Tuttavia, questi successi evidenziano anche la necessità di potenziare l'accesso ai servizi, soprattutto per quelle fasce di popolazione ancora marginalizzate, come i senza dimora o i migranti privi di documenti, che incontrano maggiori difficoltà nel raggiungere le strutture sanitarie. Le problematiche legate alla salute sessuale delle donne migranti, in particolare le vittime di violenza, richiedono ulteriori interventi mirati, come programmi di sensibilizzazione e percorsi dedicati per garantire una presa in carico tempestiva e rispettosa delle loro specifiche esigenze.

L'aumento di patologie internistiche, come diabete e sindromi metaboliche tra i migranti stabilizzati in Italia, sottolinea l'importanza di un approccio preventivo e di un'assistenza continua, che vada oltre le cure acute. L'esperienza finora maturata dimostra che, sebbene il modello adottato abbia prodotto risultati incoraggianti, è essenziale adattarlo costantemente alle nuove sfide e alle esigenze emergenti, per garantire equità e inclusività nell'accesso alla salute.

## **Conclusioni**

L'indagine condotta nel quartiere Kalsa di Palermo rivela una realtà complessa, in cui la marginalità urbana e le disuguaglianze sociali si intrecciano con le vulnerabilità sanitarie dei migranti senza dimora. Emerge con chiarezza come l'accesso alle cure e il benessere di queste persone siano profondamente condizionati da fattori strutturali: la mancanza di documenti, l'esclusione abitativa e lo stigma istituzionale creano barriere spesso insormontabili. In questo contesto, l'operato dell'U.O.S.D. "Patologie infettive per le popolazioni vulnerabili" e dello Sportello Sociale per i Diritti Umani rappresenta un tentativo concreto di rispondere a bisogni che vanno ben oltre la semplice assistenza medica.

Lo studio mostra come l'insediamento informale nel quartiere Kalsa, spazio eterotopico per eccellenza, sia al tempo stesso luogo di emarginazione e di resistenza. Qui, i migranti sviluppano strategie di sopravvivenza –

dall'economia informale alle reti di mutuo aiuto – che rivelano una capacità di adattamento e agentività.

I migranti sono una popolazione particolarmente vulnerabile. All'interno di questa, la condizione delle persone senza dimora presenta problematiche di perdita del benessere che devono essere inquadrate mettendo al centro la persona e la propria rappresentazione del sé. Ne consegue la necessità di un attento counselling pre-cura e una consapevole presa in carico che non può prescindere dalla comunicazione e dalla relazione efficace.

L'esperienza di ricerca ha evidenziato il limite di un modello occidentale di intendere il benessere che non comprende i bisogni, le aspettative di queste persone. Bisogna ripensare nuovi modelli di cura che non considera l'auto-cura, praticata per mettere a tacere le urla della memoria.

Inoltre, l'esperienza dello Sportello e dell'ospedale Civico dimostra l'efficacia di un approccio olistico, che unisce cure mediche, ascolto attivo e advocacy. La mediazione culturale e gli interventi di *outreach* hanno permesso di raggiungere popolazioni altrimenti escluse, con risultati significativi. Eppure, i limiti restano evidenti: la mancanza di soluzioni abitative stabili e il carattere frammentario dei servizi rischiano di compromettere i progressi ottenuti.

## Riferimenti bibliografici

- Alderfer C.P. (1969). An empirical test of a new theory of human needs. *Organizational Behavior and Human Performance*, 4(2): 142-175. DOI: [https://doi.org/10.1016/0030-5073\(69\)90004-X](https://doi.org/10.1016/0030-5073(69)90004-X)
- Bandura A. (1997). *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*. Trento: Erickson.
- Baumeister R.F., Leary M.R. (2007). *The need to belong: Desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation*. London: Routledge.
- Beneduce R. (2021). *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*. Roma: Carocci.
- Ben-Shlomo Y., Kuh D. (2002). A life course approach to chronic disease epidemiology: conceptual models, empirical challenges and interdisciplinary perspectives. *International Journal of Epidemiology*, 31(2): 285-293. DOI: <https://doi.org/10.1093/ije/31.2.285>
- Bourdieu P. (2009). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu P. (2021). *Sociologia generale. Sistema, habitus, campo*. Vol. 2. Sesto San Giovanni: Mimesis. DOI: <https://doi.org/10.1177/1049731505282593>
- Cortese C. (2023). Migrazioni, marginalità e homelessness, 87-89. In: *Caritas e Migrantes*, a cura di, *XXXI rapporto immigrazione 2022. Costruire il futuro con i migranti*. Todi: Tau Editrice.
- D'Agostino M. (2021). *Noi che siamo passati dalla Libia*. Bologna: il Mulino.
- Farmer P., Sen A. (2003). *Pathologies of power. Health, human rights, and the new war on the poor*. Berkeley: University of California Press.
- Foucault M. (1986). *Des espaces autres*. Paris: Gallimard.
- Foucault M. (2004) (a cura di Moscati A.). *Utopie Eterotopie*. Napoli: Cronopio.

- Foucault M. (2005). *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani*. Milano: Mimesis.
- Gamlin J., Gibbon S., Sesia P.M., Berrio L., a cura di, (2020). *Critical Medical Anthropology: Perspectives in and from Latin America (Embodying Inequalities: Perspectives from Medical Anthropology)*. London: UCL Press. DOI: <https://doi.org/10.2307/j.ctv13xprxf>
- Gazzetta Ufficiale (2012). *Conferenza Permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano*. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2012/03/12/12A02668/sg>
- Geertz C. (1973). *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books.
- Goffman E. (1963). *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. New York: Simon & Schuster.
- Haraway D.J. (1991). *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*. London: Routledge.
- Kenrick D.T., Griskevicius V., Neuberg S.L., Schaller M. (2010). Renovating the pyramid of needs: Contemporary extensions built upon ancient foundations. *Perspectives on Psychological Science*, 5(3): 292-314. DOI: <https://doi.org/10.1177/1745691610369469>
- Luna F. (2009). Elucidating the concept of vulnerability: Layers not labels. *International Journal of Feminist Approaches to Bioethics*, 2(1): 121-139. DOI: <https://doi.org/10.2979/FAB.2009.2.1.121>
- Marmot M. (2005). Social determinants of health inequalities. *The Lancet*, 365(9464): 1099-1104. DOI: [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(05\)71146-6](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(05)71146-6)
- Marmot M. (2015). *The Health Gap. The Challenge of an Unequal World*. London: Bloomsbury. DOI: [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(15\)00150-6](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(15)00150-6)
- Maslow A.H. (1943). A theory of human motivation. *Psychological Review*, 50(4): 370-396. DOI: <https://doi.org/10.1037/h0054346>
- Mbembe A. (2001). *On the Postcolony*. Berkeley: University of California Press.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) (2007). *Commission on Social Determinants of Health. A Conceptual Framework for Action on the Social Determinants of Health*. Geneva: WHO Press.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) (2010). *Equity, Social Determinants and Public Health Programmes*. Geneva: WHO Press.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) (2014). *World Health Statistics 2014*. Geneva: WHO Press.
- Scheper-Hughes N., Lock M.M. (1987). The mindful body: A prolegomenon to future work in medical anthropology. In: Brown P.J., a cura di, *Understanding and Applying Medical Anthropology*. California: Mayfield Publishing Company.
- Schütz A. (1967). *The Phenomenology of the Social World*. Evanston: Northwestern University.
- Schützenberger A.A. (2019). *La sindrome degli antenati. Psicoterapia trans-generazionale e i legami nascosti nell'albero genealogico*. Roma: Di Renzo Editore.
- Scott J.C. (1992). *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*. New Haven: Yale University Press.
- Sitton S. (2018). L'abitare condiviso letto con la teoria dei commons: due possibili scenari di sviluppo. *Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy*, 4: 167-181.
- Società Italiana Medicina delle Migrazioni (2024). *Documento di lavoro. Organizzazione e gestione dei processi di advocacy*.
- Spradley J.P. (1979). *The Ethnographic Interview*. New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- Tsemberis S., Gulcur L., Nakae M. (2004). Housing first, consumer choice, and harm reduction for homeless individuals with a dual diagnosis. *American Journal of Public Health*, 94(4): 651-656. DOI: <https://doi.org/10.2105/AJPH.94.4.651>

# *Inammissibili. La costruzione del “rischio migratorio” all’interno delle zone di transito aeroportuali in Francia*

di Anna Tagliabue\*

L’articolo si pone l’obiettivo di indagare le dinamiche sociali e giuridiche attraverso le quali le pratiche di confine costruiscono il profilo di “migrante inammissibile”. Attraverso uno studio etnografico condotto all’interno delle zone di transito aeroportuali francesi, si propone una riflessione sulle pratiche di controllo e sulla nozione di rischio migratorio, utilizzato come principale strumento di classificazione e gerarchizzazione delle mobilità.

*Parole chiave:* frontiere; aeroporti; mobilità; polizia di frontiera; Stato; etnografia.

## **Inadmissible. The construction of the ‘migration risk’ within airport transit zones in France**

The article aims to investigate the social and legal dynamics through which border practices create the profile of the ‘inadmissible migrant’. Through an ethnographic study carried out within French airport transit zones, it proposes a reflection on border control practices and the notion of migratory risk as the main tool for classifying and hierarchizing mobility.

*Keywords:* borders; airports; mobility; border police; State; ethnography.

## **Introduzione**

A due passi dalle *boutique* di lusso e dalle folle che frequentano gli aeroporti, esistevano zone d’ombra, quasi segrete, più o meno accuratamente nascoste alla vista del pubblico, dove esseri umani vagavano, sostenendo di essere in visita a un parente e di non aver previsto che, per farlo, avrebbero avuto bisogno di una valigia di moduli amministrativi. O perché stavano fuggendo dal loro Paese. (Lafarrière, 1992).

DOI: 10.5281/zenodo.17250685

\* Università degli Studi di Palermo. [anna.tagliabue@unipa.it](mailto:anna.tagliabue@unipa.it).

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

A partire dalla fine degli anni '90, con l'emergere dei *Critical Border Studies* (De Genova, 2017), si assiste a un cambiamento di prospettiva: il confine non è più visto come una semplice linea, perimetro territoriale, politico e sociale degli Stati-nazione né come un elemento statico e naturale, determinante in modo netto l'appartenenza o l'esclusione di una persona dal territorio di uno Stato. Al contrario, diversi contributi si sono concentrati sulla malleabilità delle frontiere<sup>1</sup>, analizzandole in quanto esperienze vissute e come elementi mobili, continuamente ridisegnati, messi in discussione e (ri)negoziati. Sebbene l'immagine lineare delle frontiere impregni ancora le rappresentazioni collettive, i recenti studi interdisciplinari tendono a concepirle come dei processi proteiformi sempre più delocalizzati (Bigo, Guild, 2005; Cuttitta, 2007). Lendaro (2024), riprendendo il concetto foucaultiano di dispositivo, analizza il modo in cui le frontiere non soltanto si manifestano attraverso molteplici spazi di controllo, ma sono costruite (*bordering*) e decostruite (*de-bordering*) anche attraverso pratiche e discorsi. Balibar (2022) parla di una circolazione strutturalmente differenziata, riferendosi, in particolar modo, all'area *Schengen*, spazio di libertà di movimento dei cittadini europei. La frontiera non è quindi da intendere come una barriera che impedisce il passaggio né come una fortezza, ma piuttosto come un filtro che ne facilita o limita l'attraversamento, creando una classificazione di diversi "profili migratori". Le frontiere degli aeroporti (Salter, 2003), rimaste ai margini dei recenti studi sui confini, rappresentano uno spazio complesso in cui le pratiche di controllo si sovrappongono e in cui circolano allo stesso tempo le persone fisiche e il loro doppio numerico (Lyon, 2003; Ferraris, 2023).

In tale contesto, il presente articolo si propone di indagare le dinamiche socio-giuridiche attraverso le quali le pratiche di frontiera costruiscono la categoria di "migrante inammissibile". Sulla base di uno studio etnografico di un anno svolto all'interno delle zone di transito aeroportuali francesi, chiamate "*zones d'attente*" (zone di attesa), mi propongo di analizzare il modo in cui le pratiche di controllo creano una classificazione e una gerarchizzazione dei diversi profili di mobilità. In Francia, le persone che si presentano ai controlli aeroportuali senza le condizioni richieste per poter accedere al territorio sono bloccate dalla polizia di frontiera e trasferite nelle "*zones d'attente*" dove sono trattenute per un massimo di venti giorni in

<sup>1</sup> In questo articolo utilizzo i termini "confine" e "frontiera" come sinonimi, sebbene abbiano una storia e un'evoluzione differente, che rivelano la complessa relazione tra potere e spazio politico. Per i Romani, il *finis* rappresentava una linea costruita per delimitare i terreni e indicare le mura di una città. Il *limes*, invece, indicava la spazialità dell'impero, designando un'area geografica indefinita e soggetta a cambiamenti.

attesa di essere ammesse, rimpatriate o trasferite in un altro centro di detenzione amministrativa.

Create dalla legge *Quilès* del 6 luglio 1992 (n. 92-625), le *zones d'attente* sono dei luoghi di frontiera caratterizzati da una malleabilità spaziale e giuridica che li rende un caso studio interessante. In tal senso, l'articolo si propone di analizzarne le dinamiche di costruzione a partire dall'articolazione di tre dimensioni. In primo luogo, queste zone di transito sono considerate extra-territoriali. Attraverso la finzione giuridica di non-ingresso, lo Stato identifica alcune parti del proprio territorio considerandole luoghi di frontiera per semplificare i meccanismi di selezione e facilitare le espulsioni. In secondo luogo, le *zones d'attente* sono caratterizzate da una complessità architettonica che riguarda principalmente la loro delimitazione spaziale e giuridica. Infine, il terzo punto riguarda il modo in cui le pratiche di controllo costruiscono dei "profili migratori inammissibili".

La struttura dell'articolo riflette le tre dimensioni della frontiera. Nella prima parte propongo di ripercorrere storicamente la creazione delle *zones d'attente*, ponendo l'accento sull'istituzionalizzazione delle pratiche amministrative di controllo e di selezione delle mobilità. La seconda parte si concentra invece sulla malleabilità spaziale delle *zones d'attente*. Seguendo la traiettoria di due persone bloccate alla frontiera, l'obiettivo è mettere in luce i principali elementi che ne compongono l'architettura e che (ri)producono la logica di gestione differenziale delle mobilità. Infine, l'ultima parte problematizza la nozione di "rischio migratorio", categoria extra-giuridica utilizzata dalla polizia di frontiera per classificare e identificare le persone che potrebbero rimanere irregolarmente sul territorio.

## 1. Metodologia di ricerca

Le *zones d'attente* aeroportuali sono dei luoghi di privazione di libertà opachi e di difficile accesso. Per questo motivo, l'accesso al campo è stato reso possibile per mezzo dell'*Association d'Assistance aux Frontières pour les Etrangers* (Anafé). Svolgere una ricerca all'interno di spazi di frontiera iper-sorvegliati significa dover interagire in un contesto di rapporti di forza complessi e delicati che richiedono delle scelte metodologiche precise.

In tale contesto, la ricerca etnografica svolta è stata divisa in due fasi. La prima fase, durata 12 mesi, è stata incentrata sulle attività di assistenza legale dell'associazione, iscrivendosi in ciò che Makaremi (2007), in riferimento alla doppia identità di ricercatrice e volontaria, chiama "partecipazione osservante". A tale scopo, ho partecipato agli sportelli legali all'interno della

*zone d'attente* dell'aeroporto parigino di Roissy-Charles de Gaulle (CDG) e svolto consulenze telefoniche con l'obiettivo di raggiungere altre aree di frontiera francesi. Questo mi ha permesso di mettere l'accento non soltanto sulle interazioni tra i volontari, le persone trattenute e la polizia di frontiera ma anche di osservare le traiettorie dei viaggiatori che entrano in contatto con l'associazione. In tal senso, i percorsi di Maria e Ahmed<sup>2</sup>, analizzati nel terzo paragrafo del presente contributo, sono emblematici in quanto illustrano le diverse modalità in cui le frontiere selezionano e filtrano le mobilità. Nella seconda fase della ricerca, distanziandomi dal ruolo di volontaria, ho svolto osservazioni di 15 udienze presso il tribunale giudiziario di Bobigny e il tribunale amministrativo di Parigi nonché 20 interviste semi-strutturate con i volontari dell'Anafé e gli avvocati.

## **2. Frontiere in movimento: la finzione giuridica delle zones d'attente francesi**

Tra novembre e dicembre 1991, centinaia di richiedenti asilo haitiani arrivano all'aeroporto CDG a seguito del colpo di Stato avvenuto nel settembre dello stesso anno. La maggior parte prende il volo della compagnia aerea *Air France* che parte da Port-au-Prince e, transitando per Parigi CDG, ha come destinazione finale Zurigo. Arrivati a Zurigo, la polizia svizzera rifiuta loro l'ingresso, imbarcandoli sul volo successivo per Parigi dove, a loro volta, le autorità francesi negano l'accesso al territorio. Per diversi mesi, numerosi gruppi di haitiani rimangono bloccati nella zona internazionale dell'aeroporto prima di essere trasferiti all'hotel *Arcade*. Più di trent'anni dopo, l'11 novembre 2022, la nave *Ocean Viking* della ONG francese *SOS Méditerranée*, dopo aver atteso per più di una settimana al largo della costa italiana, approda al porto di Tolone. I richiedenti asilo sono trasferiti e trattenuti per diversi giorni all'interno di un villaggio vacanze che, con un decreto prefettizio, è temporaneamente trasformato in *zone d'attente*. Attraverso una finzione giuridica, la frontiera viene estesa: le persone sono fisicamente approdate ma lo Stato francese non le considera ancora legalmente entrate sul territorio nazionale.

In entrambi i casi le persone, presentandosi alle frontiere aeroportuali o portuali francesi senza le condizioni richieste dal Codice *Schengen* e dalla legislazione nazionale, sono private della libertà per diversi giorni o settimane. Se nel 1991 i gruppi di richiedenti asilo haitiani rimangono in un

<sup>2</sup> Nomi di fantasia per rispettare l'anonimato delle persone coinvolte.

limbo giuridico all'interno di una zona internazionale indefinita, oscura e di difficile accesso per le associazioni, nel 2022 la procedura di frontiera è disciplinata dal diritto francese che, tramite il dispositivo delle *zones d'attente*, istituzionalizza un sistema di controllo e di selezione delle mobilità (legge Quilès, n. 92-625). Il passaggio, tutt'altro che lineare, da una zona grigia di non-diritto a un regime di non-ingresso mostra la dimensione relazionale e conflittuale delle frontiere, costantemente rinegoziate da diversi attori che vi agiscono.

A partire dalla metà degli anni '80, gli Stati membri dell'Unione Europea esacerbano le politiche di controllo alle frontiere esterne con l'obiettivo di lottare contro l'immigrazione definita irregolare<sup>3</sup>. In Francia, con l'emanazione della legge Pasqua del 1986 (n. 86-1025) un numero sempre più considerevole di persone arrivate ai valichi di frontiera aeroportuali senza le condizioni richieste si vede rifiutare l'ingresso sul territorio. L'impossibilità immediata di rimpatrio, l'esame della domanda di protezione internazionale nonché la verifica della provenienza del volo costringono le persone a rimanere all'interno della zona internazionale, senza alcuna possibilità di comunicare con l'esterno. Tale zona si estende dal punto dello sbarco fino al posto di controllo della polizia di frontiera, comprendendo i luoghi in cui vi sono i *duty free*.

Nel 1988, testimoni delle violenze della polizia di frontiera durante i rimpatri e delle situazioni di erranza all'interno di queste zone internazionali, i sindacati del personale delle compagnie aeree prendono contatti con le associazioni di difesa dei diritti umani con l'obiettivo di scambiare informazioni sulle persone bloccate alle frontiere e trovare delle strategie per assicurare loro un minimo di assistenza umanitaria e legale. Nello stesso anno, il "Collettivo aeroporti" nasce dall'unione dei sindacati del personale di volo e di suolo e delle associazioni che da diversi anni si occupano di assistere i richiedenti asilo sul territorio. Seppur con alcune divergenze di idee, i membri del collettivo decidono di strutturarsi in un'associazione con l'obiettivo di avere un peso maggiore nei dialoghi con le autorità. Nel 1990

<sup>3</sup> L'evoluzione contemporanea delle frontiere degli Stati europei si inserisce nell'ambito del regime derivante dall'accordo di Schengen del 1985 e dalla sua convenzione di applicazione del 1990. Il trattato di Maastricht, firmato nel 1992, istituisce il principio di cooperazione tra gli Stati membri. I trattati successivi, nonché numerosi regolamenti e direttive, tra cui il codice Schengen (n. 562/2006), il codice dei visti (n. 810/2009) e la direttiva rimpatri (2008/115/CE), hanno ulteriormente rafforzato il controllo e la cooperazione in materia di controllo migratorio.

nasce l'associazione *Anafé* che si propone di lottare per conferire un quadro giuridico a queste pratiche amministrative di controllo delle frontiere.

Dopo anni di dialoghi e conflitti con le autorità, nel 1992, la legge *Quilès* istituisce le *zones d'attente*, regolandone la procedura di non-ammissione e stabilendo il diritto di accesso delle associazioni, oggetto di negoziazioni negli anni successivi. Secondo la legge *Quilès*, la *zone d'attente* si estende «dai punti di imbarco e di sbarco a quelli in cui vengono effettuati i controlli. Può comprendere, all'interno o in prossimità del porto o dell'aeroporto, una o più strutture ricettive che forniscono servizi di tipo alberghiero». Nel 2003 la legge Sarkozy (n. 2003-1119) ne amplia la definizione, estendendola ai luoghi in cui le persone non-ammesse possono recarsi durante la procedura, come i tribunali e gli ospedali. In tal senso, si assiste a una dilatazione ed estensione della frontiera che sembra quasi inseguire le persone considerate non ammissibili, creando un ribaltamento della prospettiva: è la presenza della persona non-ammissibile che definisce la frontiera e non viceversa (Makaremi, 2008).

### **3. Organizzare lo spazio, filtrare le mobilità: l'architettura delle frontiere**

Sebbene le *zones d'attente* siano legalmente definite dal 1992, le rappresentazioni e le pratiche, la complessità spaziale e la finzione di non ingresso ne rivelano un'indeterminatezza e una fluidità giuridica che contrasta con la visione statica e reificante dei confini. Attraverso l'espressione "architettura delle frontiere" si fa riferimento non soltanto all'oggetto costruito, cioè ai dispositivi di identificazione e di controllo delle mobilità o ai luoghi fisici di detenzione, ma anche alle pratiche di organizzazione spaziale delle frontiere che cristallizzano dinamiche e asimmetrie di potere. In tal senso, il termine inglese *bordering*, traducibile in italiano con "pratiche di frontiera", permette di sottolineare i processi di costruzione e di trasformazione spazio-temporale dei confini.

A partire da una ricerca etnografica condotta all'interno di un aeroporto europeo, Crosby e Rea (2016) concepiscono la frontiera come una rete, intendendola come un insieme di istituzioni, infrastrutture e prassi che contribuiscono all'ecosistema frontaliero. Più precisamente, la frontiera è costituita da una catena di interazioni che hanno luogo all'interno di spazi sociali (aeroporti, porti, strade, ecc.) in cui interagiscono diversi attori (polizia, funzionari dei consolati, compagnie di trasporto, viaggiatori, avvocati, volontari ecc.) che li attraversano e li trasformano. Sulla base di

queste riflessioni, le traiettorie di Maria e di Ahmed, incontrati rispettivamente nelle *zone d'attente* degli aeroporti di CDG e di Nantes, permettono di mettere in luce la complessità architettonica delle frontiere.

### *3.1. Una gestione differenziale delle mobilità*

Maria, una donna di nazionalità peruviana, transita per l'aeroporto CDG per recarsi in Spagna. Arrivata al terminal 2E con un volo proveniente da Lima, si presenta ai controlli di prima linea che avvengono tramite sportelli fisici anteposti all'area ritiro bagagli. Questi controlli, necessari per poter entrare in Francia o transitare verso un altro Paese dello spazio Schengen, sono volti a verificare la conformità con i requisiti di ingresso. In questa fase, l'organizzazione spaziale dell'aeroporto riproduce una categorizzazione delle mobilità sulla base di due criteri che si intrecciano: la classe e la nazionalità. Difatti, i passeggeri sono smistati dal personale dell'accoglienza aeroportuale in tre file diverse: la prima è riservata alle persone che viaggiano in *priority* e ai minori di 18 anni non accompagnati, la seconda è destinata ai cittadini europei e ai detentori di alcuni passaporti biometrici ammessi al passaggio tramite varchi elettronici (*e-gates*) e, infine, la terza riguarda tutti i viaggiatori non europei, controllati dalla polizia di frontiera. Il dispositivo di passaggio automatico permette di controllare rapidamente, sulla base di un riconoscimento facciale, non soltanto i viaggiatori europei, ma anche i passaporti biometrici di altri Stati, tra cui la Nuova Zelanda, l'Australia, gli Stati Uniti e Singapore. La lista delle nazionalità evolve rapidamente e, secondo il brigadiere che mi accompagna durante la visita del terminal 2E, si tratta principalmente di persone che non rappresentano un rischio migratorio. Difatti, è molto raro vedere un australiano o un giapponese in *zone d'attente*. Gli aeroporti sono luoghi che cristallizzano una gestione differenziale delle mobilità che si riflette sul piano spazio-temporale: da un lato, rendere più rapido il passaggio di viaggiatori considerati "desiderabili" (principalmente turisti e lavoratori qualificati) e, dall'altro, identificare e bloccare gli "inammissibili" (Crosby e Rea, 2016).

Una volta arrivata ai controlli di prima linea, la polizia scannerizza il passaporto di Maria e verifica le banche dati nazionali ed europee. Il primo strumento di controllo, simbolo dello Stato-nazione, che identifica gli individui associandoli al paese di provenienza è il passaporto (Torpey, 2000). Alcune persone che viaggiano con documenti falsi, una volta scese dall'aereo, aspettano diverse ore prima di presentarsi ai controlli con l'obiettivo di disperdere le tracce del percorso intrapreso e rendere più

difficile l'eventuale rimpatrio. Per evitare l'identificazione, non è raro che straccino o gettino via il proprio passaporto. Per tale motivo, alcuni voli, considerati particolarmente a *rischio migratorio*, sono controllati direttamente all'uscita dell'aereo. In questo caso è la compagnia aerea che fornisce i dati dei passeggeri alla *Brigade Mobile d'Intervention*, esperta in frode di documenti. All'interno dell'ecosistema aeroportuale si può quindi osservare una doppia tendenza. Alle dinamiche di esternalizzazione delle pratiche di controllo attraverso la cooperazione con attori privati e la delega della verifica dei documenti alle compagnie aeree, si sovrappongono le strategie di negoziazione della frontiera da parte dei viaggiatori che cercano di sottrarsi all'identificazione.

Durante i controlli, i dati di Maria risultano essere all'interno del Sistema di Informazione Schengen a causa di una misura di allontanamento emessa dalle autorità spagnole di cui non era a conoscenza. A questo punto, Maria viene bloccata e portata al posto di polizia, dove hanno luogo i controlli di seconda linea: l'ufficiale di polizia la interroga per approfondire le motivazioni del viaggio, verificare le prenotazioni alberghiere, consultare altre banche dati etc. Dopo aver ricevuto un rifiuto di ingresso, viene trasferita al centro di detenzione non lontano dalle piste di decollaggio del terminal 1.

### 3.2. La creazione di un corridoio extra-territoriale

Ahmed, un giovane marocchino, arriva al porto merci di *Saint-Nazaire* in provenienza da Tangeri. Sceso dalla nave, viene fermato dalla dogana che informa la polizia di frontiera. In seguito alla notifica di rifiuto di ingresso, è trasferito, in manette, nella *zone d'attente* dell'aeroporto di *Nantes* distante più di 60 km. Il giorno seguente, i volontari dell'associazione *Anafé* entrano in contatto telefonico con Ahmed e con l'avvocato che ne segue il caso. In Francia, dopo quattro giorni in *zone d'attente*, il Giudice per la libertà e la detenzione decide se convalidare il trattenimento per altri otto giorni o liberare la persona. In attesa dell'udienza, Ahmed è costretto a stare tutto il giorno in una stanza d'*hotel* di fronte all'aeroporto con le finestre con le sbarre, la luce sempre accesa e un agente di polizia presente giorno e notte. Parallelamente, registra la domanda di asilo alla frontiera, dando il via a un'altra procedura che, se accettata, dà diritto ad entrare sul territorio per poter chiedere la protezione internazionale. Appena arrivato in Francia per la prima volta, Ahmed si ritrova in un ingranaggio giuridico composto da procedure e temporalità rigide, controbilanciate dal potere discrezionale

della polizia di frontiera che, qualora dovesse ricevere una risposta negativa riguardo la sua domanda di protezione, può organizzare l'espulsione senza dover necessariamente aspettare la data dell'udienza.

La traiettoria di Ahmed è interessante in quanto permette di mostrare l'indefinitezza delle frontiere non soltanto come un elemento descrittivo ma anche come uno strumento di negoziazione dell'accesso al territorio. In tal senso, l'avvocato durante l'udienza fa leva proprio sulla definizione giuridica della frontiera. In mancanza di un decreto di creazione della *zone d'attente* al porto di Saint-Nazaire, è come se Ahmed fosse entrato sul territorio, per poi, esserne nuovamente fatto uscire. Durante un'intervista, l'avvocato racconta la conversazione avuta con la polizia:

Il capitano mi ha detto che il mio cliente non è mai entrato sul territorio. La spiegazione è stata 'io rappresento la zone d'attente'. Mi è sembrato molto strano, era come se mi stessero dicendo 'noi della polizia siamo l'estensione della frontiera'. (...) Il confine è diventato una situazione legale. Finché si è in una situazione irregolare, si fa parte di questa zona grigia. È come se si fosse creato un corridoio di frontiera tra Saint-Nazaire e Nantes che in realtà non esiste, è una finzione (intervista con avvocato della difesa, 3 ottobre 2024).

Dopo quattro giorni in *zone d'attente*, il giudice libera Ahmed per irregolarità della procedura: una volta entrato sul territorio, non può più essere ricondotto al regime frontaliero di preingresso.

#### **4. Da viaggiatori a “potenziali migranti”: il rischio migratorio come strumento di controllo**

Le pratiche di frontiera negli aeroporti mirano a identificare, categorizzare e classificare le mobilità. L'obiettivo è quello di riconoscere il cosiddetto “rischio migratorio”. Categoria extra-giuridica, utilizzata per identificare i viaggiatori che potrebbero rimanere irregolarmente sul territorio, il rischio migratorio è il principale strumento di costruzione dell'inammissibilità. Tale nozione, impiegata dalla polizia e dai giudici, permette di mostrare due aspetti complementari propri delle dinamiche di controllo delle frontiere. Il primo riguarda la gestione tecnologica del confine con lo sviluppo dell'interoperabilità tra le diverse banche dati nazionali ed europee. Il secondo aspetto concerne l'apprezzamento e la discrezionalità della polizia di frontiera durante le diverse fasi di controllo. Queste due facce

della medaglia, unendo le informazioni biometriche e biografiche all'analisi delle attitudini dei viaggiatori, creano dei profili "ad alto rischio migratorio".

#### *4.1. Profiling e identità virtuali*

Il patto dell'UE sull'asilo e la migrazione, approvato il 10 aprile 2024, ha come obiettivo lo sviluppo dell'interoperabilità dei *databases*, connettendo e centralizzando i dati biometrici con quelli biografici. Durante le procedure di *pre-screening*, le autorità di frontiera competenti registrano i dati delle persone e consultano gli archivi digitali esistenti. A titolo di esempio, il nuovo sistema EES (*Exit Entry System*) è volto a registrare tutti i passaggi alle frontiere dei viaggiatori non europei. L'interconnessione delle banche dati rende più facile l'accesso al percorso migratorio delle persone attraverso le registrazioni delle domande di protezione internazionale, i rifiuti di ingresso o i dinieghi dei visti *Schengen*.

In tal senso, la frontiera lascia delle tracce (Anzaldua, 1987), una sorta di codice a barre che può essere letto nei paesi di transito e di destinazione dalle autorità di frontiera (Ferraris, 2023). L'associazione della categoria di "migrante" alla nozione di rischio rinvia alla politica dei visti in cui si assiste alla costruzione di un profilo migratorio ancora prima che la persona possa intraprendere il viaggio. Ferraris parla di "migrante datificato", sottolineando come i dati creino una soggettività imposta dalla quale è sempre più difficile affrancarsi. Il profilo migratorio viene così creato sulla base di statistiche e ricerche sulle rotte migratorie.

Tale "identità migratoria" rimane associata alle persone per diversi anni, rendendo quindi ancora più complesso riappropriarsi del proprio progetto di migrazione. Una particolare enfasi viene quindi posta sui dati biometrici, il cui utilizzo sarebbe considerato come una garanzia, una certezza dell'identità della persona. Senza tenere conto dei margini di errore che gli strumenti biometrici possono presentare, il loro utilizzo può portare all'automazione del trattamento dei dati personali, escludendo qualsiasi tipo di interpretazione della situazione specifica.

#### *4.2. Il "fiuto" della polizia di frontiera*

Sebbene la polizia di frontiera consulti sempre le banche dati, le osservazioni e le interviste svolte mostrano il ruolo centrale dell'esperienza e del "fiuto" (*flair*) degli agenti che effettuano il controllo nello stabilire il

possibile rischio migratorio. Durante i controlli di prima linea, è necessario risalire alla nazionalità della persona. Se con il passaporto biometrico diventa più difficile eludere i controlli, vi sono ancora situazioni che richiedono un *savoir faire* della polizia. In caso di dubbio, il *profiling* linguistico è una delle strategie messe in atto:

Durante la visita all'aeroporto di *Nantes*, il poliziotto mi spiega che per verificare le nazionalità si possono fare dei test linguistici. A volte le persone fingono di non capire l'accento e mentono sulla loro nazionalità. Riporta l'esempio di persone che dicono di essere di nazionalità siriana per avere maggiori possibilità di ottenere l'asilo (Diario di campo, settembre 2023).

Oltre alle condizioni materiali richieste per poter accedere al territorio, la polizia approfondisce le motivazioni del viaggio. Alcune nazionalità sono considerate più a rischio di altre. In particolar modo, nell'ultimo anno, le associazioni hanno osservato che molte donne in provenienza dall'America centrale dirette in Spagna sono state bloccate dalla polizia, seppur in possesso di tutti i requisiti per l'accesso, sulla base di un presumibile rischio di voler rimanere in Europa per lavorare irregolarmente.

Inoltre, la polizia pone delle domande sulla destinazione finale del viaggio, chiedendo alle persone di nominare alcuni monumenti che intendono visitare e guardando con sospetto se l'albergo scelto è lontano dal centro città. Durante la visita all'aeroporto di Orly, un agente mi dice che "se la persona vuole andare a Malta e non sa nemmeno che è un'isola, mi sembra strano. Penso subito che voglia approfittare dello scalo per rimanere in Francia o lavorare in nero a Malta" (Diario di campo, febbraio 2024).

Infine, gli agenti tengono conto del linguaggio del corpo, delle incertezze, dei silenzi sospetti e anche delle motivazioni considerate "contraddittorie". La nozione di contraddittorietà è utilizzata anche dal giudice nel caso di una persona che, arrivata in qualità di turista, decide di registrare una domanda di protezione internazionale dopo qualche giorno in *zone d'attente*. Secondo Salter (2003), le dichiarazioni orali di intenti fatte durante i controlli assumono la funzione di una confessione, cioè di un atto di sottomissione e obbedienza allo Stato.

## Conclusioni

Gli aeroporti sono luoghi particolarmente interessanti per analizzare il modo in cui le mobilità sono sorvegliate e costruite (Adey, 2010). In effetti,

spazi in cui le persone vengono smistate grazie a una precisa organizzazione spaziale e architettonica, a una fitta rete di attori e a complessi sistemi di controllo biometrici e *software* di profilazione.

A differenza dell'immagine del confine statico e lineare, l'accento sulle pratiche di controllo permette di andare oltre una visione stato-centrica e riflettere sulle dinamiche di costruzione delle categorie migratorie. La concezione relazionale delle frontiere risultante dallo studio etnografico invita a considerare non solo la spazialità del dispositivo di confine, ma anche l'insieme dei discorsi, delle rappresentazioni e delle pratiche di vari attori che interagiscono all'interno di questi spazi frontalieri, in un contesto politico nazionale ed europeo che tende a normalizzare e moltiplicare la creazione di luoghi extra-territoriali.

### Riferimenti bibliografici

- Adey P. (2010). *Mobility*. London: Routledge.
- Anzaldúa G. (1987). *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*. San Francisco: Aunt Lute Books.
- Balibar É. (2022). *Cosmopolitique: des frontières à l'espèce humaine*. Paris: La Découverte.
- Bigo D., Guild E. (2005). La mise à l'écart des étrangers. La logique du visa Schengen. *Politique étrangère*, 70(2): 445-447. DOI: <https://doi.org/10.4000/conflits.5962>
- Crosby A., Rea A. (2016). La fabrique des indésirables. *Cultures & Conflits*, 103-104: 63-90. DOI: <https://doi.org/10.4000/conflits.19357>
- Cuttitta P. (2007). *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*. Milano: Mimesis.
- De Genova N., a cura di (2017). *The Borders of "Europe": Autonomy of Migration, Tactic of Bordering*. Durham: Duke University Press.
- Ferraris V. (2023). Entangled in the technology-driven borderscape: Border crossers rendered to their digital self. *European Journal of Criminology*, 20(5): 1740-1758. DOI: <https://doi.org/10.1177/14773708221086717>
- Lendaro A., a cura di (2024). *Gouverner les exilés aux frontières : pouvoir discrétionnaire et résistances*. Vulaines-sur-Seine: Éditions du Croquant.
- Makaremi C. (2008). Participer en observant. Étudier et assister les étrangers aux frontières. In: Bensa A., Fassin D., a cura di, *Les politiques de l'enquête*. Paris: La Découverte.
- Molinari C. (2022). The borders of the law: legal fictions, elusive borders, migrants' rights. *Politics and Governance*, 10(2): 239-245. DOI: <https://doi.org/10.17645/pag.v10i2.4968>
- Salter B.M. (2003). *Rights of Passage: The Passport in International Relations*. London: Lynne Rienner.
- Torpey J. (2000). *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*. Cambridge: Cambridge University Press.

*La costruzione dell'alterità nell'istituzione  
penitenziaria tra populismo penale,  
criminalizzazione della povertà  
e deresponsabilizzazione: note sul caso italiano*

di Erica Antonini, Cristina Sofia\*

In un'epoca di retoriche populiste che prescindono dalle evidenze empiriche, il carcere è un luogo in cui la costruzione dell'alterità del detenuto si declina in termini di segregazione, negazione di diritti fondamentali, estraneamento, deresponsabilizzazione. La tendenza alla "criminalizzazione della povertà" aggrava, inoltre, il sovraffollamento carcerario, ostacolando le attività trattamentali di apprendimento e formazione professionale, con un incremento del tasso di recidive. Il saggio incentra l'attenzione su tali tendenze, con particolare riferimento al caso italiano, dove recenti provvedimenti quali il dl. n. 123/2023 ("Decreto Caivano") sembrano andare in una direzione contraria rispetto alle finalità costituzionali della rieducazione e del reinserimento sociale dei detenuti.

*Parole chiave:* carcere; populismo; formazione; lavoro; reinserimento; recidiva.

**The construction of otherness in the penitentiary institution between penal populism, criminalization of poverty and de-responsibilization: notes on the Italian case**

In an era of populist rhetoric that ignores empirical evidence, prison is a place where the construction of the prisoner's otherness is expressed in terms of segregation, denial of fundamental rights, alienation, de-responsibilization. The tendency to "criminalize poverty" also worsens prison overcrowding, hindering treatment activities of learning and training, with an increase in the rate of recidivism. The essay focuses on these trends, with particular reference to the Italian case, where recent measures such as Legislative Decree no. 123/2023 ("Caivano Decree") seem to go in a direction which is contrary to the constitutional purposes of re-education and social reintegration of prisoners.

*Keywords:* prison; populism; training; work; reintegration; recidivism.

DOI: 10.5281/zenodo.17250706

\* Sapienza, Università di Roma. [erica.antonini@uniroma1.it](mailto:erica.antonini@uniroma1.it), [cristina.sofia@uniroma1.it](mailto:cristina.sofia@uniroma1.it).  
Sebbene i contenuti, in particolare le Conclusioni, siano frutto di una riflessione comune, il paragrafo 1 è da attribuirsi a Erica Antonini, il paragrafo 2 a Cristina Sofia.

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

## **1. Populismo penale, criminalizzazione della povertà, deresponsabilizzazione: la costruzione dell'alterità nell'istituzione penitenziaria**

### *1.1. Dimensioni del populismo penale: "glamourizzazione", destatisticalizzazione, giustizia riparativa*

La costruzione dell'alterità nell'istituzione penitenziaria può essere identificata come il risultato del complesso intreccio degli esiti di alcune tendenze proprie del contesto contemporaneo.

In primo luogo, evidente è il contributo di una delle tipologie riconducibili alla famiglia dei populismi, quella del "populismo penale", definito come «qualunque strategia in tema di sicurezza diretta a ottenere demagogicamente il consenso popolare rispondendo alla paura generata dalla criminalità di strada, con un uso congiunturale del diritto penale tanto duramente repressivo e antigarantista quanto inefficace rispetto alle dichiarate finalità di prevenzione» (Ferrajoli, 2010: 115). Esso si declina in forme di alterazione del normale funzionamento della giustizia e dello stato di diritto, quali la "glamourizzazione" e la "destatisticalizzazione" dei fenomeni criminali, nonché la diffusione di forme di "giustizia riparativa" (Anselmi, 2019). Con l'espressione "glamourizzazione" John Pratt intende la tendenza a rappresentare i fenomeni relativi alla devianza e alla criminalità privilegiando la forma della spettacolarizzazione, in modo tale da suscitare nei destinatari dei messaggi atteggiamenti e inclinazioni di respiro più emotivo che razionale (Pratt, 2007).

In merito alla "destatisticalizzazione", dal momento che, come è stato notato, «invocare l'oggettività e l'evidenza raramente smuove la gente in senso fisico o emotivo» (Davies, 2019: 26), si va sempre più diffondendo, nel discorso politico e mediatico, la tendenza a rappresentare i temi della devianza e della criminalità prescindendo ampiamente dai dati statistici, tramite il ricorso a formule retoriche incentrate su stereotipi e generalizzazioni improprie a fini di consenso elettorale.

A ciò si aggiunge la diffusione di una cultura incentrata sull'idea di "giustizia riparativa", secondo cui la violazione della norma viene interpretata come un danno inferto non soltanto alla parte offesa ma all'intera comunità sociale, in modo tale che l'esigenza di risarcire tale collettività vada a prevalere su quella della rieducazione e del reinserimento sociale della persona deviante, giustificando la continua penalizzazione di quest'ultimo (Pratt, 2007).

In linea con quanto continua a ricordarci William I. Thomas – per cui le “definizioni delle situazioni”, per quanto poco o per nulla aderenti all’evidenza empirica, producono effetti reali in termini di modelli di pensiero e di azione a livello sia individuale sia collettivo –, l’effetto cumulativo di tali tendenze provoca rilevanti conseguenze in termini di impatto sociale. Tra questi si registra un incremento generalizzato del livello di insicurezza percepita, a fronte della documentata diminuzione del tasso di devianza nelle società tardomoderne, nonché la crescente diffusione di atteggiamenti incentrati su paura e intolleranza verso le categorie sociali meno privilegiate, unitamente alla richiesta di politiche pubbliche di respiro securitario. Non a caso, come ha efficacemente argomentato William Davies, spesso strumenti come la statistica e l’economia incorrono nell’errore di dare per scontato che l’agire umano sia riducibile a impulsi edonistici e alla ricerca di una sempre maggiore soddisfazione. Di contro, «ottenere un sollievo dal dolore e dalla paura è (...) una forza più potente nella psicologia umana e senza dubbio più efficace dal punto di vista politico» (Davies, 2019: 359). Su ciò fa spesso leva la politica, nella misura in cui trasforma il tradizionale compito di “governare la paura” in quello di “governare per mezzo della paura”, a esemplificare la forma che tale attività solitamente assume quando viene meno il consenso che sostiene la classe politica (Mongardini, 2004: 63).

### *1.2. Smantellamento dello Stato sociale e criminalizzazione della povertà*

Su questa linea, in numerose opere Zygmunt Bauman ha registrato uno slittamento dallo “Stato sociale”, «che ha fatto della fiducia in se stessi e nell’effettiva possibilità di un futuro migliore il bene comune di tutti i cittadini» allo “Stato dell’incolumità personale”, «che, invece, fa leva sulla paura e sull’incertezza». Ciò in quanto, non essendo più in grado di mantenere la promessa di proteggere i cittadini dalle minacce alla loro esistenza, lo Stato è costretto «a spostare l’accento della ‘protezione dalla paura’ dai pericoli per la sicurezza sociale a quelli per l’incolumità personale», ovvero per la persona e i relativi averi (Bauman, 2006: 193), in modo del tutto coerente con i processi di individualizzazione ed erosione della coesione sociale. Si verifica, in tal modo, anche un mutamento, nel senso comune, del termine “sicurezza”: eliminando dall’area concettuale sia la “sicurezza sociale” (garanzia di diritti relativi al lavoro, alla salute, alla previdenza), sia la sicurezza come garanzia delle libertà individuali (Anastasia, Anselmi, Falcinelli, 2020: 23).

Ciò si pone in piena continuità con la tendenza che numerosi autori hanno illustrato in termini di “criminalizzazione della povertà”. Per Loïc Wacquant esiste, di fatto, uno stretto legame tra povertà e detenzione, laddove il carcere raccoglie i meno privilegiati e produce, a sua volta, effetti pauperizzanti, che ricadono anche sul contesto esterno (Wacquant, 2000). Secondo l’autore, soprattutto negli Stati Uniti, tale fenomeno ha preso avvio dalla metà degli anni Settanta, quando le politiche volte alla regolazione della povertà attraverso il welfare sono state progressivamente sostituite da “un continuum carcerario-assistenziale”, che intreccia “categorie del workfare” con un apparato penale ipertrofico. Tale tendenza ha riguardato, tuttavia, soltanto alcune categorie sociali – ovvero i poveri, i reietti, gli “outsiders” rispetto al nuovo ordine economico nato dalle macerie del sistema fordista-keynesiano e connesso alla ristrutturazione neoliberista del mercato e dello Stato – e ha comportato inediti criteri di criminalizzazione e di controllo sociale, volti a disciplinare il nuovo proletariato postindustriale (Wacquant, 2013).

Come già Hannah Arendt aveva efficacemente denunciato a proposito del progetto, delirante e antiutilitaristico, del “tutto è possibile” in atto nell’universo concentrazionario (Arendt, 1951), anche nel caso del carcere la razionalità strumentale della penalità moderna lascia il posto, in tal modo, alla finalità latente del controllo e della neutralizzazione dei soggetti più svantaggiati (Garland, 2001). Facendo riferimento alla nota distinzione mertoniana (1949), Thomas Mathiesen individua, su questa linea, ulteriori funzioni latenti del carcere: quella *diversiva*, consistente nell’uso dell’istituzione per punire reati minori, al fine di distogliere l’attenzione da quelle «azioni veramente pericolose commesse da coloro che dispongono del potere»; quella *simbolica*, per la quale «la detenzione di pochi simbolizza l’infallibilità di molti» e la funzione *di provvedere all’azione*, che utilizza il carcere per dare l’impressione che si stia facendo qualcosa contro la criminalità (Mathiesen, 1996: 181-183).

Quanto sopra descritto va, evidentemente, ad aggravare una delle criticità maggiormente denunciate nelle istituzioni penitenziarie, ovvero il sovraffollamento carcerario, rendendo spesso tutt’altro che praticabile l’ideazione e l’implementazione dei progetti trattamentali di apprendimento e formazione professionale e vanificando gli obiettivi della rieducazione e del reinserimento sociale dei detenuti, come testimoniano gli alti tassi assunti dal fenomeno delle recidive.

### *1.3. Deresponsabilizzazione e incentivazione della recidiva*

Una vasta letteratura sociologica ha nel tempo evidenziato, inoltre, come in carcere la costruzione dell'alterità del detenuto si declini, già a partire da specifiche caratteristiche dell'architettura penitenziaria (Santangelo, 2024; Pennisi, 2024), in termini di segregazione, negazione di diritti fondamentali, disculturazione, estraneamento, deresponsabilizzazione, "spoliazione dell'identità".

Già nel 1940 Donald Clemmer evidenziava, con il concetto di "prigionizzazione", «l'assunzione, in maggiore o minor grado, delle tradizioni, costumi e usanze e della cultura generale del penitenziario» (Clemmer, 1940: 299), in modo tale che, maggiore è la durata della carcerazione, più profonda risulta l'interiorizzazione delle abitudini tipiche del carcere. Qualche anno più tardi Gresham M. Sykes si soffermava sulla privazione non soltanto della libertà ma anche di una serie di elementi essenziali al mantenimento della stabilità psico-fisica degli individui reclusi: la mancanza di oggetti personali, la deprivazione sessuale, la perdita dell'autonomia e della sicurezza (Sykes, 1958). Proprio in riferimento alla mancanza di questo insieme di elementi, Erving Goffman evidenziava il processo di progressiva "spoliazione dell'identità", determinato anche dalla collocazione delle persone detenute in una condizione infantile, di totale dipendenza dal personale anche in riferimento al soddisfacimento delle minime necessità della vita quotidiana, con esiti di spersonalizzazione, deresponsabilizzazione e riduzione del soggetto alla povertà materiale e morale (Goffman, 1961: 43-101).

Ne conseguono, anche al momento delle dimissioni del detenuto, fenomeni di "disculturazione", con cui si intende «la perdita o la mancanza di cognizioni circa alcune abitudini ritenute indispensabili nella società libera» e di "stigmatizzazione"» (Goffman, 1961: 100).

Tale disorientamento si lega spesso a un'altra tendenza, già individuata da Robert K. Merton con la "teoria dei gruppi di riferimento", secondo cui al *gruppo di appartenenza* della persona si va ad aggiungere, in termini di intrecci, anche complessi, di valori e modelli di comportamento, il *gruppo di riferimento*, a cui si aspira (Merton, 1949: 514-520). Al riguardo, l'esperienza detentiva sembra operare incoraggiando, in primo luogo, un allontanamento dal gruppo sociale di appartenenza e una socializzazione con il gruppo deviante (Campana, 2009: 110). Ciò rende l'istituzione penitenziaria "una società nella società", in cui «l'individuo carcerato è gettato in un'intimità prolungata con altri uomini che in molti casi hanno alle spalle una lunga storia di violenze ed aggressioni» (Sykes, 1958: 76).

Tutti i processi precedentemente descritti fanno sì che, successivamente, al momento dell'uscita dal carcere, quando il soggetto dovrebbe compiere il passaggio inverso a quello compiuto con l'ingresso – la separazione dal gruppo di riferimento dei detenuti come condizione per tornare a riferirsi ai membri della società libera – ciò non sia possibile, essendo ormai il distacco dal gruppo di appartenenza definitivo e la desocializzazione completa (Campana, 2009: 112).

## **2. Costruzione dell'alterità e sradicamento sociale nell'ordinamento penitenziario italiano**

Alla luce dello scenario teorico appena delineato, è utile spostare il focus dell'argomentazione sull'analisi di alcuni aspetti del sistema carcerario italiano, al fine di evidenziare come, sia in termini di disposizioni normative, sia in termini di miglioramento delle condizioni degli istituti penitenziari, sia possibile contrastare i fattori che facilitano la costruzione dell'alterità in tale istituzione.

### *2.1. La normativa in materia di istituzione penitenziaria nell'ordinamento italiano: dalla "sorveglianza dinamica" al "Decreto Caivano"*

La normativa in materia di istituzione penitenziaria nell'ordinamento italiano fa riferimento a un quadro legislativo piuttosto ampio e diversificato, che include riferimenti costituzionali, leggi ordinarie e regolamenti. La Costituzione Italiana all'Articolo 27, comma 3, stabilisce che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Tale indicazione ispira i principi fondamentali su cui si basa il sistema penitenziario italiano. Questi principi, orientati alla valorizzazione della persona, pongono l'accento su alcune dimensioni fondamentali del trattamento, tra cui l'umanità della pena, in base alla quale ogni detenuto deve essere trattato con dignità e senza discriminazioni; la centralità della funzione educativa della detenzione, che deve costituirsi come esperienza che prepari il detenuto al reinserimento sociale; il rispetto dei diritti dei detenuti (il diritto alla salute, all'istruzione, alla formazione professionale e al lavoro).

La Legge n. 354/1975 ("Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà") resta, però, il fondamento giuridico dell'ordinamento penitenziario italiano. Essa definisce le

modalità di esecuzione delle pene detentive e delle misure alternative, e stabilisce i diritti e i doveri dei detenuti, nonché la possibilità di mantenere rapporti con la famiglia e il mondo esterno. Il Regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario (D.P.R. 230/2000) specifica, inoltre, le disposizioni pratiche per l'attuazione della legge 354/1975 e fornisce le linee guida per il trattamento penitenziario e per l'organizzazione degli istituti, attraverso le Circolari redatte dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), mirate a tradurre le indicazioni normative in base alle più specifiche esigenze operative.

Inoltre, a partire dal recepimento di disposizioni emanate dall'Unione europea, da alcuni anni ha preso avvio, anche nel nostro Paese, un mutamento culturale verso un approccio incentrato sulla "conoscenza" piuttosto che sul mero "controllo" del detenuto. Con la Raccomandazione del Consiglio d'Europa R (2006) 2 – recepita nell'ordinamento italiano con la Circolare 445330/2011, "Modalità di esecuzione della pena. Un nuovo modello di trattamento che comprenda sicurezza, accoglienza e rieducazione" – si è andata, infatti, delineando una ristrutturazione del carcere come "luogo aperto", in cui un'idea statica di sorveglianza ha lasciato progressivamente il posto al concetto di "sorveglianza dinamica", ovvero un approccio finalizzato alla conoscenza del detenuto, oltre che alla prevenzione di eventuali pericoli per l'ordine e la sicurezza.

Ai fini dell'attuazione delle finalità costituzionali della rieducazione e del reinserimento sociale dei detenuti, appare molto rilevante anche il contributo fornito dalla Legge Smuraglia (n. 193/2000), che mira a promuovere l'attività lavorativa degli stessi detenuti, prevedendo incentivi fiscali e contributivi per imprese e cooperative che li assumano, sia all'interno sia all'esterno dei penitenziari. Infine, tra i più recenti aggiornamenti normativi possiamo menzionare la Riforma Cartabia (Decreto Legislativo n. 150/2022), che ha introdotto importanti modifiche nel sistema penale e processuale, nonché sull'esecuzione penitenziaria, al fine di contrastare il sovraffollamento delle carceri, rafforzando alcune misure alternative alla detenzione, come l'affidamento in prova e la detenzione domiciliare. Ulteriori riforme sono state introdotte negli anni più recenti (2022 e 2023), anche sulla scorta delle problematiche sollevate dalla gestione dell'emergenza pandemica, al fine di migliorare l'accesso dei detenuti alle cure sanitarie e psicologiche.

Nonostante l'apporto di tali innovazioni, un'inversione di tendenza si è recentemente registrata in seguito all'approvazione del noto "Decreto Cattivano" (d.l. n. 123/2023), volto a introdurre misure per contrastare la criminalità giovanile e l'abbandono scolastico. Secondo un documento dell'Associazione Antigone, il decreto ha, di fatto, reso più stringenti i criteri per la

penalizzazione dei reati, comportando un sostanziale incremento degli ingressi in carcere, anche per i reati più lievi<sup>1</sup> e testimoniando «della assai discutibile ma diffusa pratica di intervenire normativamente, quasi sempre ricorrendo alla decretazione d'urgenza, all'indomani di fatti di cronaca drammatici, con l'illusione di inseguire questa o quella emergenza attraverso l'irrigidimento degli strumenti penali». La giustizia penale minorile italiana – si argomenta nel documento – costituisce da decenni un modello al quale l'intera Europa si rivolge come riferimento, come nel caso della direttiva dell'Unione Europea n. 800/2016 sulle garanzie procedurali per i minori, alla quale l'Italia ha fornito un contributo decisivo. Oggi soltanto il 3% dei 14.000 giovani in carico ai servizi di giustizia minorile è detenuto nei 17 Istituti Penali per Minorenni (Ipm). Tuttavia, sulla base di allarmi generati da fatti di cronaca narrati con tonalità emotive e in assenza di emergenze empiricamente fondate legate alla criminalità minorile, il decreto Caivano si pone in netto contrasto con questo modello, promuovendo una tendenziale omologazione degli strumenti penali destinati ai minori verso quelli pensati per gli adulti, anziché riflettere più a fondo sulla considerazione dei bisogni propri dei più giovani, da codificare anche in ambito sostanziale con un codice penale specifico per i minorenni (Associazione Antigone, 2023).

## *2.2. L'impatto sociale della normativa: sovraffollamento e nuove stratificazioni sociali*

In riferimento al quadro normativo illustrato e tenendo conto dei dati relativi alla consistenza della popolazione carceraria<sup>2</sup>, va registrato come nell'ordinamento penitenziario italiano permangano numerose criticità.

In primo luogo, l'Italia deve organizzare il proprio sistema anche sulla base della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) che, tramite la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, monitora il rispetto dei diritti dei detenuti. Tali riferimenti normativi, tuttavia, devono trovare spazio di applicazione tenendo conto delle specificità della popolazione condannata o in attesa di giudizio e delle più stringenti emergenze del sistema carcerario.

<sup>1</sup> Al 15 settembre del 2024, i ragazzi detenuti nei 17 istituti penali erano 569, il numero più alto mai registrato. Nell'arco dell'ultimo biennio la popolazione carceraria minorile è cresciuta del 48%.

<sup>2</sup> Al 31 maggio 2024, nei 189 istituti penitenziari, erano presenti 61.547 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 51.241 posti. Negli ultimi tre anni, il numero dei detenuti è aumentato significativamente, passando da poco meno di 54.000 unità nel 2021 a oltre 61.500 nel 2024.

Tra queste la principale risulta essere quella del sovraffollamento, tanto che nel 2024 si è toccato uno dei massimi storici di presenze negli istituti per gli adulti<sup>3</sup>, ma anche in quelli per i minori, nei quali, anche per effetto dell'approvazione del già citato "Decreto Caivano". Il sovraffollamento incide negativamente sulle condizioni di vita delle persone recluse, determinando un'acutizzazione delle criticità legate alla gestione dei comportamenti devianti, senza contare la concomitante crescita delle diagnosi di tipo psichiatrico, della dipendenza da sostanze stupefacenti e, in alcuni casi, il mancato rispetto dei diritti umani. Anche la situazione sanitaria negli istituti penitenziari italiani si è decisamente aggravata dopo la pandemia da Covid-19 e i problemi di salute mentale si sono acuiti. Ad esempio, solo nelle carceri minori la spesa per gli psicofarmaci è cresciuta del 30% nell'ultimo anno. A queste forme di disagio si aggiunge l'incremento dei suicidi tra i detenuti<sup>4</sup> (Associazione Antigone, 2024).

Come già rilevato, i contributi sociologici che hanno affrontato la questione dell'alterità nei contesti carcerari esplorano gli aspetti della percezione sociale e della categorizzazione dei detenuti, analizzando gli stereotipi costruiti intorno alla figura del deviante e le dinamiche di esclusione che ne conseguono (Becker, 1963; Wacquant, 2013; Bauman, 2005). Analizzando il caso italiano, si ravvisano, su questa linea, non pochi ostacoli e difficoltà, tra cui la carenza di personale addetto all'area educativa, e sono individuabili forme di stratificazione sociale interna alle carceri, che riproducono la marginalità sociale esterna, contribuendo a perpetrare forme di esclusione di categorie già socialmente fragili. Ad esempio, si possono menzionare le stratificazioni migratorie (Maculan, Sterchele, 2024) che, nel sistema penitenziario italiano, contribuiscono a definire la costruzione dell'alterità dei detenuti stranieri<sup>5</sup>. La condizione degli stranieri nelle carceri, infatti, è particolarmente difficile (Bormioli, 2024) poiché, al momento dell'ingresso, essi incontrano barriere linguistiche e culturali, oltre ad avere un accesso limitato alle misure alternative, a causa della mancanza di una rete di sociale esterna di riferimento<sup>6</sup>.

Tra i minori reclusi si risente, invece, di forme di criminalizzazione della categoria sociale. Infatti, con l'applicazione del già citato Decreto Caivano,

<sup>3</sup> L'indice di sovraffollamento, calcolato come rapporto tra presenze e posti disponibili, in base ai dati del 2024, è pari al 127% ([www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)).

<sup>4</sup> A settembre 2024 ammontano a 67, in aumento di 19 unità rispetto all'anno precedente.

<sup>5</sup> I detenuti stranieri rappresentano nel 2024 corrispondono al 32% dei detenuti adulti e al 47% dei minori, questo dato in calo rispetto all'inizio dell'anno (51%).

<sup>6</sup> La Corte Costituzionale ha dichiarato illegittima l'esclusione automatica degli stranieri irregolari dalle misure alternative alla detenzione con la sentenza n. 78 del 2007.

dal 2023 sono cresciute sensibilmente le presenze nelle strutture detentive minorili<sup>7</sup>, portando l'Italia al primo posto tra gli Stati membri dell'Unione europea.

Infine, va menzionato il fenomeno della recidiva. I dati dicono che si è assottigliato sempre più il numero di persone che riescono a uscire dal circuito penale in modo definitivo, anche perché è molto basso il numero di persone che riesce ad accedere all'offerta formativa e professionalizzante<sup>8</sup>. La detenzione carceraria, però, ha peggiorato la situazione, aumentando il rischio di recidiva. Anche in questo caso, il Decreto Caivano sembra aver accentuato le problematiche strutturali del sistema di giustizia minorile, aumentando il disagio tra i giovani detenuti, a causa del sovraffollamento e della carenza di attività formative.

Di fatto le pene detentive da sole non sono sufficienti a prevenire la recidiva. I dati ci dicono, infatti, che la maggior parte delle persone recluse proviene da contesti socio-culturali arretrati e ha alle spalle famiglie in condizione di disagio economico. Alla povertà materiale si collega anche la povertà educativa, poiché attualmente la popolazione detenuta presenta livelli di istruzione bassi e medio-bassi (Associazione Antigone, 2024)<sup>9</sup>.

Appare chiaro, quindi, come il sistema penitenziario italiano debba fronteggiare numerose criticità. Spesso i principi ispiratori delle norme sono bypassati per via di necessità contingenti che devono essere affrontate a livello di singola struttura, in cui sembra prevalere un agire burocratico (Weber, 1920) che sottolinea il reato. Questi limiti, nel loro insieme, determinano una mancata adesione ai principi ispiratori del sistema penale e influiscono nella costruzione dell'alterità da parte di tutti gli attori sociali che partecipano dell'esperienza carceraria, proprio perché il quotidiano diventa lo spazio della spersonalizzazione dei soggetti, che restano comunque legati o allo stigma del reato o ingabbiati nel ruolo di controllori. È possibile rilevare, quindi, uno sradicamento sociale della persona che è confinata perché delinquente e, allo stesso tempo, esclusa dalla propria rete sociale perché detenuta. La misura detentiva così intesa genera, allora, un vero e proprio effetto perverso (Crozier, Friedberg, 1977), da cui derivano non poche problematiche nella gestione delle iniziative di recupero previste.

Le questioni relative al carcere costituiscono, dunque, oltre che un

<sup>7</sup> Tra gennaio e settembre 2024, 712 ragazzi sono entrati in IPM per custodia cautelare, rispetto ai 605 nello stesso periodo del 2023.

<sup>8</sup> A giugno 2023 erano attivi 274 corsi, in aumento rispetto al 2022; gli iscritti erano 3.359, pari al 5,8% del totale dei reclusi.

<sup>9</sup> La maggior parte dei detenuti possiede la licenza media (57,6%), solo il 15% ha conseguito il diploma superiore.

problema di amministrazione della giustizia, anche una questione sociale di più ampia portata.

**Conclusioni. Ricostruire l'appartenenza tramite la formazione: proposte operative per il reinserimento sociale nell'ordinamento penitenziario italiano**

A fronte di quanto sopra esposto, emerge, per l'ordinamento penitenziario italiano, la necessità di attuare una serie di interventi mirati.

In primo luogo, il governo italiano dovrebbe valutare misure per ridurre la popolazione carceraria, puntando su pene alternative e programmi di rieducazione da svolgersi all'interno o all'esterno degli istituti. Il sovraffollamento, infatti, incide negativamente sulle condizioni di vita delle persone recluse, determinando un'acutizzazione delle criticità legate alla gestione dei comportamenti devianti, senza contare la concomitante crescita delle diagnosi di tipo psichiatrico, della dipendenza da sostanze stupefacenti e, in alcuni casi, il mancato rispetto dei diritti umani. Un'altra sfida da affrontare, come già argomentato, riguarda, inoltre, la tutela della salute e del benessere dei detenuti.

Al fine di far fronte all'impatto cumulativo delle tendenze descritte nella prima parte di queste note, appare, poi, rilevante far riferimento ad alcune variabili che, secondo la letteratura, possono consentire alla persona di mitigare l'ipoteca negativa dell'istituzione penitenziaria sul proprio percorso esistenziale (Campana, 2009: 13-15). Le evidenze empiriche sul reinserimento sociale degli ex detenuti raccontano che «ce la fanno quelli che hanno una più consistente base di partenza, in termini di capitale sociale, un più solido sostegno esterno, o che incontrano una felice congiuntura tra opportunità abitative, relazionali e lavorative. O che in carcere hanno la fortuna di incontrare operatori che entrano in un profondo rapporto di comunicazione e di sostegno, tanto da cambiare il segno delle prevalenti modalità di relazione e di autopercezione» (Mosconi, 2009: 11).

Sul primo punto, il sostegno delle famiglie di origine in questo percorso risulta essere fondamentale, anche se spesso, come già argomentato, la detenzione, soprattutto se prolungata, fa perdere gradualmente tale connessione.

In merito, poi, alle condizioni del successo delle attività trattamentali, in base al riscontro empirico ottenuto da alcune interviste semistrutturate condotte nell'ambito di un'indagine sul reinserimento sociale dei detenuti ancora in via di realizzazione, secondo gli operatori bisogna tener conto delle

seguenti determinanti: la personalizzazione delle iniziative, la valorizzazione delle competenze già maturate e l'*empowerment* della persona attraverso l'inserimento in attività formative, ricreative e professionali<sup>10</sup>, per la promozione delle quali risulta fondamentale anche la presenza di un tessuto socio-economico esterno agli istituti orientato in questa direzione, anche grazie agli incentivi sopra ricordati. Quanto emerso implica, a nostro avviso, la necessità di incrementare la dotazione – attualmente del tutto inadeguata – di personale impegnato nei fondamentali compiti del sostegno psicologico, della formazione e dell'avviamento al lavoro, nonché quella di ideare e implementare, in maniera sistematica e non “una tantum”, programmi continuativi di reinserimento sociale. Questi ultimi, di fatto, secondo le testimonianze raccolte, sono, invece, affidati nel nostro ordinamento, in maniera solitamente episodica, alla buona volontà di pochi dirigenti “illuminati”. Ciò reintroduce un elemento del tutto personalistico in istituzioni burocratiche che, secondo la lezione di Max Weber (1920), dovrebbero essere razionalmente orientate allo scopo da norme impersonali, circostanza che le ha rese, nella storia, tecnicamente superiori a forme precedenti (carismatiche o tradizionali) di apparato amministrativo.

### Riferimenti bibliografici

- Anastasia S., Anselmi M., Falcinelli D. (2020). *Populismo penale: una prospettiva italiana*. Milano: Cedam.
- Anselmi M. (2017). *Populismo. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori Università.
- Arendt H. (1951). *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt, Brace & Company.
- Associazione Antigone (2023). *Il nostro documento sul decreto legge Caivano*. 29 settembre. [www.antigone.it](http://www.antigone.it).
- Associazione Antigone (2024). *Nodo alla gola. XX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. [www.rapportoantigone.it](http://www.rapportoantigone.it)
- Bauman Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2008). *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Becker H.S. (1963). *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*. Glencoe: Free Press.

<sup>10</sup> Si fa riferimento a una ricerca finanziata da Sapienza Università di Roma (2022) dal titolo: *Formazione, lavoro e reinserimento sociale nell'istituzione penitenziaria: criticità e best practices del caso italiano in prospettiva comparata* (Responsabile scientifico Erica Antonini). L'indagine ha utilizzato un approccio non standard (interviste semistrutturate a testimoni privilegiati, come operatori del sistema carcerario o responsabili di enti esterni deputati allo svolgimento delle attività trattamentali formative e non), con l'obiettivo di ricostruire i percorsi formativi e di inserimento professionale dei detenuti, individuandone potenzialità e limiti.

- Bormioli A. (2024). Essere stranieri in carcere Il sistema penitenziario e i detenuti stranieri  
In: Benucci A., Bonari G., Monaci V, Paris O., a cura di, *Lingue, linguaggi e spazi: per una diversa visione del carcere e della mediazione*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Campana D. (2013). *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*. Milano: Franco-Angeli.
- Clemmer D.R. (1940). *The Prison Community*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Crozier M. e Friedberg E. (1977). *L'acteur et le système. Les contraintes de l'action collective* (trad. it. *Attore sociale e sistema*. Milano: Etas Libri 1978).
- Davies W. (2019). *Stati nervosi. Come l'emotività ha conquistato il mondo*. Torino: Einaudi.
- Ferrajoli L. (2010). Democrazia e paura. In: Bovero M., Pazè V., a cura di, *La democrazia in nove lezioni*. Roma-Bari: Laterza, 115-135.
- Foucault M. (2014). *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi (ed. orig. 1975).
- Garland D. (2001). *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*. Milano: il Saggiatore.
- Goffman E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Maculan A. e Sterchele L. (2024). Migratory Stratification in Prison. An Overview of the Italian Context In: Della Puppa F., Sanò G., Storato G., a cura di, *Migratory Stratifications. A New Perspective on Migration and Social Change through the Italian Lens*. London: Transnational Press.
- Mathiesen T. (1996). *Perché il carcere?*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Merton R.K. (1949). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press.
- Ministero della Giustizia (2024). *Statistiche* (<https://www.giustizia.it>).
- Mongardini M. (2004). *Le dimensioni sociali della paura*. Milano: FrancoAngeli.
- Mosconi G. (2009). Prefazione a Campana D., *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Milano: FrancoAngeli, 9-12.
- Pennisi S. (2024). *La riabilitazione. Studi sull'architettura penitenziaria*. Milano: Franco-Angeli.
- Pratt J. (2007). *Penal Populism*. New York: Routledge.
- Santangelo M. (2024). Architettura e carcere. Spazi e tempi della detenzione. *Sicurezza e scienze sociali*, XII, 1: 184-194.
- Sykes G.M. (1958). *The Society of Captives*. New York: Rinehart.
- Wacquant L. (2000). *Parola d'ordine, tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*. Milano: Feltrinelli.
- Wacquant L. (2013). *Iperincarcerazione, neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte.
- Weber M. (1920). *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr.

# *Contraddizioni e paradossi nelle periferie della modernità: alterità e appartenenza nel Brasile ottocentesco*

di Juliana Neuenschwander-Magalhães\*

Il saggio analizza la relazione tra modernità, differenza e schiavitù in Brasile nel XIX secolo. Si intende la modernità come un fenomeno caratterizzato dalla differenziazione funzionale, dalla moltiplicazione delle alterità e dal paradosso dell'inclusione. Nelle periferie della modernità, come il Brasile del XIX secolo, esplodono contraddizioni e paradossi che risultano particolarmente visibili, come nel caso del silenzio della Costituzione del 1824 riguardo alla schiavitù.

*Parole chiave:* modernità; alterità; contraddizione; paradosso; periferia; schiavitù.

## **Contradictions and paradoxes in the peripheries of modernity: otherness and belonging in nineteenth-century Brazil**

The essay observes the relationship between modernity, difference and slavery in Brazil in the 19th century. Modernity is understood as a phenomenon characterized by functional differentiation, the multiplication of otherness and the paradox of inclusion. In the peripheries of modernity, such as 19th century Brazil, contradictions and paradoxes explode and are particularly visible, as in the case of the silence of the 1824 Constitution regarding slavery.

*Keywords:* modernity; otherness; contradiction; paradox; periphery; slavery.

## **1. Modernità, alterità e appartenenza**

Cosa è la modernità? Per Niklas Luhmann la modernità è un cambiamento strutturale che si identifica con la tendenza alla “differenziazione funzionale”. Diritto, Politica, Religione, Arte, Scienza, Educazione si sono costituiti come sottosistemi sociali, con funzioni e codici comunicativi propri (Luhmann, 1997), anche se non in modo isolato e indifferente a tutto ciò che accade nei rispettivi ambienti. La formulazione è abbastanza nota e qui è ricordata come premessa

DOI: 10.5281/zenodo.17250746

\* Universidade Federal do Rio de Janeiro. juliananeue@direito.ufrj.br.

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

che permette di evidenziare, come una delle principali “conseguenze” della modernità, l’incontro con nuove alterità.

Nel mondo antico, l’alterità veniva trattata come differenza tra greci e barbari, oppure, come a Roma, tra umani e nemici del genere umano. Si trattava di differenze che stabilivano una gerarchia tra un centro (la polis) e una periferia (la campagna, lo straniero). Queste alterità, nelle società premoderne, venivano escluse, combattute, eliminate: nel mondo, doveva esistere solo un lato della differenza tra umani e non-umani. Con le trasformazioni della società, tali differenze furono ricostruite e risignificate. La differenza tra selvaggi e civilizzati, praticata ampiamente ai tempi della conquista del Nuovo Mondo (e ancora oggi), è stata solo un’altra forma di negare l’umanità di alcuni a favore dell’umanità degli altri.

Il problema dell’alterità è il problema dell’inclusione sociale in una società che non dispone più, date le condizioni della differenziazione sociale, di un meccanismo universale di inclusione. Ma questo è un problema anche perché, attraverso il prisma della modernità, le alterità si moltiplicarono. La tendenza alla differenziazione funzionale si dispiega, nelle operazioni dei diversi sistemi sociali, nei modi di inclusione degli individui nella società, moltiplicando così le identità e anche le differenze: sovrano/suddito; padrone/schiavo; cittadino/non cittadino; proprietario/non proprietario; cristiano/non cristiano. Costruite in questo modo, come alterità di un’altra alterità, queste posizioni sociali sono gerarchizzate nella forma dell’inclusione/esclusione, il che consente il riemergere dell’esclusione nell’inclusione praticata dai diversi sistemi sociali. Nelle parole di Raffaele De Giorgi, «quello che indichiamo come alterità è sempre la costruzione di un’altra alterità. L’alterità non è una qualità dell’individuo, ma una posizione sociale» (2022: 29).

La moltiplicazione delle forme di inclusione risulta anche nella moltiplicazione delle forme di esclusione (Luhmann, 1997). Così, la tecnologia dello Stato liberale classico (e in larga misura anche quella dello Stato sociale) è stata quella di promuovere l’inclusione dell’esclusione, nella forma del riconoscimento di diritti che tuttavia continuano a essere negati, cioè che si affermano attraverso la loro negazione.

Allo stesso tempo, la forma moderna di produzione economica, il capitalismo, ha fatto del paradosso dell’inclusione la sua ragione d’essere. L’accumulo del capitale diventa possibile solo quando una buona parte della popolazione è alienata dai mezzi di produzione, in una storia di violenza, espropriazione e disoccupazione. Il capitalismo è perfettamente coerente con la struttura sociale della modernità, che produce e moltiplica nuove esclusioni.

Molte volte, sono differenze che riemergono, che contaminano e corrodono le distinzioni proprie del modo di operare di ciascun sistema sociale. Queste

differenze sono ancora presenti, come residui del patriarcato e del colonialismo, che rimangono attivi in quelle società in cui la differenziazione funzionale incontra resistenze, ma non solo in esse – è importante dirlo. Questi contesti sociali sono chiamati “periferie della modernità”.

## **2. Contraddizioni e paradossi nelle periferie della modernità**

Cosa si intende qui per periferia della modernità? Nella modernità nascente, spiega Raffaele De Giorgi, la distinzione centro/periferia, un tempo caratteristica delle società antiche, è stata costruita a partire da una centralizzazione della politica e della distribuzione della terra nei paesi dell’area euro-atlantica: a partire dalla centralità europea e dall’operare dei concetti politico-giuridici, «la civiltà euro-atlantica ha imposto la caratteristica di periferie, cioè di esclusione, a grandi territori del globo terrestre a partire dal XVII secolo» (2017: 41). Questa forma di periferizzazione geopolitica e geoeconomica ha consentito al centro di estrarre dalla periferia materie prime e forza lavoro, espropriando le terre e i corpi delle popolazioni originarie, attraverso la conquista e la schiavizzazione.

Così, paradossalmente è la stessa differenziazione funzionale che fa emergere nuove periferie, luoghi dell’esclusione. Questo può sembrare paradossale e, di fatto, lo è: sotto il primato della differenziazione funzionale si nasconde il paradosso dell’unità della differenza di inclusione ed esclusione sociale, così come quello dalla unità della differenza tra centro e periferia. Per questo motivo, nelle periferie della modernità suona sempre il primo segnale di allerta: in esse, le contraddizioni e i paradossi si manifestano con maggiore forza e, spesso, sotto forma di crisi e persino catastrofi.

Nel presente articolo, intendo osservare una “contraddizione” evidente del Brasile del XIX secolo: la coesistenza di una Costituzione “liberale” con un ordine schiavista. Il Brasile è stato l’ultimo paese al mondo ad abolire la schiavitù, dopo quasi quattro secoli di durata.<sup>1</sup> Prima di entrare nel nostro tema, tuttavia, forse è rilevante indicare cosa si intende, ai fini dell’analisi che segue, per contraddizione e paradosso. Contraddizione e paradosso non sono sinonimi.

Il termine contraddizione ha un significato logico e un significato filosofico-politico. Dal punto di vista logico, si ha una contraddizione quando due

<sup>1</sup> La bibliografia sulla schiavitù, in Brasile e all’estero, è molto vasta, ampiamente diffusa e nota. Nel breve spazio di questo articolo non è possibile effettuare una simile revisione bibliografica. Mi sono limitata ad analizzare gli studi recenti sull’argomento, nell’ottica di sviluppare un dibattito sulla Costituzione del 1824 e sul suo eloquente silenzio sulla schiavitù. A tal fine mi sono basata sulla teoria della società di Niklas Luhmann e Raffaele De Giorgi, una teoria di natura universale e non eurocentrica.

proposizioni si escludono reciprocamente:  $A = \text{non-}A$ . La contraddizione, in questo senso, è vista come un problema che richiede una soluzione, poiché qualcosa non può essere identico alla sua negazione. Già nel linguaggio filosofico-politico, la contraddizione è vista come negazione che si produce storicamente e che storicamente necessita di essere superata. Pertanto, quando la filosofia indica la contraddizione, indica anche la necessità del suo superamento. Tuttavia, le contraddizioni non sempre sono superabili.

Per Luhmann, esse fungono da segnali di allerta che circolano nel sistema sociale, potendo essere attivati ovunque e in qualsiasi momento: «servono come un sistema di immunità all'interno del sistema stesso, il che richiede da esse una grande mobilità, una continua disposizione ad entrare in azione, un'attivazione occasionale, un'applicazione universale» (1984, trad. spagn. 1998: 335). Le contraddizioni funzionano, quindi, per attivare operazioni immunologiche, permettendo al sistema di introdurre nuovi elementi nelle sue operazioni, nuove informazioni, nuove aspettative, nuova conoscenza. I sistemi sociali, di fronte alle contraddizioni, hanno l'opportunità di ricostruire la loro razionalità, cioè il modo in cui coordinano le loro operazioni.

Un paradosso non è semplicemente una contraddizione, afferma Luhmann, ma una dichiarazione fondamentale: «il mondo è osservabile perché è inosservabile» (2002: 87). Mentre la contraddizione riguarda una “tensione” da superare tra due proposizioni che si escludono reciprocamente ( $A = \text{non-}A$ ), la struttura del paradosso presuppone la coesistenza di due lati che non si escludono, ma anzi si presuppongono reciprocamente ( $A$  perché non- $A$ ).

Il paradosso non è qualcosa da superare, poiché la realtà è paradossale. Ciò ha senso in un contesto teorico radicalmente costruttivista che assume la realtà come un prodotto di osservazioni e che ogni osservazione attiva una differenza: sistema/ambiente; diritto/non diritto; potere/contro-potere ecc. La realtà opera su questa base paradossale, dove il diritto non è altro che l'unità della differenza tra il lecito e l'illecito, o il sistema politico si costruisce a partire dalla differenza tra governo e opposizione (senza mai eliminare uno di questi lati).

Sebbene contraddizioni e paradossi siano presenti nella realtà sociale, la società ha grandi difficoltà nell'osservarli e descriverli. Di fronte alle contraddizioni, la società si lamenta e soffre, fino a quando non scopre un modo per superarle. Già di fronte ai paradossi, invece, si sente paralizzata, impedita nel proseguire le proprie operazioni, bloccata di fronte alla perdita dei fondamenti. Questo perché sia le contraddizioni che i paradossi sono difficilmente tollerati dalle auto descrizioni della società, poiché, come scrisse Henri Atlan, «sono scandali insopportabili che mettono a rischio l'intero edificio» (1986: 139).

Nell'opera *“Le Paradoxe et le Système”*, Yves Barel avanza la tesi che un sistema sociale è paradossale: «un sistema sociale, tutti sanno, è un ordine

sociale: deve semplificare, orientare, determinare il funzionamento della vita sociale, e non raggiunge mai una fine. Ecco il cuore del suo paradosso: nella combinazione indissociabile che rappresenta tra ordine e disordine» (1979: 19). Ciò che Barel propone è l'abbandono della prospettiva secondo cui è necessario occultare i paradossi, per assumere il paradosso come costitutivo dei sistemi sociali. Anche Luhmann e De Giorgi accettano la sfida di descrivere, in modo non paradossale, che la realtà è paradossale. Per Luhmann, «ci sono paradossi ovunque, ogni volta che cerchiamo fondamenti» (1988: 154). De Giorgi ricorda Dürrenmatt e i suoi «Ventuno punti sui fisici». L'autore e drammaturgo svizzero scrisse: «nel paradosso si rivela la realtà» (De Giorgi, 2010: 169). Continuando, leggiamo: «di fronte al paradosso, ci esponiamo alla realtà» (Ibidem).

Nelle periferie della modernità, la società si espone al paradosso: al paradosso del limite, del confine, dell'unità della differenza tra centro e periferia, dell'alterità della alterità. Questo paradosso può essere osservato in ciò che Luciano Nuzzo ha chiamato «anticamera del diritto». Le anticamere del diritto sono spazi che si collocano vicino al diritto, ma che allo stesso tempo, pur essendo prossimi al diritto, non sono diritto (2008).

Le periferie sono le anticamere del diritto, della politica, dell'arte, dell'economia... Nuzzo si riferisce ai campi di Guantánamo e ai molti campi di internamento che oggi si stanno diffondendo in Europa, come periferie all'interno del centro, come «territorio per chi non appartiene», come aveva già suggerito precedentemente Hannah Arendt (Nuzzo, 2008).

L'America Latina è un contesto regionale ancora oggi segnato da ciò che resta del colonialismo e della schiavitù e dove si manifesta la mentalità ancora coloniale e predatoria delle élite colonizzate, che rimangono indifferenti al razzismo e alla più brutale disuguaglianza sociale. Queste strutture profondamente radicate nello spazio sociale dell'America Latina, residui di forme premoderne di differenziazione sociale, non hanno impedito che in questo spazio si costruissero scuole, venissero prodotte leggi, si realizzassero elezioni, tutto ciò come prodotti di una società moderna, funzionalmente differenziata. Con altri autori come Roberto Schwarz e Florestan Fernandes, Francisco Oliveira ha attirato l'attenzione sull'unità tra il moderno e l'arcaico nella formazione del Brasile (Oliveira, 2003). Nel libro «*Crítica da Razão Dualista*», Oliveira ha pensato il concetto di modernità periferica, sostenendo la tesi che lo sviluppo del capitalismo nella periferia sia sempre stato una combinazione in cui l'arcaico alimenta il moderno, e quest'ultimo promuove le forme dello sfruttamento dell'arcaico.

Nel linguaggio della teoria dei sistemi, possiamo dire che arcaico e moderno sono due lati di una differenza e che, quindi, c'è un'unità di questa differenza che rimane nascosta: ciò permette tanto di indicare un lato, quanto di far prevalere l'altro lato di questa differenza. Questa oscillazione tra l'arcaico e il

moderno attraversa trasversalmente i sistemi sociali, i quali tuttavia operano senza opporre resistenza a quelle differenze che in essi continuano ad essere presenti: differenze le quali, per l'evoluzione della società e per la forma della differenziazione che ha la prevalenza, non dovrebbero più fare differenza nel contesto della società moderna.

Il Brasile ottocentesco è particolarmente interessante per osservare questa unità della differenza tra l'arcaico e il moderno come base a partire dalla quale si costituiscono le identità e il senso di appartenenza e, di conseguenza, vengono prodotte le alterità e l'esclusione nelle periferie della modernità. In particolare, è interessante osservare come nel 1824 un ordine giuridico-politico che si è voluto fondare sui principi del liberalismo politico potesse avere accolto, nel silenzio della Costituzione, la schiavitù.

La schiavitù è la più ripugnante delle istituzioni mai inventate dagli uomini, la più contraria all'uguaglianza e alla libertà, pilastri dell'architettura giuridico-politica moderna. Nonostante ciò, è stata trattata dalle narrazioni della storia del costituzionalismo brasiliano, che nel 2024 ha celebrato i 200 anni della prima "Costituzione", come una questione marginale e meramente incidentale, come una contraddizione da superare attraverso il corso naturale della storia.

### **3. Gli altri della periferia: alterità e appartenenza nel Brasile ottocentesco e la Costituzione del 1824**

Nella formazione del Brasile, i processi di inclusione ed esclusione sono stati regolati dalle differenze tipiche dei regimi coloniali di base mercantile, attraverso distinzioni come selvaggi/civilizzati e schiavi/liberti. Queste differenze erano già giuridicamente operative sin dal XVI secolo, nel caso degli indigeni, con meccanismi di inclusione ed esclusione di quei popoli originari (Neuenschwander, 2014). Anche di fronte a leggi successive della Corona portoghese che riconoscevano i diritti degli indiani alle loro terre, così come il divieto di espropriazione senza il loro consenso, le invasioni e gli espropri delle terre indigene erano e continuano a essere frequenti (fino ai nostri giorni).

Nel caso degli schiavi africani sradicati dalle loro terre per essere venduti nei mercati ai coloni, la schiavitù venne giustificata ora per ragioni religiose, poiché gli schiavizzati sarebbero stati strappati all'ignoranza in cui vivevano per essere salvati attraverso la conversione al cristianesimo; ora per ragioni economiche, con l'argomento che gli schiavizzati fossero "la forza motrice" indispensabile per il lavoro agricolo. Nel 1639, Adrien van der Dussen spiegò perché, nonostante le resistenze iniziali, gli olandesi calvinisti aderirono alla schiavizzazione: «senza tali schiavi non è possibile fare nulla in Brasile: senza di loro i mulini

non possono macinare, né le terre possono essere coltivate, per cui necessariamente devono esserci schiavi in Brasile e non possono in alcun modo essere dispensati: se qualcuno si sente aggravato da ciò, sarà un scrupolo inutile» (Gorrender, 2016: 243). Sulla base di questi argomenti, la legittimità della schiavitù fu data come una questione di fatto derivante dal diritto di proprietà dei signori sui loro schiavizzati. Chi osasse mettere in discussione tale legittimità veniva espulso dalla Colonia e solo gli schiavizzati mettevano in dubbio la legittimità di questa sorprendente istituzione, attraverso rivolte e fughe (Costa, 2010: 14).

Solo nel XVIII secolo questa “legittimità” comincia a essere messa in discussione, sotto forma di richieste abolizioniste, che criticavano la schiavitù per motivi religiosi, morali e persino economici. Nel 1824, nello stesso anno in cui fu concessa la prima Costituzione brasiliana, Gustave de Molinari, in *Da abolição da escravidão*, scrisse che «la schiavitù domestica è il più grande e disastroso ostacolo che si può opporre alla produzione e crescita delle ricchezze: il lavoro schiavile è sempre più costoso, sia per il signore, sia per l’umanità» (Pesso, 2023: 203).

Questi discorsi cominciarono a circolare più intensamente dopo l’indipendenza del Brasile, nel 1822, e furono alimentati non solo dalle aspettative post-indipendenza, ma anche dalle idee libertarie e rivoluzionarie dell’Illuminismo europeo, che circolavano in Brasile fin dalla fine del XVIII secolo. Queste idee erano contraddittorie rispetto alla schiavitù e, se da un lato ispiravano gli schiavizzati a ribellarsi, come era avvenuto ad esempio ad Haiti, dall’altro lato sollevavano la preoccupazione di come conciliare i principi liberali con la necessaria permanenza della schiavitù in Brasile.

La soluzione per questo dilemma fu fornita dalla Costituzione Imperiale del 1824, che adottò e addomesticò il liberalismo politico, nella forma di un «costituzionalismo signorile», espressione usata da Marcos Queiroz (2024: 41). I principi liberali, recepiti nel Brasile ottocentesco, permisero paradossalmente la rinnovazione della schiavitù, con la legittimazione della schiavitù nera da parte del liberalismo e del costituzionalismo. In questo modo, la Costituzione del 1824, un prodotto frivolo dell’indipendenza brasiliana, si coprì del velo dell’ideale illuminista per proteggere la struttura schiavista mediante un fragoroso silenzio riguardo all’esistenza e alla permanenza della schiavitù.

La strategia adottata consisteva semplicemente nell’ignorare, nel testo costituzionale, il tema della schiavitù. Intanto, nell’Articolo 2º, I, la Carta del 1824 definiva come cittadini brasiliani «coloro che nel Brasile sono nati, siano essi ingenui (ingênuos) o liberti, anche se il padre è straniero (...)». Nessuna parola sugli schiavi o sulla schiavitù. Tuttavia, nel designare ingenui e liberti come cittadini brasiliani, viene tracciata una distinzione, quella tra uomini liberi e non liberi, cioè schiavi. Ingenui sono coloro che sono nati liberi e liberti sono coloro

che sono stati liberati dalla schiavitù. Così, lì dove esistono liberi esistono anche schiavi, che sono stati esclusi dal testo costituzionale e, con ciò, dalla loro esistenza giuridica. Nell'articolo 94, la Carta Imperiale fa una nuova distinzione, dicendo che i liberi, sebbene fossero cittadini, non potevano essere elettori, facendo così dei liberi "cittadini di seconda classe".

De Giorgi completa la nota formulazione di Marshall, secondo la quale la cittadinanza è una "architettura della disuguaglianza", affermando che anche i diritti fondamentali «sono un'architettura della costruzione di surplus, di alterità, di spazi altri (...) di eterotopia, come diceva Foucault» (De Giorgi, 2022: 47). Nella Carta del 1824, trattati come inesistenti, i surplus sono gli schiavi, le donne, gli indigeni.

È chiaro, ovviamente, che una costituzione liberale non può proclamare e costituzionalizzare la schiavitù. Già all'epoca si discuteva l'incompatibilità tra l'esistenza della costituzione e la permanenza della schiavitù. Nel 1831, nell'insegnamento della cattedra di "Diritto Naturale" a Olinda e Recife, si leggeva nel compendio organizzato da Moura Magalhães che la schiavitù era incompatibile con l'idea di costituzione: "queste parole, diritto e schiavitù, sono contraddittorie e si escludono naturalmente" (Pesso, 2023). Ciò che sorprende è che, duecento anni dopo, la letteratura giuridica tratti ancora la permanenza della schiavitù sotto l'egida della Carta del 1824 come una contraddizione che può essere sopportata dalla forma costituzionale fino a quando non venga superata (Gomes, 2019; Honorato, 2022). Ora, la contraddizione che esiste è quella di applicare, a quella realtà, l'etichetta di costituzione.

È certo che, nel Brasile dell'inizio del XIX secolo, i significati della parola costituzione che circolavano erano molto più vicini a un significato esclusivamente politico e premoderno del termine e, pertanto, ancora distanti dal significato tipicamente moderno, sia giuridico che politico, della costituzione. Quando il *Semanário Cívico* da Bahia riporta la domanda "Che cos'è la Costituzione?", esso stesso risponde: «è la collezione formale delle leggi fondamentali che la Nazione ha organizzato e che il re ha giurato di mantenere e conservare» (Wehling, 2022: 15). Una risposta che rimandava al passato delle leggi fondamentali del regno e, quindi, ai patti celebrati tra sovrani e sudditi, che non possiamo confondere con le moderne costituzioni. Infatti, la Carta del 1824, diversamente dalle moderne costituzioni, che sono un'invenzione che consente alla politica di creare legami con il futuro (Luhmann, 1996), continuò a guardare al passato: ciò che fece fu semplicemente vidimare con il sigillo costituzionale lo status quo, evitando di superare le contraddizioni.

Ciò che causa stupore, quindi, è che ancora oggi si insista nell'attribuire a quel documento il nome di costituzione e, peggio, nel trattare il problema della schiavitù come un dettaglio e quasi un difetto logico, una contraddizione tra il

testo costituzionale e la realtà sociale che gli è sottostante. Al contrario: la Costituzione del 1824, sebbene ancora oggi venga presentata con questa etichetta, non è altro che una carta politica che ha accomodato aspettative costitutive post-indipendenza e ha permesso che le cose continuassero come prima, proprio come nel libro “Gattopardo” di Tomasi di Lampedusa: “perché tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi”. L’unità della differenza tra liberi e schiavi, impressa a fuoco sulla pelle degli schiavi e allo stesso tempo nascosta nella Carta del 1824, è la schiavitù. La schiavitù è il certificato di nascita della Carta del 1824.

La schiavitù, a sua volta, nega tutti i presupposti del costituzionalismo in modo estremo, il che è tutt’altro che una contraddizione. La Carta del 1824 presuppone l’ordine sociale fondato sulla schiavitù. Non è  $A = \text{non } A$ , è  $A$  perché non  $A$ : si ha la Costituzione perché è necessario mantenere la schiavitù, cioè per permettere che la schiavitù continuasse a essere praticata su larga scala in Brasile, come una necessità del sistema economico e del capitalismo nascente. In quell’anno stesso, abbiamo una prima legge che proibiva, e che fu ampiamente disattesa, il traffico transatlantico di schiavi. Solo nel 1850 una nuova legge vietò il traffico di schiavi e solo nel 1888 fu abolita la schiavitù in Brasile, con la Legge Aurea. Se prendiamo sul serio il significato moderno della Costituzione, possiamo dire che il processo di costituzionalizzazione inizia in Brasile quando il primo schiavo ottiene la sua libertà con le armi del diritto, nonostante il silenzio della Carta del 1824, fino a quando non fu abolita la schiavitù nel paese e si poté finalmente dire che in Brasile c’era una vera Costituzione.

## Conclusioni

Nelle “periferie della modernità”, dove l’arcaico e il moderno coesistono, la differenziazione funzionale ha trovato e trova ancora resistenze, in modo che i legami strutturali tra diritto e politica possano risultare, ancora oggi, piuttosto fragili rispetto ad altre regioni. Se guardiamo al 1824, il silenzio eloquente della Costituzione sulla schiavitù non è certamente una contraddizione, ma, piuttosto, un certificato di nascita. Duecento anni dopo, non sorprende, data la disuguaglianza sociale strutturale del Brasile, fondata sul razzismo e su ciò che resta della schiavitù, che la Costituzione del 1824 sia erroneamente celebrata come la nascita del costituzionalismo. Nella realtà, la Carta del 1824 operò effettivamente come un artefatto giuridico-politico capace di sostenere la permanenza della schiavitù sotto la patina del costituzionalismo. In questo modo, i meccanismi giuridici di immunizzazione dalla politica si trasformano in forme di perpetuazione delle contraddizioni e di occultamento dei paradossi.

## Riferimenti bibliografici

- Atlan H. (1986). *À tort et à raison. Intercritique de la science et du mythe*. Paris: Éditions du Seuil.
- Barel Y. (1979). *Le paradoxe et le système*. Paris: Presses Universitaires de Grenoble.
- Costa E.V. (2010). *A abolição*. São Paulo: Unesp.
- De Giorgi R. (2010). *Futuro passati: Il mondo visto da Campone*. Lecce: Pensa Multimedia.
- De Giorgi R. (2017). Periferias da modernidade. *Revista Direito Mackenzie*, 39-47.
- De Giorgi R. (2022). Othering. La costruzione giuridico-politica di un futuro che non può cominciare. In: De Giorgi R., Lasmar J., Gontijo L., Bicalho M., a cura di, *Direito, democracia, futuro e risco* (pp. 15-34). Belo Horizonte: D'Plácido.
- Gomes D.F. (2019). *A Constituição de 1824 e o problema da modernidade*. Belo Horizonte: D'Plácido.
- Gorender J. (2016). *O escravismo colonial*. São Paulo: Expressão Popular.
- Honorato F.H. (2022). *A Constituição como artefato no processo de independência*. Belo Horizonte: D'Plácido.
- Luhmann N. (1984). *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. spagn.: *Sistemas sociales. Lineamentos de una teoría general*. Barcelona/México/Bogotá: Anthropos/Universidad Iberoamericana, 1998).
- Luhmann N. (1988). The third question: The creative use of paradoxes in law and legal history. *Journal of Law and Society*, 153-165.
- Luhmann N. (1996). La costituzione come acquisizione evolutiva. In: Zagrebelsky G., Portinaro P., Luther J., a cura di, *Il futuro della Costituzione*. Torino: Einaudi.
- Luhmann N. (1997). *Die Gesellschaft der Gesellschaft*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Luhmann N. (2002). *Theories of Distinction*. Stanford: Stanford University Press.
- Neuenschwander J. (2014). *Los límites del multiculturalismo en las sociedades multiculturales: formas de inclusión y exclusión*. Forum Historiae Iuris, v. 1: 1.
- Nuzzo L. (2008). *Le anticamere del diritto*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Oliveira F. (2003). *Crítica da razão dualista. O ornitorrinco*. São Paulo: Boitempo.
- Pesso A.E. (2023). *Escravidão no Império: A fundamentação teórica das Faculdades de Direito no século XIX*. Lisboa: Almedina.
- Queiroz M. (2024). *Assombros da Casa-Grande. A Constituição de 1824 e as vidas póstumas da escravidão*. São Paulo: Fósforo.
- Wehling A. (2022). À guisa de apresentação: uma experiência de constitucionalismo brasileiro. In: Honorato F.H., a cura di, *Origens do constitucionalismo no Brasil: A Constituição como artefato no processo de independência*. Belo Horizonte/São Paulo: D'Plácido, 15-17.

## *Il rischio della democrazia.*

### *Emergenza e autoimmunità*

di Luciano Nuzzo\*

Il saggio analizza la relazione tra crisi, emergenza e tecnologie di governo nelle democrazie contemporanee. Quello che emerge, sostiene l'autore, è la stabilizzazione di un dispositivo di sicurezza, che, allo stesso tempo, normalizza la crisi e internalizza l'eccezione, permettendo che funzioni operativamente come una pratica ordinaria di governo e gestione delle eccedenze dell'esclusione che i sistemi sociali producono. Da questo punto di vista, l'obiettivo del saggio è mostrare la logica paradossale e rischiosa della democrazia, sempre esposta al rischio della propria autodistruzione.

*Parole chiave:* autoimmunità; eccezione; sicurezza; rischio; governamentalità; democrazia.

#### **The risk of democracy. Emergency and autoimmunity**

The essay examines the relationship between crisis, emergency, and governance technologies in contemporary democracies. The author argues that what emerges is the stabilization of a security apparatus that simultaneously normalizes crises and internalizes exceptions, allowing them to function operationally as an ordinary practice of governance and management of the surplus exclusions produced by social systems. From this perspective, the essay aims to reveal the paradoxical and risky logic of democracy, perpetually exposed to the threat of self-destruction.

*Keywords:* immunity; autoimmunity; exception; security; governmentality; democracy.

#### **Introduzione**

Il tempo e lo spazio della nostra esperienza è il presente. Il presente è lo spazio dell'emergenza della differenza, ma è, anche, il tempo del suo rinvio infinito. Questa caratteristica rende il presente ciò che è necessario osservare nella differenza e ciò che fugge, sempre, come differenza, all'ordine della rappresentazione, alle categorie e ai concetti con cui lo si vorrebbe afferrare, fissare,

DOI: 10.5281/zenodo.17250847

\* Università Federale di Rio de Janeiro. nuzzosociologiaantropologia@gmail.com.

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

decifrare. Anche la democrazia è una forma di costruzione del presente, una specifica delimitazione del presente da parte della politica e del diritto.

Ora, se ci collochiamo nel presente e cerchiamo di osservare il presente della democrazia, siamo costretti a fare i conti con processi di frammentazione e decentramento del diritto e della politica che difficilmente si lasciano comprendere con gli strumenti dello *jus publicum* o attraverso le categorie, non meno vetuste, della filosofia politica moderna. Ma non si tratta, però, di lamentare o invocare la crisi della democrazia. Al contrario, si tratta di assumere l'indeterminatezza come dato ontologico che la abita. Come scrive Jacques Derrida, la democrazia non ha nome, la democrazia non corrisponde a nessun contenuto in particolare: «la democrazia, e l'ideale stesso della democrazia, si definiscono attraverso questa mancanza del proprio e dello stesso» (Derrida, 2003: 64).

La democrazia si rivela una forma politica sempre in crisi, perché ha la funzione di immunizzare la società contro se stessa, di produrre stabilità sociale a partire dalla sua instabilità intrinseca, di essere altamente sensibile, cioè altamente irritabile, costitutivamente in pericolo. Se, dunque, la crisi della democrazia appartiene al suo lessico e alla sua struttura, alla dimensione autoimmune che la abita, ciò che ci interessa osservare non è tanto, e non è solo, la *crisi* della democrazia e delle sue istituzioni, quanto l'emergere di nuove forme di gestione e organizzazione della crisi.

È in questo contesto che la questione dell'eccezione riappare con urgenza.

L'eccezione, nel discorso politico-teologico, indicava il potere di un sovrano di sospendere l'ordine giuridico e la sua costituzione in presenza di una situazione di fatto considerata minacciosa (Schmitt, 1922, trad. it. 1998). La storia semantica dell'"eccezione" è la storia della teologia politica. Allo stesso tempo, tuttavia, le trasformazioni della struttura sociale non sono riducibili a questa semantica, ma la risignificano e la arricchiscono di nuove dimensioni di senso. La questione che sorge, nell'urgenza del presente, è cosa significhi oggi "eccezione", in uno scenario dominato dalla logica della sicurezza e dalla frammentazione del diritto pubblico come meccanismo unitario di regolazione del potere. Chi è, se esiste, il titolare di questo potere? E come funziona oggi l'eccezione nel nuovo scenario di governance neoliberale e della "normalità" della crisi?

Giorgio Agamben scriveva che lo stato di eccezione «ha raggiunto il suo massimo dispiegamento planetario» (Agamben, 2003: 111). La questione che rimane aperta, dopo vent'anni dalla sua formulazione, è, ancora una volta, il senso di questo dispiegamento. Se l'eccezione ha perso il suo carattere eccezionale ed è diventata una tecnologia normalizzata di gestione della crisi, una forma stabile di relazione tra diritto e politica, allora, è necessario interrogarsi sull'uso operativo dell'eccezione come meccanismo attraverso il quale si configurano e riconfigurano i limiti tra politica, diritto e economia nel nuovo scenario globale.

L'ipotesi da cui questo saggio parte, quindi, è pensare l'eccezione come una piega di un dispositivo governamentale, policentrico, reticolare, contingente che funziona al di sotto e al di là della sovranità. Lo stato di eccezione non rimanda più al carattere epocale dell'Evento, nel senso heideggeriano o nel senso del decisionismo di Schmitt. Ora l'evento accade tutto il tempo: è l'evento continuo della differenza (Deleuze, 1968, trad. it. 2018). Una differenza che le tecnologie di governo si incaricano di produrre, gestire, amministrare, sfruttare, ma anche marginalizzare e escludere.

Quello su cui mi sembra interessante riflettere è allora la stabilizzazione di un dispositivo di sicurezza, che se da un lato generalizza e normalizza la crisi, dall'altro internalizza l'eccezione, permettendo che funzioni operativamente come una pratica ordinaria di governo, gestione e amministrazione delle eccezioni dell'esclusione che i sistemi sociali producono attraverso il loro "normale" funzionamento.

Per comprendere lo stato di eccezione nella sua configurazione contemporanea, dunque, è necessario uno spostamento di prospettiva, che ci permetta di cogliere la dimensione operativa dell'eccezione, la sua capacità non tanto di sospendere il diritto, producendo una zona di anomia, ma, al contrario, di ridefinirne i limiti, intervenendo sulle forme della sua produzione e legittimazione. Da questo punto di vista è possibile osservare una "corruzione" del diritto, nel senso che i suoi codici e programmi sono riconfigurati in relazione alle nuove esigenze della *governance* neoliberale.

Le tecnologie politiche e giuridiche moderne si sono caratterizzate come tecniche di conservazione della ragione, tecniche immunologiche di autoconservazione capaci, allo stesso tempo, di aumentare la complessità e assorbire l'incertezza e l'insicurezza che esse stesse producono attraverso il proprio funzionamento. Il sistema immunitario, scrive Luhmann (1984, trad. it. 1990; 1993 ed. orig.), deve stabilizzare l'autopoiesi dagli attacchi esterni, difenderla e proteggerla contro le interferenze dell'ambiente. I meccanismi immunitari operano attraverso una selettività che discrimina tra interno e esterno, tra "sì" e "no", tra quello che può essere assimilato e quello che deve essere rifiutato. Ora, la normalizzazione dell'emergenza e la sua trasformazione in un dispositivo di governo della contingenza, trasforma la logica immune in una logica autoimmune. Questo significa che l'immunizzazione si stabilizza, producendo sempre più eccezioni che devono essere tenute a bada perché percepite come minacce (De Giorgi, 2024). A livello della struttura della società, si stabilizzano operazioni di contenimento, resistenza e blocco della complessità. La complessità viene trattata come una minaccia. L'eccesso di possibilità di azione diviene un'eccedenza minacciosa.

I meccanismi immunitari, pertanto, possono svolgere la propria funzione, proteggere la società da se stessa, solo attraverso la formulazione e affermazione di gerarchie di corpi: immuni, da un lato, pericolosi e potenzialmente rischiosi, e che, pertanto, devono essere esclusi in un atto di protezione immunitaria, dall'altro<sup>1</sup>. Allo stesso tempo, però, la necessità di proteggersi contro sé stessa, evidenzia una caratteristica paradossale e inquietante della democrazia contemporanea: essere esposta al rischio della propria autodistruzione. Da questo punto di vista, tutti gli atti di protezione immunologica sono potenzialmente suicidari (Derrida, 2003: 59, trad. it. 2003). In questo senso, anche operativamente, la crisi è costitutiva della democrazia, costantemente aperta alla propria trasformazione, inevitabilmente esposta al rischio che i meccanismi immunitari si trasformino in meccanismi auto-immunitari (Derrida, 2003: 62-63, trad. it. 2003; De Giorgi, 2024; Esposito, 2022).

## 2. La normalità dell'eccezione

Nel 1940, Benjamin, di fronte all'avanzare della *Wermacht* in Europa, di fronte alla barbarie del fascismo, riteneva che non si trattasse più di recuperare il senso originale della ragione occidentale, ma di liberarsi da un'idea, che era compromessa con un progetto violento di civilizzazione (Benjamin, 1942, trad. it. 1997).

Benjamin denunciava la logica autoimmune della razionalità moderna e delle sue istituzioni. I fascismi, da questo punto di vista, quelli del passato e quelli del presente, sono manifestazioni evidenti di una politica di negazione, in cui il negativo diventa il contenuto del politico e del diritto. In altre parole, il negativo cessa di essere solo un indicatore linguistico e logico per diventare un indicatore ontologico e performativo. Ciò significa che il *no* smette di essere un presupposto logico per diventare l'effetto reale di un annullamento che corrisponde all'annichilimento (Esposito, 2018: XI-XII). È in questo passaggio che la guerra e la violenza cessano di essere operatori logici di pace e ordine e diventano operatori direttamente politici. È in questo passaggio che l'eccezione cessa di essere una condizione operativa della norma. È in questo passaggio che la politica si identifica con la guerra.

<sup>1</sup> Sulla origine giuridica del concetto di *immunitas* rinvio ai testi di Roberto Esposito (1998; 2002). Il punto centrale della questione risiede, però, nel fatto che la protezione degli uni implica, in una relazione di inversione proporzionale, la discriminazione, l'abbandono e l'esposizione alla violenza degli altri (Esposito, 2022).

La logica immunologica, che ha permesso alla ragione moderna di preservare la propria identità attraverso l'identificazione e la negazione della differenza, si trasforma in logica autoimmunitaria. L'affermazione della propria identità non solo arriva a esigere l'eliminazione di tutto ciò che non si adatta alla logica dell'autoaffermazione, ma arriva a identificarsi direttamente e completamente con la distruzione di ciò che si desidera proteggere. La *conservatio vitae* si trasforma in *annihilatio vitae*.

Nell'ottava tesi, come è noto, Benjamin scrive: «la tradizione degli oppressi ci in segna che lo stato di eccezione in cui viviamo è in realtà la regola generale [...]» (Benjamin, 1942: 33, trad. it. 1997). Il riferimento polemico è, senza dubbio, a Carl Schmitt, e alla sua teoria dello stato di eccezione, come meccanismo legale per cui, secondo il significato etimologico, dal latino *ex capere*, la violenza è inclusa attraverso la sua propria esclusione. Il diritto, attraverso lo stato di eccezione, riattiva la memoria della sua origine ed esclude l'esterno della violenza, attraverso la sua inclusione nel diritto come violenza legittima. L'immunizzazione del diritto in relazione alla politica non si realizza, per Schmitt, attraverso la mediazione razionalista, kantiana e kelseniana, attraverso la costituzione e la legalità democratica, ma attraverso la decisione sullo stato di eccezione.

Nel 1921, in *Zur Kritik der Gewalt*, Benjamin aveva mostrato il paradosso costitutivo del diritto, l'unità della differenza tra diritto e non-diritto. E aveva chiamato questo paradosso, violenza. Il diritto si fonda su se stesso, costruisce continuamente la sua differenza nascondendo, nelle sue operazioni, la mancanza di fondamento, l'infondatezza della sua origine. Secondo Benjamin, allora, la violenza, ciò che minaccia il diritto *das Drohende*, e che il diritto dovrebbe negare, per affermare se stesso come diritto, appartiene inevitabilmente al diritto. Il diritto moderno, il diritto positivo che accetta la contingenza come proprio presupposto, è inevitabilmente senza fondamento, e pertanto *Ab-grund* esposto all'abisso di questa mancanza (Benjamin, 1921, trad. it. 2010).

Ma l'analisi di Benjamin va oltre. Ciò che è in gioco è più radicale. Non si tratta solo di denunciare la relazione mimetica tra diritto e violenza. L'origine, la violenta mancanza di fondamento del diritto, riappare in ogni decisione giuridica. In ogni operazione del diritto emerge la mescolanza di "violenza che fonda il diritto" e "violenza che preserva il diritto". La violenza della fondazione implica la violenza della conservazione. Derrida chiama questa ripetizione dell'origine, della violenza fondazionale, che riappare in ogni decisione giuridica, il paradosso dell'*iterabilità*. Non c'è una opposizione stretta tra posizione e conservazione, tra regola ed eccezione, come sosteneva Schmitt, ma una contaminazione *différentielle* (Derrida, 1994, trad. it. 1994).

Quello che sta in gioco qui è davvero importante. L'eccezione, che secondo Schmitt fonda la sovranità, si normalizza, ovvero, si manifesta ordinariamente

in tutte le operazioni quotidiane di governo. La violenza fondatrice del sovrano si scioglie e si confonde con il potere, non è altro che la manifestazione operativa delle diverse tecnologie di governo. L'eccezione si "governamentalizza".

Non è un caso che Benjamin introduca a questo punto la sua analisi della polizia. Se l'eccezione si normalizza e diviene strumento normale di governo per gestire la crisi, allora il soggetto dell'eccezione, non è più, o solo, il sovrano politico, ma piuttosto tutti quei soggetti pubblici e privati, che esercitano il governo. La polizia di Benjamin si colloca esattamente su questo crinale. La sua violenza non ha forma, la sua presenza è fantasmatica, illusoria e generalizzata. La spettralità consiste nel fatto che un corpo non è mai presente a se stesso così com'è. Appare scomparendo, facendo scomparire ciò che rappresenta (Derrida, 1994, trad. it. 1994). La polizia, continua Benjamin, non solo fa rispettare le leggi, ma le inventa, interviene per gestire la contingenza, per garantire la sicurezza. Essa si appropria del diritto, lo corrompe, ricostituendo operativamente i suoi limiti.

Lo stato di eccezione, teorizzato da Schmitt e denunciato da Benjamin, come è noto, avrebbe portato all'affermazione del fascismo. Schmitt nel 1933, nel suo saggio intitolato *Staat, Bewegung und Volk*, (1933, trad. it 2005), avrebbe risolto i paradossi del diritto e della politica moderni, ma anche la complessità della loro relazione, attraverso il riferimento a una sostanza, la razza, unità tra stato, movimento e popolo. La teologia politica si sarebbe mostrata in tutta la sua violenza. Come scrisse, con amara lucidità, Karl Löwith (1939/1940: 175 ed. orig.): «L'uguaglianza biologica della razza sostituisce l'uguaglianza teologica davanti a Dio e l'uguaglianza morale davanti alla legge. Nei camerati ariani del popolo e del partito, tutti i problemi del secolo scorso apparentemente scomparvero: il contrasto tra lo Stato e la società, la classe borghese e la classe proletaria, l'*homme* e il *citoyen*».

### 3. L'emergenza del presente

Le osservazioni di Benjamin sulla polizia e sulla normalità dell'eccezione mantengono un nucleo fortemente attuale. L'attualità consiste nella loro traducibilità, nella misura in cui conservano qualcosa di intraducibile, qualcosa che va oltre il testo e lo apre, come suggerisce lo stesso Benjamin in un altro testo degli anni Venti, al "dominio della storia" (Benjamin, 1923, trad. it. 1962).

In un momento in cui la regolazione unitaria del diritto pubblico e costituzionale si frantuma sotto la pressione dell'economia globale, le istanze di governo si moltiplicano, operando ai margini del diritto, nei suoi interstizi, dentro e fuori i limiti tracciati dalla sovranità dello Stato. L'eccezione rimane una condizione

politica della sospensione del diritto, ma al contempo la sospensione qui non significa paralisi del diritto. Il diritto funziona, così come la legalità democratica. Ma l'eccezione è la norma: è lo spazio di erosione del diritto tramite il diritto, è la tecnica di consumazione della materia giuridica che permetteva l'inclusione universale di tutti e considerava l'eccesso di possibilità d'azione l'orizzonte delle sue operazioni (De Giorgi, 2024).

Lo stato d'eccezione oggi si presenta come un dispositivo governamentale, una tecnologia per governare gli eccessi dell'esclusione, scarti che assumono la forma di corpi e vite precarie (Butler, 2019; Preciado, 2020). Per governamentalità intendiamo, con Michel Foucault, un dispositivo costituito da istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che rendono possibile l'esercizio di un potere che ha per obiettivo principale la popolazione, l'economia politica come forma principale di conoscenza e i dispositivi di sicurezza come strumento tecnico strategico (Foucault, 2004, trad. it. 2005b). Ora l'intensificazione dei dispositivi di sicurezza, e la generalizzazione dell'eccezione, ha assunto una centralità nell'esercizio del governo della popolazione ancora maggiore di quanto Foucault potesse intuire alla fine degli anni Settanta. In questo senso, lo stato di eccezione è stato completamente integrato nella prassi di governo come meccanismo per gestire e distribuire, in modo diseguale, i rischi che le decisioni politiche e economiche producono. In altre parole, lo stato di eccezione si presenta come un dispositivo ordinario per gestire la contingenza e la complessità del presente. Un dispositivo mobile, nel senso che può essere mobilitato nelle più diverse situazioni: per differenziare e classificare il corpo sociale in classi di rischio; per produrre nuovi assetti politici e istituzionali, al tempo stesso autoritari nella gestione dei conflitti e nella determinazione delle gerarchie sociali (classe, genere e razza), neoliberali nella determinazione delle politiche economiche.

Autoritarismo liberale (Chamayou, 2018, trad. port. 2020) è il sintagma che probabilmente esprime con maggiore chiarezza il paradosso del presente. Senza evidenti rotture istituzionali, al di là e al di sotto delle garanzie costituzionali, nello spazio che si apre tra la decisione politica e la sua impossibilità, tra la conoscenza del passato e il non sapere del futuro, si stabilizzano nuove forme di gestione della crisi a cui partecipano diversi soggetti che orientano le loro decisioni verso il controllo dei rischi. In questa configurazione, lo stato d'eccezione si presenta come una tecnologia della sicurezza che obbedisce alla logica economica della massimizzazione dei profitti e della minimizzazione dei costi. La sicurezza diventa, allora, una forma di "governance dell'insicurezza" (Duffield, 2007), in cui la produzione attiva dell'instabilità è funzionale alla giustificazione di interventi umanitari, securitari o economici. La crisi, lungi dall'essere un'anomalia, viene così trasformata in una risorsa permanente per i dispositivi di potere.

Da questo punto di vista, l'eccezione si trasforma nella figura più modesta dell'emergenza. La politica fugge lo Stato e la sovranità, paradossalmente proprio quando ne invoca la ferocia. Lo Stato però, è uno dei tanti dispositivi che esercitano tanto la governance quanto la violenza. Anche le norme giuridiche, lontane dalla centralità e dall'unità della produzione e legittimazione statale, si moltiplicano e si differenziano per rispondere alle nuove esigenze del governo. In questo processo, anche il diritto viene colonizzato dalla logica dell'emergenza.

Lo stato democratico di diritto diventa, sempre più, uno stato di sicurezza. Questo significa non solo che lo Stato assume la sicurezza come suo asse operativo principale. Ma più radicalmente, la sicurezza diventa il nuovo dispositivo, pratico e discorsivo, su cui è possibile riconfigurare lo spazio politico, nazionale e internazionale. Un dispositivo complesso che si muove tra pubblico e privato, che ridefinisce, ibridandoli, i confini del diritto, della politica e dell'economia e che opera in uno spazio divenuto globale (Alliez, Lazzarato, 2018, trad. port. 2020).

Le tecnologie della sicurezza si configurano come tecniche transnazionali di gestione e governance delle popolazioni nei loro flussi e movimenti nello spazio. Come ci spiega Michel Foucault, la sicurezza opera sulla base dei dati; la sua gestione si concentra sulla valutazione delle probabilità e dei fattori di rischio (Foucault, 2004, trad. it. 2005a). A differenza della disciplina, che è centripeta, delimita e chiude uno spazio, la sicurezza è centrifuga: è reticolare e tende ad ampliare il proprio raggio d'azione. Si adatta plasticamente alle irritazioni dell'ambiente espandendosi o contraendosi. In altre parole, le tecnologie della sicurezza hanno la funzione di rispondere a una realtà per limitarla, controllarla o regolarla. Da questo punto di vista le tecnologie della sicurezza non sostituiscono i dispositivi legali o disciplinari ma li integrano, modificano e trasformano (Foucault, 2004, trad. it. 2005). Ciò che avviene è un processo di contaminazione, ibridazione e colonizzazione dello Stato e del diritto da parte delle tecniche del governo economico del rischio. In altre parole, sono le stesse tecnologie e tattiche governamentali a definire ciò che appartiene allo Stato, ciò che è pubblico o privato. Lo stato si presenta appena come l'effetto mobile di molteplici governamentalità (Foucault, 2004, trad. it. 2005a). In questo senso, la sorveglianza opera sempre di più attraverso dispositivi reticolari e algoritmici, orientati alla gestione dei flussi e alla costruzione di soggettività a rischio. La questione non è tanto (o non solo) disciplinare quanto filtrare e pre-classificare (Bigo, 2008).

Da questo punto di vista, suggerendo un cortocircuito tra Benjamin e Foucault, si potrebbe affermare che le stesse tecnologie della sicurezza trasformano la politica in polizia e la polizia in un dispositivo che, in nome della sicurezza,

reintroduce la logica e le pratica della guerra, più o meno frattale, all'interno dello spazio politico. Il rovesciamento foucaultiano dell'aforisma di Claussewitz – la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi (Foucault, 1997, trad. it. 1998) – acquista qui tutto il suo significato. Non solo perché la guerra si trasforma in un'operazione di polizia e la polizia, sempre più militarizzata, incorpora tecnologia di guerra. Ma, soprattutto, perché la governamentalità integra la guerra come meccanismo di gestione della popolazione, tanto all'interno dello spazio sempre più striato e differenziato della città, quanto all'interno dello spazio globale. A questo proposito mi sembra molto appropriato il sintagma “urbanismo militare”, utilizzato da Graham (2010) per indicare la diffusione di meccanismi militarizzati di vigilanza e controllo dello spazio urbano per garantire la sicurezza e l'espansione dei mercati in aree marginalizzate. Un cortocircuito tra le tecnologie di guerra testate sui campi di battaglia, Iraq, Afghanistan, Siria e Gaza e la governance securitaria delle città globali.

Infine, questo slittamento e sovrapposizione continua tra politica, polizia e guerra è ricco di conseguenze anche per quanto riguarda il funzionamento del diritto. Qui è possibile osservare come i suoi codici e programmi si orientano sempre più verso una razionalità tecnica e specializzata che può prescindere dalle mediazioni politiche elaborate dalla tradizione giuridica moderna. Gli operatori del diritto sono sempre più chiamati a rispondere a problemi di emergenza, ad assumere l'emergenza come condizione strutturale delle loro operazioni e, quindi, a strutturare le loro decisioni sulla base di un calcolo economico del rischio. Ciò implica, in primo luogo, che la decisione sul rischio, monetizzandolo aumenti la disuguaglianza sociale attraverso l'uso del diritto. E, in secondo luogo, che il diritto, nel tentativo di gestire i rischi prodotti da altri sistemi sociali, aumenti la propria instabilità interna, esponendosi riflessivamente al rischio di autodistruggersi e di perdere la propria differenza (De Giorgi, 2009). Ancora, se nel contesto del costituzionalismo, la decisione era considerata legittima sulla base delle procedure secondo cui era prodotta, la decisione delle molteplici e diffuse autorità di governo si impone nella contingenza di una situazione di crisi. La legittimazione non avviene *ex ante*, ma solo *ex post*. La legittimità dipende dal successo o meno dell'intervento che produce. In questo senso, stiamo assistendo a una nuova centralità del potere giudiziario, il quale è chiamato non solo ad arbitrare, cioè a trattare legalmente i conflitti, ma ad assumere una posizione centrale nella selezione, determinazione e gestione dei conflitti. Il potere giudiziario partecipa attivamente tanto alla definizione dell'agenda di governance quanto al processo di legittimazione dei dispositivi e delle tecnologie di governo securitario del rischio.

## Conclusioni

La logica immunitaria della ragione e delle istituzioni moderne sembra essersi rivolta contro se stessa, scatenando un processo autoimmune, una reazione così intensa da colpire il corpo che avrebbe dovuto proteggere, devastandolo. Sia lo stato di emergenza come tecnologia di normalizzazione di governo, sia le tattiche discorsive di securitizzazione e costruzione dell'altro come nemico ci parlano dei limiti delle democrazie contemporanee. Nello spazio del limite risuona certamente il fragore sordo della battaglia; le forze si aggregano e si disgregano, producendo inedite composizioni. I limiti tra diritto e politica sono costantemente riconfigurati attraverso pratiche di governo che fuggono le forme del controllo e della legittimazione democratica. Ma collocarsi sul limite significa anche assumere la contingenza e il rischio come elementi strutturali della società moderna. In altre parole, il limite è al tempo stesso chiusura e apertura. Il limite è sempre una limitrofia, uno spazio poroso, dove il presente si presenta come evento, come possibilità della differenza, come emergenza di pensare e agire diversamente. Un compito intellettuale, ma anche etico e politico. Abbandonare la logica oppositiva e binaria della teologia politica, la dimensione del negativo ed esplorare, al contrario, la dimensione affermativa e costruttiva del limite. Pensare e praticare il limite come differenza, continuamente attraversato e costituito da movimenti di forze che aprono spazi, forzano partizioni, riattivano possibilità rimaste latenti.

Il limite non è fisso, omogeneo, necessario. Al contrario, è materiale, mobile, animato da scontri, resistenze, linee di fuga. Implica un'apertura costante alle forze del fuori. Assumere questa prospettiva per osservare il nostro presente ci permette di praticare il presente come contingenza e differenza.

Lo stesso processo autoimmune che abita la democrazia contemporanea può essere pensato in modo affermativo, poiché produce uno spazio che apre e rimanda la democrazia a qualcosa di diverso da sé (Derrida, 2003, trad. it. 2003; Esposito, 2022). I processi autoimmuni rivelano la contingenza della democrazia, destabilizzano le sue stesse strutture normative e delineando altre possibilità. Allora, è proprio dal limite, dalle sue frontiere costantemente attraversate e riconfigurate, che è necessario ripartire, per pensare una politica dell'amicizia contro la politica di inimicizia e guerra, un'ontologia delle molteplici differenze, contro la logica dell'Uno e dell'Identico.

Ciò che resta è la differenza, una zona di confine fragile, in continua trasformazione. Dal limite della differenza è necessario ricominciare, non per salvare nuovamente una razionalità alleata con il furore del potere, per rinnovare il sogno, ma, finalmente, per affrontare il trauma del presente e pensare altre forme di razionalità.

### Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2003). *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben G. (2005). *Carl Schmitt. Un giurista davanti se stesso. Saggi e interviste*. Vicenza: Neri Pozza.
- Alliez É., Lazzarato M. (2018). *Guerres et capital*. Amsterdam: Éditions Amsterdam (trad. port.: *Guerras e capital*. São Paulo: Ubu Editora, 2020).
- Benjamin W. (1921). *Zur Kritik der Gewalt*. *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 47: 809-832 (trad. it.: *Per la critica della violenza*. Roma: Edizioni Alegre, 2010).
- Benjamin W. (1923). *Die Aufgabe des Übersetzers*. In: Benjamin W., *Charles Baudelaire: Tableaux parisiens*. München: Richard Weissbach (trad. it.: *Il compito del traduttore*. In: *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Torino: Einaudi, 1962, 39-52).
- Benjamin W. (1942). *Über den Begriff der Geschichte*. *Zeitschrift für Sozialforschung*, 1: 259-310 (trad. it.: *Sul concetto di storia*. Torino: Einaudi, 1997).
- Bigo D. (2008). *Security: A field left fallow*. In: Dillon M., Neal A., a cura di, *Foucault on Politics, Security and War*. London: Palgrave.
- Chamayou G. (2018). *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*. Paris: La Fabrique (trad. port.: *A sociedade ingovernável. Uma genealogia do liberalismo autoritário*. São Paulo: Ubu, 2020).
- De Giorgi R. (2005). *O direito na sociedade do risco*. *Revista Opinião Jurídica*, 5: 383-394. DOI: 10.12662/2447-6641oj.v3i5.p383-394.2005
- De Giorgi R. (2009). *The risk of risk society and the limits of law*. *Sociologia del diritto*, 2: 59-67. DOI: 10.3280/SD2009-002004
- De Giorgi R. (2015). *Temi di filosofia del diritto II*. Lecce: Pensa Multimedia.
- De Giorgi R. (2024). *Temi di filosofia del diritto III*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Deleuze G. (1968). *Différence et répétition*. Paris: Presses Universitaires de France (trad. it.: *Differenza e ripetizione*. Milano: Raffaello Cortina, 1997).
- Derrida J. (1994). *Force de loi. Le fondement mystique de l'autorité*. Paris: Éditions Galilée (trad. it.: *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003).
- Derrida J. (2003). *Voyous*. Paris: Éditions Galilée (trad. it.: *Stati canaglia*. Milano: Raffaello Cortina, 2003).
- Duffield M. (2007). *Development, Security and Unending War: Governing the War of People*. Cambridge: Polity Press.
- Esposito R. (1998). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2018). *Politica e negazione. Per una filosofia affermativa*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2022). *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*. Torino: Einaudi.
- Foucault M. (2004). *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*. Paris: Gallimard-Seuil (trad. it.: *Nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli, 2005b).
- Foucault M. (2004). *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*. Paris: Gallimard-Seuil (trad. it.: *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli, 2005a).
- Galli C. (1996). *Genealogia della politica*. Bologna: il Mulino.
- Galli C. (2008). *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*. Bologna: il Mulino.
- Graham S. (2010). *Cities under Siege. The New Military Urbanism*. London: Verso.
- Hofmann H. (1964). *Legitimität gegen Legalität: Der Weg der politischen Philosophie Carl Schmitts*. Berlin: Duncker & Humblot (trad. it.: *Legittimità contro legalità. La filosofia politica di Carl Schmitt*. Napoli: ESI, 1999).
- Löwith K. (1939–1940). *Max Weber und seine Nachfolger*. *Mass und Wert*, 3: 160-180.

## Luciano Nuzzo

Luhmann N. (1984). *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. it.: *Sistemi sociali. Lineamenti di una teoria generale*. Bologna: il Mulino, 1990).

Luhmann N. (1993). *Das Recht der Gesellschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.

Nuzzo L. (2008). *Le anticamere del diritto. Ordine politico ed eclissi della forma giuridica*. Lecce: Pensa Multimedia.

Nuzzo L. (2017). A exceção como dispositivo de governo. *Revista Opinião Jurídica*, 15(20): 306-323. DOI: 10.12662/2447-6641oj.v15i20.p306-323.2017

Schmitt C. (1933). *Staat, Bewegung, Volk: Die Dreigliederung der politischen Einheit*. Hamburg: Hanseatische Verlagsanstalt (trad. it.: *Stato, movimento e popolo*. In: Agamben G., a cura di, *Carl Schmitt. Un giurista davanti se stesso. Saggi e interviste*. Vicenza: Neri Pozza, 2005, 255-312).

Schmitt C. (2009). *Politische Theologie: Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*. Berlin: Duncker & Humblot (trad. it.: *Teologia politica*. In: Miglio G., Schiera P., a cura di, *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*. Bologna: il Mulino, 1998, 13-45).

## *Alterità come occasione di riconoscimento. Identità femminile e inclusione culturale*

di Giovanna Truda\*

Simone de Beauvoir, nella sua opera “Le Deuxième Sexe” (1949), evidenzia come l’identità femminile sia stata costruita come subordinata rispetto a quella maschile. Le donne sono state confinate a spazi e funzioni predeterminate e per secoli la loro condizione è stata interpretata attraverso categorie di alterità e appartenenza. Donne percepite come “altro”, relegate a ruoli e posizioni secondo strette convenzioni culturali. Nella società contemporanea, tale concetto di appartenenza assume una complessità crescente nel contesto della globalizzazione, della migrazione e del pluralismo culturale. Si osserva un’ambivalenza: da un lato, le donne sono protagoniste dei processi di emancipazione; dall’altro, devono ancora confrontarsi con una marginalizzazione strutturale e culturale.

Il lavoro si propone di analizzare come l’esperienza femminile trasformi l’alterità in un’opportunità di riconoscimento e come le donne possano ridefinire il concetto di appartenenza in senso inclusivo e multiculturale.

*Parole chiave:* alterità; identità femminile; riconoscimento; appartenenza; pluralismo culturale; emancipazione.

### **Otherness as an opportunity for recognition: female identity and cultural inclusion**

Simone de Beauvoir, in “Le Deuxième Sexe” (1949), shows how female identity has been constructed as subordinate and defined in relation to that of men. Women have been confined to predetermined spaces and functions, and for centuries, their condition has been interpreted through categories of otherness and belonging. Perceived as “Other”, women have been relegated to roles and positions according to strict cultural conventions. In contemporary society, this notion of belonging becomes increasingly complex in the context of globalization, migration, cultural pluralism. We are faced with an ambivalence: on the one hand, women are prominent and protagonists in the processes of emancipation; on the other, they are still confronted with a structural and cultural marginalization.

This study aims to analyse how the female experience manages to transform otherness into an opportunity for recognition, and how women can redefine the concept of belonging in an inclusive and multicultural sense.

*Keywords:* otherness; female identity; recognition; belonging; cultural pluralism; emancipation.

DOI: 10.5281/zenodo.17250881

\* Università degli Studi di Salerno. gtruda@unisa.it.

## 1. Alterità come occasione di riconoscimento

La storia politica e sociale della cultura occidentale ha alimentato una narrativa sulla concezione della donna come soggetto subordinato e come entità differente dall'uomo, che di volta in volta l'ha esclusa dagli spazi del potere e della conoscenza.

Nel 1949 Simone de Beauvoir, nella sua opera "*Le Deuxième Sexe*", propone una visione insolita del femminile, ovvero come alterità necessaria per definire l'identità maschile. La costruzione dell'alterità femminile avviene attraverso un processo culturale che la colloca in una posizione marginale e deviante rispetto alla figura maschile.

Tale posizione di marginalità ha assunto, nella storia, i caratteri della sistematicità, associando le donne alla debolezza, alla tentazione, alla trasgressione e per questo relegate nell'ambito domestico. Si tratta di una marginalità non solo teorica. Infatti, Rousseau, nell'*Emilio o dell'educazione* (1762), affermava che le donne sono naturalmente destinate a ruoli domestici e di supporto, quasi a sottolineare il ruolo secondario e subordinato a quello degli uomini.

In effetti, autori come Stuart Mill criticarono questa concezione, affermando che i pregiudizi nei confronti delle donne erano radicati nella tradizione. Nel suo libro "La servitù delle donne" (1869), l'autore indaga le motivazioni della subordinazione femminile e le attribuisce in larga parte all'educazione. Le donne, infatti, imparano fin dalla prima infanzia a sottomettersi ai padri e ai mariti, e interiorizzano questo comportamento a un livello tale che lo considerano come l'unico adeguato a loro. Quando la subordinazione diventa anche giuridica, allora rappresenta un ostacolo fondamentale al progresso umano. Secondo Mill, è fondamentale che alle donne venga concessa la libertà di seguire le proprie inclinazioni, perché solo quando potranno godere degli stessi diritti concessi all'uomo, dall'istruzione, all'esercizio delle professioni, alla partecipazione amministrativa e politica, il progresso sarà compiuto. L'opera di Mill, considerata uno dei testi fondanti del femminismo liberale, e il suo pensiero furono fortemente influenzati dal suo rapporto personale e intellettuale con Harriet Taylor Mill, una figura a lungo sottovalutata, ma centrale nella storia del pensiero femminista e liberale. Harriet ebbe un ruolo attivo nella stesura dei testi di Mill e portò una visione radicale e innovativa al femminismo classico.

## 2. La costruzione sociale dell'alterità femminile

La dicotomia tra privato e pubblico è una struttura centrale nel pensiero politico occidentale e nelle società tradizionali, ma è anche il fulcro della critica femminista. Nelle società tradizionali, l'alterità femminile si è stabilizzata nelle strutture sociali assumendo forme particolarmente rigide e gerarchiche nel quale il pubblico è lo spazio del potere, tradizionalmente maschile e il privato lo spazio della famiglia, della riproduzione e della cura, tradizionalmente femminile.

Per lungo tempo, tra il XVIII e il XIX secolo, in Europa, è perdurato il divieto di istruire le donne, ritenute pericolose e inutili. Storicamente, anche nel mondo del lavoro, le donne sono state sempre relegate in posizioni secondarie e si è pensato di assegnare loro ruoli considerati "naturalmente femminili", come l'assistenza agli anziani e ai bambini o la cura della casa<sup>1</sup>.

Nonostante i profondi cambiamenti avvenuti tra il XX e il XXI secolo, l'alterità femminile, oggi, si intreccia ad altre dimensioni, quali la razza, la classe sociale e la cultura.

L'alterità è un paradigma attraverso il quale le donne sono state definite, mentre l'appartenenza rappresenta il legame che, nella comunità, contribuisce a modellare la sua identità. Se da una parte le dona sicurezza, dall'altra le pone ruoli e limiti rigidi che finiscono per mettere a repentaglio l'individualità e l'autonomia.

Nelle società tradizionali, lo spazio in cui le donne<sup>2</sup> si identificavano era esclusivamente la famiglia e la loro posizione era innanzitutto quella di madri, mogli e figlie. Essere una brava madre e moglie, dedicata alla cura della casa e della famiglia, era spesso un obbligo per le donne e contravvenirvi aveva come conseguenza la stigmatizzazione, la marginalizzazione e l'esclusione dalla comunità di appartenenza.

<sup>1</sup> Tuttavia, dopo la rivoluzione industriale, soprattutto tra Settecento e Ottocento in Inghilterra, e poi nel resto di Europa e negli Stati Uniti, le donne delle classi popolari, in modo particolare le non sposate, furono tra le prime ad essere coinvolte nel lavoro salariato industriale.

<sup>2</sup> Il femminismo liberale delle origini di John Stuart Mill e Harriet Taylor, ha fatto un passo fondamentale per l'emancipazione delle donne, ma partiva da un modello eurocentrico e borghese. La donna a cui ci si riferiva era spesso una donna colta, bianca, economicamente dipendente ma socialmente rispettabile. Tale modello viene naturalizzato come "universale", oscurando le profonde differenze di classe, razza e cultura tra le donne ed escludendo dal discorso tutte le altre donne, nere, indigene, migranti, proletarie.

Un'appartenenza che non riguarda solo la sfera culturale, ma anche quella simbolica: il corpo femminile era il luogo in cui si custodiva l'onore della famiglia e della comunità. Alcune autrici come Consuelo Corradi (2007) mostrano come, anche nelle guerre contemporanee, il corpo delle donne venga profanato allo scopo di distruggere la comunità e la società<sup>3</sup>.

«La violenza estrema non ha un carattere arcaico, ma accade dentro la modernità. Tuttavia, l'aspetto nuovo è proprio il legame con rivendicazioni di tipo culturale e identitario» (Corradi, 2007: 14).

### 3. La ricerca di una nuova appartenenza

Diversamente dal femminismo dell'uguaglianza, storicamente associato alla prima ondata femminista, che rivendicava il diritto di voto delle donne come condizione fondamentale per la piena partecipazione alla vita pubblica, il femminismo della seconda e terza ondata ha problematizzato l'idea di uguaglianza formale, mostrando che ottenere gli stessi diritti non basta se persistono disuguaglianze materiali, simboliche e culturali.

Il concetto di appartenenza femminile è un concetto in continua trasformazione. Oggi le donne partecipano attivamente alla vita politica e sociale, conquistando spazi che in passato erano appannaggio esclusivo degli uomini; tuttavia, ciò non significa ancora sottrarsi alle pressioni sociali e culturali che per secoli le hanno manipolate e controllate. Questa nuova concezione si è arricchita di una dimensione *intersezionale*, in quanto riconosce che non esiste una singola identità femminile. Kimberlé Crenshaw, in *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color* (1991), affina lo stilema intersezionale introducendo un passaggio teorico fondamentale, secondo cui le donne vivono forme di alterità "qualitativamente diverse" quando subiscono discriminazioni razziali o culturali, come nel caso delle donne migranti. L'intersezione tra queste oppressioni produce una forma specifica di marginalizzazione. La Crenshaw definisce "intersezionalità politica", il modo in cui le politiche identitarie e i movimenti emancipatori, pur volendo combattere l'oppressione, possono escludere i soggetti che vivono più forme di subordinazione contemporaneamente. L'intersezionalità politica evidenzia il fatto che le donne di colore si trovano all'interno

<sup>3</sup> Si consiglia di vedere tra gli altri vedi anche: Butler J. (2009), *Frames of War: When Is Life Grievable?*, New York: Verso; Argentieri S., (2014), *La guerra dentro. Psicoanalisi e violenza sessuale nei conflitti armati*, Milano: Feltrinelli.

di almeno due gruppi subordinati che spesso perseguono programmi politici in conflitto tra loro (Crenshaw, 1991).

Questa visione è stata recepita e rielaborata in Europa, in particolare da studiose come Sabrina Marchetti per la sua riflessione su lavoro di cura, razionalizzazione e marginalità delle donne migranti. Il suo approccio è intersezionale e postcoloniale e si collega alla critica di Crenshaw sull'esclusione qualitativa delle soggettività subalterne. Marchetti (2011) (2014) analizza come le donne migranti, in particolare quelle provenienti dall'Africa o dall'Est Europa, siano sistematicamente assegnate a lavori di cura e servizio, in condizioni di precarietà giuridica e lavorativa, invisibilità sociale, razionalizzazione implicita e naturalizzazione delle competenze.

Le donne migranti, secondo Saskia Sassen (1998) sono soggette a una triplice esclusione: come donne, come lavoratrici precarie e come migranti. Il loro senso di appartenenza è frammentato, sospeso tra il Paese d'origine e quello di destinazione e la loro alterità diviene uno spazio di negoziazione, in cui emergono nuove forme di appartenenza.

Alcuni studi sulle donne nere negli Stati Uniti (Hill Collins, 2000) hanno mostrato come esse siano escluse sia dai contesti dominati dagli uomini bianchi sia dai movimenti femministi tradizionali, dimostrando ancora una volta la complessità delle dinamiche di alterità e appartenenza. Eppure, in contesti multiculturali, le donne possono rappresentare il *trait d'union* tra le comunità, mediando tra culture differenti e favorendo l'integrazione. Tuttavia, la mediazione può anche funzionare come dispositivo di subordinazione, se la si imposta come dovere culturale o morale. In questo senso, il potere della mediazione si ribalta in un carico simbolico e affettivo diseguale. Un ruolo, quello di mediatrice, funzionale e utile alla coesione sociale, ma non riconosciuto come politico.

"Is Multiculturalism Bad for Women?", è il titolo di uno dei saggi più celebri di Okin (1999), ma anche il tema al centro del dibattito tra femminismo liberale, rappresentato anche dalla Okin, e il multiculturalismo.

Okin critica il multiculturalismo in chiave femminista; secondo lei, le culture tradizionali sono profondamente patriarcali e le donne rischiano di essere sacrificate in nome della tolleranza culturale, mentre si tace sulle violazioni dei loro diritti. Il multiculturalismo può produrre nuove disuguaglianze; nessuna politica di emancipazione può essere neutra o universale, ma deve essere intersezionale e dialogica, capace di ascoltare le soggettività plurali e di agire contro le disuguaglianze senza riprodurre nuove esclusioni.

Le donne hanno sviluppato forme di resistenza e partecipazione alle strutture di potere e hanno creato reti di solidarietà, anche internazionali, che favoriscono l'emancipazione sociale ed economica delle donne. L'alterità può

essere anche una forza trasformativa e le esperienze personali possono trasformarsi in battaglie collettive che conciliano istanze locali e globali per il cambiamento sociale, come nel caso della violenza di genere.

#### **4. La sfida contemporanea**

In un mondo globalizzato, il concetto di appartenenza femminile è, dunque, in continua evoluzione. Da un lato, le donne partecipano sempre più attivamente alla vita pubblica e politica, conquistando spazi tradizionalmente riservati agli uomini. Dall'altro lato, le pressioni culturali e sociali continuano a esercitare il loro influsso. Per molte donne, la sfida consiste nel riuscire a conciliare il desiderio di appartenenza con la necessità di autonomia.

Sono nate anche forme inedite di appartenenza create dai social media e dai nuovi spazi digitali. Movimenti come #MeToo hanno dimostrato come le donne possano costruire comunità globali virtuali, condividendo esperienze e mobilitandosi per il cambiamento sociale. Un'appartenenza senza confini geografici o culturali, che si basa sulla condivisione di valori comuni di giustizia ed equità.

Il #MeToo, ha portato avanti una potente denuncia globale, ma ha anche rivelato le gerarchie interne ai movimenti femministi e alla giustizia di genere. Il termine coniato nel 2006 da Tarana Burke, attivista nera, per dare voce alle giovani donne nere vittime di violenza sessuale ha dato vita ad un movimento che è diventato globale solo quando lo hanno rilanciato donne bianche celebri di Hollywood.

Per le donne, la relazione tra alterità e appartenenza, rappresenta una tensione continua tra esclusione e riconoscimento, tra distanza e inclusione. Tuttavia, questa condizione di alterità può anche rappresentare un'opportunità per ripensare le dinamiche sociali e creare spazi di appartenenza nuovi, inclusivi e multiculturali.

I media ridefiniscono l'appartenenza delle donne e, da un lato dimostrano come le donne possano utilizzare il sistema mediatico per contestare la propria esclusione e ridefinire le norme sociali ottenendo visibilità; dall'altro lato, l'accresciuta presenza di donne leader nei media concorre a destabilizzare i codici tradizionali di alterità.

La teoria dell'identità sociale di Henri Tajfel (1982) ci suggerisce che il senso di appartenenza si costruisce attraverso il confronto tra un "noi" e un "loro". Questo approccio può essere utile quando si vuole comprendere come il genere sia stato storicamente utilizzato per creare gruppi opposti e gerarchici e come le donne siano state considerate sempre come un "loro" rispetto

agli uomini. Purtroppo, bisogna constatare che anche oggi le cose non sono così diverse dal passato, tuttavia l'alterità femminile si manifesta in modo pervasivo e sottile.

#### *4.1. Teoria del riconoscimento*

Secondo Axel Honneth (2002), per sviluppare un'identità autonoma e partecipare pienamente alla società è essenziale ricevere riconoscimento. Per lungo tempo, le donne sono state private di tale riconoscimento e per questo motivo si trovano in una condizione di alterità rispetto ai sistemi dominanti. Sono stati per primi i movimenti femministi a rivendicare questo riconoscimento per ridefinire i confini della propria identità di donne che lottano per i propri diritti, per esprimersi e per essere riconosciute.

Secondo Honneth, il riconoscimento è ciò che rende la lotta un'azione positiva ed è un bisogno primario dell'essere umano. Un bisogno storicamente determinato: gli esseri umani organizzano la propria esistenza sociale all'interno di una pluralità di rapporti di riconoscimento, che si consolidano a tal punto da assumere la forma di solide pratiche sociali, conferendo in questo modo alla società la sua identità.

Secondo l'autore, l'individuo reclama sempre il riconoscimento, ma deve essere ben consapevole che questo non sarà mai totale e assoluto. Egli individua tre tipi di riconoscimento: 1) il riconoscimento d'amore; 2) il riconoscimento economico-giuridico; 3) il riconoscimento politico. In ogni caso, lo scopo del riconoscimento è conoscersi e comprendere il proprio rapporto con sé stessi, non dimenticando però il profondo legame con le relazioni intersoggettive che supporta questa conoscenza alla quale lo studioso attribuisce una valenza positiva.

Secondo Honneth il riconoscimento e le relazioni interpersonali sono il motore che dà impulso all'evoluzione della società: i due elementi fondamentali sono la lotta come processo di conquista del riconoscimento e l'emancipazione come risultato del conflitto finalizzato al suo ottenimento. La lotta all'approvazione individuale è dunque indispensabile alla formazione di una società sempre migliore, perché è tale quando permette a ogni individuo di essere compreso in rapporti fondati sul riconoscimento reciproco, condizione necessaria per la sua autorealizzazione.

Tuttavia, in *Redistribuzione o riconoscimento?* (2007) è con Nancy Fraser che si apre un dibattito per comprendere se si tratti di redistribuzione o di riconoscimento. Secondo gli autori, per sostenere che l'emancipazione femminile richiede al contempo un riconoscimento simbolico e un cambiamento

strutturale che permetta un eguale accesso alle risorse economiche e politiche, è necessario combinare i due elementi. Questo approccio è fondamentale per affrontare la tensione tra alterità e appartenenza.

#### *4.2. Alterità e sistemi sociali*

Per riflettere sulla tensione tra alterità e appartenenza delle donne all'interno dei sistemi sociali, la teoria di Luhmann, offre strumenti teorici interessanti, sebbene non sia focalizzata esplicitamente sulla questione di genere. Secondo Luhmann e De Giorgi (1991), la società costruisce significati e differenze attraverso i propri sistemi autoreferenziali. La società moderna è descritta come una società funzionalmente differenziata, nella quale ogni sistema, che si tratti del diritto, dei media o dell'economia, interpreta la realtà secondo codici binari specifici (legale/illegale, vero/falso, pagamento/non pagamento, ecc.). Secondo questo schema, le persone non appartengono mai pienamente ai sistemi, ma fungono da "ambiente" per i sistemi. Ovvero, i sistemi non includono soggetti individuali, ma ruoli, funzioni e comunicazioni. È proprio questa logica a influire sulla percezione delle donne in quanto soggetti sociali. Le donne, pertanto, non sono escluse in quanto tali, ma possono essere rese "altre" se i sistemi costruiscono le comunicazioni in modo da renderle strutturalmente marginali. Luhmann definisce "inclusione esclusiva" ovvero una situazione in cui un individuo è formalmente incluso in un sistema, ma in modo marginale, subalterno o non decisivo che potrebbe rappresentare la condizione delle donne, formalmente incluse in sistemi come il diritto, la politica, l'economia, ma escluse nei ruoli decisionali, nei processi comunicativi centrali o nei meccanismi di codifica delle norme.

L'alterità femminile emerge pertanto come un processo comunicativo, ma poiché l'autoreferenzialità dei sistemi non permette di tenere in considerazione la complessità dell'esperienza femminile, riproduce stereotipi e disuguaglianze. L'alterità, dunque, è una costruzione sistemica per Luhmann, non è data, ma è costruita nei processi comunicativi sistemici. L'appartenenza delle donne viene negoziata e ridefinita a seconda delle esigenze e delle prospettive dei diversi sottosistemi.

Le donne vengono costruite come "altre" rispetto a un sistema sociale che storicamente si è sviluppato secondo logiche maschili. L'alterità si costruisce in diversi ambiti: nella sfera politica, dove le donne sono considerate una categoria speciale da includere attraverso le cosiddette "quote di genere" e non come parte integrante del sistema politico. Nel diritto, nel quale l'alterità femminile è storicamente codificata in norme che ne limitavano l'autonomia,

come le leggi sulla tutela della maternità o l'esclusione da certi ruoli pubblici. Ma questo avviene anche nell'ambito culturale, dove le donne sono regolarmente descritte come figure di cura, subordinazione o sensualità, rafforzando l'idea che la loro identità sia legata a ruoli prestabiliti.

Quando si parla di appartenenza, bisogna pensare a un processo di inclusione nei sistemi sociali dominanti, il che significa avere la capacità di usare e parlare il linguaggio del sistema stesso. Nel sistema economico, per esempio, le donne sono incluse come forza. Secondo Luhmann, l'appartenenza è sempre condizionata dalle logiche del sistema lavoro, ma spesso in condizioni di disparità rispetto agli uomini. Le donne, infatti, sono relegate a ruoli e settori meno remunerativi o il loro contributo al lavoro non retribuito è sottovalutato.

Le donne sono spesso posizionate al di fuori dei confini della sfera pubblica, ma i confini sociali non sono solo linee fisiche; secondo Simmel (1996), definiscono chi appartiene e chi no a un gruppo. Tuttavia, è possibile ridefinire questi limiti attraverso la mobilitazione collettiva, perché i confini culturali sono continuamente negoziati (Barth, 1998).

## **5. Alterità e appartenenza**

Le donne giocano un ruolo fondamentale nel superare le tensioni tra alterità e appartenenza.

Secondo Giddens (1994), gli individui non sono meri prodotti delle strutture, ma agenti che possono modificarle attraverso l'azione. Se questo concetto si applica ai movimenti femministi, attraverso i quali le donne hanno sfidato i ruoli tradizionali e costruito nuovi spazi di appartenenza, si può affermare che le tensioni tra alterità e appartenenza nella condizione femminile siano costruite socialmente e per questo possano essere trasformate attraverso l'azione collettiva e il riconoscimento delle differenze.

L'approccio luhmanniano (1991) offre una chiave interpretativa preziosa per analizzare come le donne siano costantemente situate tra alterità e appartenenza nei sistemi sociali. La loro inclusione è spesso formale e condizionata, mentre la loro alterità è costruita attraverso processi comunicativi e simbolici. Per superare queste dinamiche, è necessario un cambiamento sistemico che riformuli i codici attraverso cui i sistemi operano. Questo cambiamento richiede non solo politiche inclusive, ma anche un ripensamento culturale e comunicativo che riconosca la complessità e la centralità dell'esperienza femminile nella società.

Purtroppo, secondo Bourdieu, in una società fortemente mutata nel tempo, il dominio maschile è rimasto una costante; siamo di fronte a una società che esercita ininterrottamente una differenziazione dei generi e costruisce un particolare tipo di rapporto tra i sessi che contribuisce a consolidare queste categorie. Nel suo libro *Il dominio maschile* (2014), l'autore francese mostra come la violenza nei confronti delle donne, nel corso dei secoli, si sia costituita di azioni fisiche o verbali, ma abbia riguardato soprattutto quella che egli definisce "violenza simbolica". Si tratta di una violenza impercettibile perché si insinua nelle categorie di pensiero e si basa sull'accettazione di chi la subisce. Bourdieu, con la sua analisi, cerca di smontare i processi che hanno trasformato un concetto storico, ossia la superiorità dell'uomo, in un concetto naturale.

Anche Butler sostiene che la formazione del soggetto non è "naturale", ma dipende da un quadro normativo e da un contesto sociale e politico precedenti alla nascita biologica e identitaria dell'individuo, un quadro che stabilisce le possibilità di riconoscimento e di vita di ognuno (Butler, 2003).

La femminilità, la mascolinità e l'eterosessualità sono norme che servono a mantenere il potere patriarcale; pertanto, la studiosa esplora la possibilità di sovvertire queste norme per rendere visibili le costruzioni artificiali del genere e sovvertire i rigidi confini di genere, aprendo a spazi e identità fluide.

Secondo la Butler, l'identità femminile è il risultato di strutture di potere che regolano l'apparenza e il genere deve essere considerato come qualcosa di fluido e sovversivo, aprendo nuove possibilità per la resistenza e il cambiamento. L'alterità e l'appartenenza femminile sono espressioni di potere sociale e culturale.

Le donne costruiscono nuove appartenenze in un mondo globalizzato, ma devono affrontare l'instabilità delle strutture che perpetuano la loro alterità. La modernità liquida (Baumann, 1991) destabilizza le identità tradizionali, creando nuove forme di esclusione e alterità. Le donne, spesso collocate ai margini delle strutture di potere, vivono questa precarietà in modo acuto, ma potrebbero intravedere in questa fluidità spazi culturali e sociali per ridefinire il loro ruolo.

## Conclusioni

Le donne rappresentano da sempre un luogo paradigmatico dell'alterità, spesso inserito nei dispositivi normativi e simbolici dell'esclusione o della marginalizzazione. Tuttavia, tale alterità non va intesa soltanto come

insufficienza di appartenenza, ma come una possibilità di generare nuovi immaginari sociali e istituzionali.

Le tensioni tra riconoscimento e differenza che attraversano le azioni di soggettivazione femminile, richiedono una riformulazione critica dei concetti stessi di appartenenza e cittadinanza.

In questo senso, il futuro deve essere pensato come apertura a configurazioni inedite del vivere sociale, capaci di valorizzare l'eterogeneità e di mettere in discussione le categorie consolidate del diritto, della politica e della soggettività. Le donne, dunque, non solo come oggetto di processi di inclusione, ma come soggetti politici in grado di ridefinire i codici dell'appartenenza.

### Riferimenti bibliografici

- Barth F. (1998). *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*. Long Grove: Waveland Press.
- Bauman Z. (1991). *Modernità e ambivalenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bourdieu P. (2014). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Butler J. (2003). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Bari: Laterza.
- Corradi C. (2007). Il corpo della donna come luogo della guerra. *Difesa sociale. Rivista trimestrale dell'Istituto Italiano di Medicina Sociale sui rapporti tra cultura, salute e società*, LXXXVI (2): 5-18.
- Crenshaw K. (1991). *Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*. *Stanford Law Review*, 43(6).
- De Beauvoir S. (1949). *Le Deuxième Sexe*. Paris: Gallimard.
- Fraser N., Honneth A. (2007). *Redistribuzione o riconoscimento? Una critica politico-filosofica*. Roma: Meltemi.
- Giddens A. (1994). *La costituzione della società*. Bologna: il Mulino.
- Hill Collins P. (2000). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. New York: Routledge.
- Honneth A. (2002). *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il Saggiatore.
- Luhmann N. (1990). *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*. Bologna: il Mulino.
- Luhmann N., De Giorgi R. (1991). *Teoria della società*. Milano: FrancoAngeli.
- Marchetti S. (2011). *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma: Ediesse.
- Marchetti S. (2014). *Black Girls: Migrant Domestic Workers and Colonial Legacies*. Boston: Brill.
- Mill J.S. (2019). *La servitù delle donne* (trad. it.: Barbara Gambaccini, 1869). Milano: Edizioni Clandestine.
- Okin S.M. (1999). *Is Multiculturalism Bad for Women?* Princeton: Princeton University Press.
- Rousseau J.-J. (2024). *L'Emilio o dell'educazione* (trad. it.: Andrea Potestio, 1762). Roma: Edizioni Studium.

## Giovanna Truda

- Sassen S. (1998). *Globalization and Its Discontents*. New York: The New Press.
- Simmel G. (1996). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Milano: Armando Editore.
- Tajfel H. (1982). *Social Identity and Intergroup Relations*. Cambridge: Cambridge University Press.

# *Sovranità alimentare e cibo biotech: tradizione e innovazione nei processi di othering nella filiera agroalimentare italiana*

di Jakub Pichalski, Sara Amato\*

Nel 2023 l'Italia si è distinta come primo Stato al mondo a vietare produzione e commercializzazione di *cell-based food*. Con lo scopo di indagare le rappresentazioni mediatiche della carne coltivata, l'articolo esplora i discorsi diffusi tra 2022 e 2024 dagli stakeholder della filiera agroalimentare italiana: l'amplificazione dei rischi del cibo biotech viene innescata tramite meccanismi di othering che attingono a polarità antinomiche radicate nell'immaginario collettivo (natura/tecnica, tradizione/innovazione).

*Parole chiave:* biotecnologie agroalimentari; carne coltivata; sicurezza alimentare; sovranità alimentare; rappresentazioni mediatiche; othering.

## **Food sovereignty and biotech food: tradition and innovation in othering processes in the Italian food supply chain**

In 2023, Italy became the first country to ban the production and sale of cell-based food. This article investigates media representations of cultured meat through 2022–2024 discourses by Italian agri-food stakeholders. Risk discourses are shaped through othering processes rooted in symbolic binaries (nature/technology, tradition/innovation).

*Keywords:* agri-food biotechnology; cultured meat; food security; food sovereignty; media representations; othering.

## **Introduzione**

Per rispondere alle pressioni esercitate su scala globale dal riscaldamento ambientale – di cui i settori agricolo e zootecnico sono al contempo tra le principali cause e vittime – si assiste a un incremento di interesse da parte di numerosi attori pubblici e privati internazionali per la ricerca e lo sviluppo di sistemi alternativi di produzione alimentare che consentano di ridurre l'impronta ecologica generata da fonti e tecnologie agroalimentari convenzionali (FAO, 2022). Se il

DOI: 10.5281/zenodo.17251381

\*Sapienza Università di Roma. pjanonimo@gmail.com, sara.amato4ss@gmail.com.

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

topic dei *novel food*<sup>1</sup> ha assunto un ruolo di primo piano nelle agende di Stati nazionali e organismi sovra- e trans-nazionali, l'Italia si è distinta negli ultimi anni per le sue manifestazioni di opposizione all'introduzione di alimenti prodotti con risorse e tecniche non tradizionali, spesso rappresentati come fattori di rischio per la salute pubblica, per far fronte ai quali il governo italiano e gli attori della filiera agroalimentare si sono appellati alla sovranità alimentare, la capacità di una comunità di autodeterminare i propri sistemi di produzione e consumo (Carlile *et al.*, 2021). Significativa è stata la scelta del Governo Meloni, in carica dal 2022, di far assumere al dicastero preposto alle politiche agroalimentari la denominazione di “Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste” – MASAF (D.L. n. 173/2022, recante disposizioni urgenti in materia di riordino delle attribuzioni dei Ministeri), con l'esplicito obiettivo di difendere e valorizzare l'industria del *Made in Italy*.

Di recente, tali forme istituzionalizzate di resistenza alle innovazioni hanno reso la carne coltivata<sup>2</sup> protagonista di un caso di rilevanza internazionale, dal momento che l'Italia si è affermata come primo Stato al mondo ad avviare procedure di divieto di commercializzazione e immissione sul mercato di alimenti e mangimi derivati da colture cellulari. La carne coltivata ha innescato a livello istituzionale un processo di securizzazione, iniziato nell'autunno 2022 con la petizione dell'associazione di categoria Coldiretti e culminato nella legge n.172 del dicembre 2023, che ha tra le sue finalità «preservare il patrimonio agroalimentare, quale insieme di prodotti espressione del processo di evoluzione socio-economica e culturale dell'Italia» (art. 1). Tale processo riflette tendenze conservatrici più ampie tra gli italiani, per cui il cibo costituisce un veicolo fondamentale nell'edificazione e trasmissione di identità culturali, preferendo tradizioni consolidate all'innovazione, reputata una minaccia all'identità nazionale (Nicolaci, 2021). Tuttavia, la percezione dell'insicurezza alimentare è influenzata dalle rappresentazioni mediatiche e dai meccanismi di amplificazione sociale dei rischi: attori statali e di rappresentanza del settore agroalimentare si configurano come “stazioni di amplificazione” dei rischi connessi all'introduzione di *novel food*, in grado di strutturare e trasmettere *frame* cognitivi che modellano l'esperienza sociale del rischio (Kasperson *et al.*, 1988).

Studi hanno rilevato come le pratiche gastronomiche possano essere strumentalizzate da attori politico-istituzionali per ottenere consenso sfruttando l'attaccamento nazionale e valorizzando i sistemi di produzione, distribuzione e

<sup>1</sup> Alimenti che non sono stati utilizzati per il consumo umano in modo significativo all'interno dell'UE prima del 15/05/1997 (Reg. UE 2015/2283).

<sup>2</sup> Prodotto biotech sviluppato da colture di cellule animali e non allevamenti tradizionali (Ferrari, 2024), ritenuto vettore di vantaggi ecologici (risparmio di risorse idrogeologiche, riduzione di animali allevati ed emissioni GHG).

consumo di alimenti tipici (Ichijo, 2020; De Soucey, 2010). I soggetti che adoperano strategie retoriche riconducibili al gastronazionalismo possono contaminare i propri processi di significazione del cibo con quelli – tipicamente adottati da attori *economically-driven* – di *place branding*, l’insieme delle tecniche di promozione di un’area geografica per un mercato di riferimento, tramite operazioni di costruzione dell’identità di un territorio al fine di renderlo competitivo (Kavaratzis *et al.*, 2014). In Italia la brandizzazione del territorio da parte delle aziende agroalimentari avviene spesso rimarcando il legame tra cibo nostrano e identità collettiva, facendo appello al sentimento nostalgico nei confronti delle tradizioni gastronomiche, in quelle che talvolta risultano costruzioni socioculturali realizzate *ad hoc* (Capuzzo, 2020). Inoltre, è stato osservato come la capitalizzazione del potenziale simbolico dei prodotti italiani dia luogo a livello politico-istituzionale – *in specie* nei discorsi di leader di destra – a forme di “gastro-populismo” che possono influenzare il modo in cui il pubblico percepisce il cibo e la connessione con l’identità locale e nazionale (Demuru, 2021; Starita, 2022). La tematizzazione della gastronomia da parte di attori pubblici/privati e politici/economici può supportare la divisione identitaria tra la comunità nazionale e gli attori sovranazionali e internazionali, presentati come minaccia per le tradizioni alimentari e la stessa identità nazionale (Ichijo, Ranta, 2016).

Il contributo esplora le rappresentazioni della carne coltivata attraverso l’analisi qualitativa dei contenuti diffusi a livello mediatico tra il 2022 e il 2024 dai principali stakeholder della filiera agroalimentare italiana. All’interno dei discorsi, nel contesto di un sovranismo volto alla difesa del Made in Italy, il prodotto biotech viene presentato come fattore di rischio multidimensionale, i cui potenziali effetti deleteri appaiono come risultato di processi di definizione e “messa in scena” (Beck, 2007): gli attori adottano strategie discorsive orientate all’affermazione dell’identità gastronomica nazionale e alla speculare alterizzazione dei *cell-based food*. Questi meccanismi di *othering* vengono innescati attingendo a un serbatoio di tropi dicotomici radicati nell’immaginario collettivo (natura/tecnica, tradizione/innovazione, locale/globale) e approcci narrativi di anticipazione di scenari apocalittici, susseguenti all’ingresso su suolo italiano di pratiche alimentari estranee alle tradizioni della *patria culturale*.

## 1. Metodologia

Per tracciare le rappresentazioni mediatiche della carne coltivata da parte dei principali stakeholder della filiera agroalimentare italiana, è stato adottato un approccio qualitativo all’analisi dei contenuti, la cui selezione è stata guidata da un set di parole chiave, concepito per riflettere la varietà dei dibattiti rilevanti sul

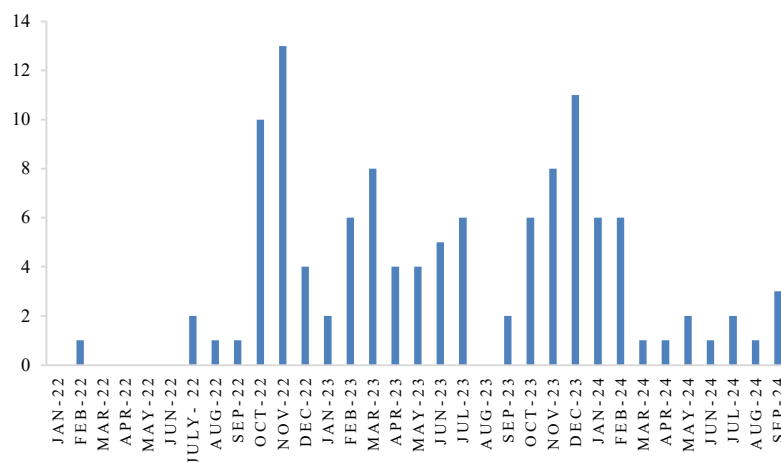
tema (Tab. 1). Attraverso un'indagine preliminare sul principale motore di ricerca online (Google), sono stati individuati gli attori sociali più influenti e attivi nella discussione pubblica sulla carne coltivata: organizzazioni rappresentative del settore agro-zootecnico, il *MASAF* e altre associazioni attive nella negoziazione e definizione delle politiche alimentari e ambientali.

Tab. 1 – *Parole chiave*

| Keywords                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Agricoltura biologica; Cibo italiano; Sicurezza alimentare; Sovranità alimentare; Carne coltivata; Carne sintetica; Cibo sintetico; Tradizioni alimentari; Identità gastronomica; Made in Italy; Carne artificiale; Cibo artificiale; Dieta mediterranea; Fake meat; Carne in vitro; Carne cellulare; Cibo di laboratorio. |

Guidata da specifiche keyword, scelte sulla base degli studi sulle denominazioni della carne coltivata (Bryant, Barnett, 2019; FAO, 2023), la ricerca sistematica dei contenuti diffusi sui canali ufficiali degli stakeholder identificati – siti web istituzionali (fonte del 72,6% dei testi selezionati) e profili social Facebook e Instagram (23,9%) – ha portato alla raccolta di 117 testi pertinenti, pubblicati tra 2022 e 2024. Il *time framing* è legato a due eventi che hanno segnato il dibattito: il 2022 è l'anno della riorganizzazione del MASAF e dell'avvio della petizione di Coldiretti, che ha raccolto oltre 2 milioni di firme e portato alla L.172 del 2023. La rilevanza di tali eventi è osservabile nella distribuzione temporale del materiale testuale pubblicato (Fig. 1), che mostra picchi significativi nei periodi ottobre-novembre 2022 e novembre-dicembre 2023.

Fig. 1 - *Trend pubblicazioni degli stakeholder sulla carne coltivata (2022-2024). Valori assoluti*



Tab. 2 - Distribuzione delle dichiarazioni online sul tema della carne coltivata per tipologia di attore (2022-2024). Valori assoluti e percentuali.

| Stakeholder type                        | Statements |         |
|-----------------------------------------|------------|---------|
|                                         | Freq.      | Freq. % |
| Trade Associations                      | 85         | 72,6    |
| MASAF (Italian Ministry of Agriculture) | 21         | 17,9    |
| Other Associations                      | 11         | 9,4     |
| Total                                   | 117        | 100,0   |

Tra le associazioni datoriali prevale Coldiretti (63,5% delle comunicazioni della categoria), la cui centralità è il riflesso del ruolo proattivo nella battaglia contro il *novel food*; seguono CIA - Agricoltura con l'11,8% e Confagricoltura e Filiera Italia entrambe con il 9,4% (Tab. 3).

Tab. 3 - Dichiarazioni online sul tema della carne coltivata per associazione di categoria (2022-2024). Valori percentuali

| Trade Association | Freq. % |
|-------------------|---------|
| Coldiretti        | 63,5    |
| CIA Agricoltura   | 11,8    |
| Confagricoltura   | 9,4     |
| Filiera Italia    | 9,4     |
| Unionfood         | 2,4     |
| Assalzoo          | 1,2     |
| Assocarni         | 1,2     |
| Assolatte         | 1,2     |
| Total             | 100,0   |

L'analisi qualitativa è stata condotta con un approccio *data-driven*, mediante codifica induttiva e iterativa, senza una griglia teorica predefinita (Mayring, 2014). I codici sono stati poi aggregati in categorie che riflettono le narrazioni dominanti sul *novel food* e le principali strategie discorsive implementate dagli attori per legittimarle.

## 2. La securizzazione della carne coltivata nei discorsi degli stakeholder

L'indagine restituisce un quadro discorsivo fortemente convergente: la tematizzazione della carne coltivata si articola attorno a quattro aree di rischio ricorrenti – sanitario, ambientale, economico e culturale-identitario – che interessano trasversalmente le posizioni degli attori. Tali dimensioni, emerse nel processo di codifica, costituiscono l'infrastruttura della securizzazione del *novel food*, legittimando l'urgenza di misure di contenimento sul piano politico-istituzionale. Su

questo sfondo comune si innestano narrazioni che riflettono la pluralità di interessi economici, valori culturali e visioni ideologiche dei vari stakeholder, le cui prospettive si organizzano attorno a due principali dimensioni: innovazione tecnologica e questione ecologica. Alcuni soggetti, pur mostrando apertura verso le biotecnologie, subordinano le problematiche ambientali a imperativi di competitività economica e tutela della filiera produttiva tradizionale, enfatizzando la centralità del Made in Italy nei mercati globali (es. Confagricoltura<sup>3</sup>). Al contrario, realtà come Slow Food sono più critiche verso l'innovazione biotech, percepita come minaccia ai valori identitari radicati nei processi di produzione convenzionali, laddove la sostenibilità ambientale si configura come mission associativa, sebbene declinata in ottica locale. In questa tensione discorsiva, emergono altresì visioni fortemente orientate alla difesa della sovranità alimentare, che privilegiano la protezione delle tradizioni locali e dell'economia nazionale rispetto alle preoccupazioni di ordine globale, quali il benessere animale e il *global warming*. Temi che, seppur citati, vengono spesso usati per delegittimare la carne coltivata come possibile soluzione ecosostenibile, senza però fornire indicazioni su come ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub> o la sofferenza degli animali d'allevamento. Le posizioni più ostili, incarnate nelle dichiarazioni di Coldiretti e del MASAF, pur variando nei registri adottati, convergono nel sottolineare i potenziali effetti deleteri del nuovo alimento biotech sul sistema agroalimentare nazionale.

Attraverso tali narrazioni, la carne coltivata diventa oggetto di securizzazione, in quanto percepita come fattore di rischio multidimensionale: per la salute, l'ambiente, l'economia locale, le tradizioni e l'identità gastronomica nazionale. Nei discorsi sembra rispecchiarsi il timore che il *novel food*, spinto da attori transnazionali e multinazionali, possa compromettere non solo la sicurezza alimentare ma anche l'integrità socioculturale dell'Italia, custode di un patrimonio gastronomico minacciato dall'invasione di cibi "mostruosi". A livello istituzionale, queste preoccupazioni trovano esplicita espressione nei comunicati del MASAF: «la carne coltivata, sempre che si possa chiamare carne, è un potenziale pericolo per l'Europa da tanti punti di vista. Forse quello sanitario, forse quello ambientale, forse quello etico» (23/01/2024).

Spesso la denuncia della presunta pericolosità della carne coltivata per la salute umana e l'ambiente è incentrata sul tema della sicurezza alimentare, nella duplice declinazione di *food safety* e *food security*. Alcuni attori enfatizzano i rischi del possibile impiego, nei bioreattori per la produzione di *cell-based meat*, di fattori di crescita vietati negli allevamenti europei («sul cibo a base cellulare,

<sup>3</sup> Confagricoltura sostiene le Tecniche di Evoluzione Assistita (TEA) – tecnologie che ottimizzano il DNA delle piante aumentando la resistenza a patogeni.

esistono rischi che riguardano la trasmissione di malattie, le infezioni animali e la contaminazione microbica»; Coldiretti, 29/10/2023). Posizione rafforzata dall'accusa all'industria della carne coltivata di non fornire sufficienti garanzie sul controllo alimentare del prodotto, invocandone una regolamentazione simile a quella dei medicinali. Tale narrazione fa appello al principio di precauzione, spesso legato alla richiesta di una maggiore trasparenza scientifica, per «escludere in via definitiva il rischio di eventuali effetti cancerogeni» (Slow Food, n.d)<sup>4</sup>. Si tratta al contempo di una forma di resistenza e di una strategia di affermazione identitaria, tesa a presentare l'Italia quale baluardo nella tutela di alti standard di qualità («i cibi e le bevande Made in Italy sono sei volte più sicuri di quelli stranieri»; Coldiretti, 12/10/22). Nel *frame* narrativo degli stakeholder, la carne coltivata rappresenta una sfida alla sovranità alimentare del Paese («una pericolosa deriva che mette a rischio il futuro dei nostri allevamenti e dell'intera filiera del cibo Made in Italy»; *Ivi*, 10/11/2022), per cui le multinazionali favorirebbero un modello che, dietro la bandiera della sostenibilità, nasconde l'intento di svuotare le economie locali e globalizzare la produzione, creando un mercato uniforme, privo delle peculiarità locali che rappresentano l'Italia.

Accanto alle preoccupazioni per la salute e l'economia, il dibattito si concentra sul valore culturale del cibo, per cui la carne coltivata potrebbe recidere il legame che unisce tradizioni e territori:

«Qualità e tradizione non sono aspetti che si possono ricreare in laboratorio, ma sono il frutto di una storia che contraddistingue la produzione agroalimentare italiana da secoli. Crediamo sia profondamente sbagliato rescindere il legame che esiste tra i nostri territori e la produzione alimentare, affidando alla chimica la produzione di cibo che, in particolare nel nostro Paese, è invece sinonimo di cultura» (FederBio, 25/11/2022).

La carne coltivata, contrapposta a un modello gastronomico simbolo di eccellenza, identità e cultura per l'Italia, «non è carne ma un prodotto sintetico e ingegnerizzato» (Coldiretti, 21/12/2022), è «carne Frankenstein», un «orrore a tavola», frutto di un'innovazione tecnologica che sembra tradire la sacralità dei processi (ri)produttivi naturali. Il *novel food* è percepito come qualcosa di innaturale e creato in laboratorio, entro una dialettica tra Natura e Tecnica, tra autenticità della carne proveniente da allevamenti tradizionali e artificialità di un

<sup>4</sup> Per legittimare la richiesta di prudenza, gli attori citano report internazionali, sebbene spesso si tratti di dati non attendibili/decontestualizzati: *e.g.*, Coldiretti, dal 13/05/2023, cita reiteratamente l'articolo di D. Risner (2023), non sottoposto a peer review, sul maggior impatto di CO<sub>2</sub> delle tecnologie usate per la carne coltivata rispetto alle tecniche convenzionali.

prodotto che – seppur costituito esclusivamente da cellule animali – è privo di qualsiasi legame con la terra. La scelta di definire la carne coltivata “Frankenmeat” esprime simbolicamente la paura nei confronti di una tecnologia che, transcendendo i processi naturali, minaccia la genuinità della cultura gastronomica italiana – l’italianità – e richiede agli stakeholder della filiera uno sforzo politico perché «i prodotti sintetici non possono sostituire quelli naturali» (Confagricoltura, 24/01/2024).

Fig. 2 - Coldiretti's manifesto for the petition against “synthetic” food (Source: coldiretti.it)



## Conclusioni

In una fase storica in cui il sistema industriale di allevamento di animali destinati alla produzione di carne viene messo sotto pressione pubblicamente in relazione a una pluralità di profili critici (Grazioli, 2022), la campagna mediatica delle associazioni di rappresentanza del settore agro-zootecnico costituisce un esempio di politicizzazione di issue da parte di attori economici che contribuiscono sul palcoscenico mediatico alla tematizzazione dell’agenda degli attori

politico-istituzionali (Burnham, 2017): la «battaglia contro la carne sintetica», appoggiata dal MASAF e culminata nella legge del dicembre 2023, è stata condotta facendo ricorso a meccanismi che captano e rivitalizzano radicate tendenze socio-culturali e bias cognitivi fondati su coppie antitetiche come tradizione/innovazione, locale/globale e natura/tecnica. In particolare, Coldiretti – capofila nell’operazione di boicottaggio del cibo biotech e una delle principali associazioni agricole europee – e Filiera Italia – fondazione che riunisce i settori di produzione, trasformazione e distribuzione agroalimentare – si sono distinte per l’inclinazione verso un registro dai toni prossimi a quelli tipicamente gastronzionalistici e populistici.

Nel processo di securizzazione della “carne sintetica”, questi attori esaltano i fattori di rischio da essi associati all’immissione sul mercato nazionale di questo prodotto, segnalato come potenziale *driver* di effetti nocivi per la salute umana e l’ambiente. Tra i rischi denunciati, spicca la previsione di danni di varia entità per il settore agroalimentare e l’economia nazionale. Nei comunicati istituzionali, la carne coltivata viene accostata a *novel food*, a base di insetti e *plant-based*, che potrebbero “invadere” il mercato italiano e nuocere a consumatori e produttori: Coldiretti, fin dall’avvio della mobilitazione, stabilisce una connessione, confluita poi nella L. 172/2023, tra prodotti vegetali accusati di “*meat sounding*” e carne coltivata, rappresentandoli come “imitazioni” della carne, di origine vegetale o animale, che minacciano la filiera delle tradizionali attività di allevamento e pesca Made in Italy.

Nella trasmissione di informazioni sui rischi attribuiti all’immissione del *novel food*, gli attori intervengono su alcuni fattori che incidono sull’amplificazione sociale (Pidgeon *et al.*, 2003): il *volume* del flusso informativo, che risulta elevato in prossimità di eventi specifici (Fig. 1); il grado di *drammatizzazione* delle comunicazioni, spesso potenziato da titoli sensazionalistici e *soundbite*; i *connotati simbolici* associati all’introduzione di un’innovazione biotech sulle tavole degli italiani. In relazione a questi ultimi, emerge come gli stakeholder attivino meccanismi di othering per enfatizzare la differenza e la distanza tra modalità di produzione agroalimentare della tradizione nostrana e biotecnologie alimentari innovative. I processi di alterizzazione, che insistono sull’esistenza di insolvibili polarità di senso, investono tanto il prodotto quanto gli attori che lo producono e promuovono: le associazioni di categoria, per costruire un senso ideologico di appartenenza nazionale, rimarcano i confini tra ‘noi’ e ‘loro’, tra ‘popolo italiano’ ed “élites” globali, secondo una logica ingroup/outgroup tipicamente populista (Anselmi, 2017), vantando il merito di aver mostrato le “ombre” e «acceso i riflettori» su «un business in mano a pochi ricchi e influenti nel mondo» (Coldiretti, 13/05/23); il prodotto biotech, d’altra parte, è oggetto di discorsi che danno rilievo al divario qualitativo tra identità gastronomica nazionale

ed estraneità di prodotti omologati privi di “distintività”, tra pratiche secolari di allevamento tradizionale e innovazioni “in provetta”, tra calore vitale della terra e freddezza asettica dei laboratori. Si tratta di costrutti discorsivi potenzialmente funzionali a stakeholder agroalimentari per capitalizzare sulla narrazione dei rischi connessi all’artificialità dei cibi biotech, al fine di minare l’accettazione dei consumatori (Bryant, 2020).

La carne coltivata, nei discorsi analizzati, è colpevole di spezzare il legame tra cibo e natura e ne vengono ritratti i possibili effetti nocivi in quanto prodotto ultraprocesso che ambisce a replicare *in vitro* la vita animale, trasgredendo le leggi della natura: nelle infografiche e nei testi diffusi da Coldiretti (Fig. 2), compaiono riferimenti espliciti a “mostruosità” innaturali liberate dai laboratori e frequenti richiami a Frankenstein, “Moderno Prometeo”, simbolo della tracotanza tecno-scientifica che minaccia di lacerare i confini tra natura e tecnica in una sfera intima come quella alimentare<sup>5</sup>. Il carattere mostruoso attribuito al cibo “sintetico” appare come figurazione “borderline” che elude e confonde dimensioni ritenute separate e riafferma quelle distinzioni gerarchicamente ordinate tramite modalità di drammatizzazione degli effetti susseguenti alla diffusione di “cibi artificiali” (Amato, Pichalski, 2023): con toni apocalittici («siamo pronti a dare battaglia poiché quello del cibo Frankenstein è un futuro da cui non ci faremo mangiare»; Coldiretti, 10/11/2022), vengono prefigurati scenari gastronomici in cui stili di vita familiari, radicati nella tradizione del paese, vengono dissolti in trend omologati, in quella che si configurerebbe come la perdita della “patria culturale” (De Martino, 1977), la fine di un mondo di pratiche alimentari che, ancor prima che *naturali*, sono state oggetto di *naturalizzazione*.

## Riferimenti bibliografici

Amato S., Pichalski J. (2023). Frankenfoods: Ibridi mostruosi nell’immaginario dell’ecocatastrofe. *Im@ago. A Journal of the Social Imaginary*, 22: 149-171. DOI:10.7413/228181381957

Anselmi M. (2017). *Populismo. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori Università.

Beck U. (2007). *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag. (trad. it.: *Conditio humana. Il rischio nell’età globale*. Roma-Bari: Laterza, 2008).

Bryant C.J. (2020). Culture, meat, and cultured meat. *Journal of animal science*. Culture, meat, and cultured meat. *Journal of animal science*, 98 (8). DOI:10.1093/jas/skaa172

<sup>5</sup> Gli stakeholder fanno leva sul processo cognitivo di *naturalness bias* (Wilks et al., 2019); tuttavia ogni prodotto alimentare, prima di giungere su tavole e banconi alimentari, passa per articolati processi trasformativi in cui l’artificio – manipolazione di materie prime con strumenti/agenti esterni – è connaturato alla produzione (Marrone, 2011).

- Bryant C.J., Barnett J.C. (2019). What's in a name? Consumer perceptions of in vitro meat under different names. *Appetite*, 137: 104-113. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2019.02.021>
- Burnham P. (2017). Neo-liberalism, Crisis and the Contradictions of Depoliticisation. *Partecipazione & Conflitto*. 10: 357-380. DOI:10.1285/i20356609v10i2p357
- Capuzzo P. (2020). Food and locality. In: Porciani I., a cura di, *Food Heritage and Nationalism in Europe*. New York: Routledge.
- Carlile R., Kessler M., Garnett T. (2021). *What is food sovereignty? TABLE Explainer Series*. University of Oxford: TABLE. <https://www.doi.org/10.56661/f07b52cc>
- Coldiretti (2022). *Coldiretti e Filiera Italia alla Ue: sos cibo con -30% raccolti*. <https://www.coldiretti.it/economia/coldiretti-a-filiera-italia-alla-ue-sos-cibo-con-30-raccolti>. 12/10/22
- Coldiretti (2022). Ue: nel 2023 arriva la carne sintetica, 350mila firme contro. <https://www.coldiretti.it/salute-e-sicurezza-alimentare/ue-nel-2023-arriva-la-carne-sintetica-350mila-firme-contro>, 21/12/22
- Coldiretti (2022). *Una firma contro il cibo sintetico: scatta la mobilitazione Coldiretti*. <https://www.coldiretti.it/economia/una-firma-contro-il-cibo-sintetico-scatta-la-mobilitazione-coldiretti#:~:text=La%20petizione%20potr%C3%A0%20essere%20sottoscritta,a%20livello%20nazionale%20e%20locale,10/11/22>
- Coldiretti (2023). *Consumi: Lollobrigida, il 6/11 cibi sintetici alla Camera per il voto finale*. <https://www.coldiretti.it/economia/consumi-lollobrigida-il-6-11-cibi-sintetici-alla-camera-per-il-voto-finale>, 29/10/23
- Confagricoltura (2024). [https://www.facebook.com/story.php?story\\_fbid=10231097161641324&id=1499761223&rdid=zvBYSiPyZqevAYB924/01/24,24/01/24](https://www.facebook.com/story.php?story_fbid=10231097161641324&id=1499761223&rdid=zvBYSiPyZqevAYB924/01/24,24/01/24)
- De Martino E. (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Einaudi, 2019
- De Soucey M. (2010). Gastronationalism: food traditions and authenticity politics in the European Union. *American Sociological Review*, 75: 432-455. DOI:10.1177/0003122410372226
- Demuru P. (2021). Gastropopulism: A sociosemiotic analysis of politicians posing as “the everyday man” via food posts on social media. *Social Semiotics*, 31(3): 507-527. [doi.org/10.1080/10350330.2021.1930800](https://doi.org/10.1080/10350330.2021.1930800)
- FAO & WHO (2023). *Food safety aspects of cell-based food*. Roma. <https://doi.org/10.4060/cc4855en>
- FAO (2022). *Thinking about the future of food safety – A foresight report*. Roma. <https://doi.org/10.4060/cb8667en>
- FederBio (2022). *FederBio: no alla carne sintetica*. <https://feder.bio/federbio-no-alla-carne-sintetica/>, 25/11/22
- Ferrari A. (2024). *Carne coltivata. La rivoluzione a tavola?* Roma: Fandango.
- Grazioli F. (2022). *Capitalismo carnivoro: allevamenti intensivi, carni sintetiche e il futuro del mondo*. Milano: IlSaggiatore.
- Ichijo A. (2020). Food and Nationalism: Gastronationalism Revisited. *Nationalities Papers*, 48(2): 215-223. [doi.org/10.1017/nps.2019.104](https://doi.org/10.1017/nps.2019.104)
- Ichijo A., Ranta R. (2016). *Food, national identity and nationalism: From everyday to global politics*. New York: Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1057/9781137483133>
- Kasperson R.E., Renn O., Slovic P., Brown H.S., Eme J., Goble R., Kasperson J.X., Ratick S. (1988). The Social Amplification of Risk: A Conceptual Framework. *Risk Analysis*, 8, 177-187. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1539-6924.1988.tb01168.x>
- Kavaratzis M., Warnaby G., Ashworth G.J. (2014). *Rethinking place branding: Comprehensive brand development for cities and regions*. Cham: Springer.
- Marrone G. (2011). *Addio alla Natura*. Torino: Einaudi.

Jakub Pichalski, Sara Amato

MASAF (2024). *Carne coltivata. Lollobrigida: Italia avanguardia e non isolata in Ue*.  
[https://www.politicheagricole.it/carne\\_coltivata\\_italia\\_non\\_isolata](https://www.politicheagricole.it/carne_coltivata_italia_non_isolata), 23/01/24

Nicolaci M. (2021). Il rischio a tavola. Guardare le agro-biotecnologie attraverso la scienza, il mito e la politica. In Cerroni A., Carradore R., a cura di, *Comunicazione e incertezza scientifica nella società della conoscenza: Teoria e casi studio di sociologia del rischio*, Milano: FrancoAngeli.

Pidgeon N., Kasperson R.E., Slovic P. (2003). *The Social Amplification of Risk*. Cambridge: University Press.

Slow Food (n.d). *Slow Food sulla carne (anche quella coltivata)*.  
<https://www.slowfood.it/slow-meat-2/sf-carne-coltivata/>

# *Considerazioni preliminari per uno studio semantico-evolutivo dell'idea di democrazia*

di Giovanni Pellerino\*

L'idea di democrazia è un prodotto dell'evoluzione sociale. Il pensiero illuminista ha elaborato i presupposti per la nascita dell'idea di democrazia moderna. L'Ottocento è il secolo in cui si consolidano gli ideali democratici; ideali messi in discussione nel corso della prima metà del ventesimo secolo. Le esperienze nefaste dei regimi autoritari hanno spinto, dopo la Seconda Guerra Mondiale, alla riconsiderazione dei meccanismi democratici, con un'attenzione particolare alla salvaguardia delle istituzioni e dei diritti fondamentali. Nella società contemporanea, l'ascesa di oligarchie tecno-economiche sta rimodellando il panorama politico, mettendo in discussione i fondamenti della democrazia moderna.

*Parole chiave:* democrazia; differenziazione sociale; Illuminismo; crisi della rappresentanza; tecnopolitica; populismo.

## **Preliminary considerations for a semantic-evolutionary study of the idea of democracy**

The idea of democracy is a product of social evolution. Enlightenment thought laid the groundwork for the birth of modern democracy. The nineteenth century is the era in which democratic ideals were consolidated; ideals that were later challenged during the first half of the twentieth century. The disastrous experiences of authoritarian regimes prompted a re-evaluation of democratic mechanisms after World War II, with particular attention given to safeguarding institutions and fundamental rights. In contemporary society, the rise of techno-economic oligarchies is reshaping the political landscape, calling into question the foundations of modern democracy.

*Keywords:* democracy; social differentiation; Enlightenment; crisis of representation; technopolitics; populism.

## **1. Introduzione**

L'idea di democrazia è un prodotto dell'evoluzione sociale. Si tratta di un concetto che si è sedimentato nel patrimonio semantico della società nel

DOI: 10.5281/zenodo.17251457

\* Università del Salento. giovanni.pellerino@unisalento.it.

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

corso dei secoli<sup>1</sup>. I significati che esso ha assunto nella prospettiva di quello che Reinhart Koselleck (1979) definisce tempo storico sono stati molteplici ed appare arduo sintetizzarli in una definizione universalmente valida.

Gli storici sono concordi nel ritenere che le origini dell'idea di democrazia debbano farsi risalire all'antica Grecia, in particolare, all'età classica di Atene, intorno al V secolo a.C. Durante questo periodo, come è noto, Atene elaborò una forma di governo incentrata sulla partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni pubbliche. Fu, senz'altro, un'acquisizione evolutiva che dischiuse nuovi spazi di possibilità non solo all'agire politico ma che ebbe riflessi in ogni ambito della società.

Sotto il profilo etimologico, "democrazia" deriva dal greco "δημοκρατία"<sup>2</sup>, letteralmente, governo del popolo. Tuttavia, pur riconoscendo che, ancora oggi, venga utilizzato questo termine che ha avuto origine nell'antichità, è indubbio che la moderna democrazia sia molto diversa dal significato che gli ateniesi del tempo di Pericle attribuivano a questa parola.

Alla democrazia dell'età classica erano estranei la tripartizione dei poteri elaborata dal pensiero illuminista di Montesquieu, la rappresentanza dei partiti, il riconoscimento dei diritti fondamentali, eppure le radici della tradizione democratica affondano in quel particolare contesto sociale e politico, incentrato sulla antica *polis*, che ha consentito la simultanea elaborazione di concetti quali "*isegoria*", "*isonomia*" e "*isocrazia*".

Nell'esperienza romana repubblicana, l'idea di democrazia appare più sfumata e connotata da distinzioni per censo, con una forte impronta aristocratica.

Dopo il periodo medievale in cui prevalse una forma di differenziazione sociale di tipo stratificatorio e, conseguentemente, era impensabile attribuire la sovranità al popolo, le basi della democrazia moderna saranno poste dal pensiero illuminista, che contribuì in maniera determinante all'affermazione dei principi di libertà, uguaglianza e partecipazione politica e rifiutò ogni forma di dogmatismo e assolutismo.

<sup>1</sup> L'evoluzione delle idee non può che aver luogo all'interno della società. Sarebbe inimmaginabile concepire l'isolamento di un tema della comunicazione nei confronti del sistema sociale in cui quel contenuto di senso si è sedimentato. Ma occorre tener presente che anche la società è il risultato dell'evoluzione. Essa, in quanto sistema strutturalmente determinato, può mutare le sue strutture mediante le proprie operazioni. A queste condizioni, è necessario ipotizzare un rapporto di co-evoluzione tra l'idea di democrazia e i presupposti sociali che devono essere dati: la democrazia è una struttura del sistema che si trasforma in relazione alla evoluzione delle forme di differenziazione della società.

<sup>2</sup> "Δημοκρατία" combina gli elementi *demos* (δῆμος, "popolo") e *krátos* (κράτος, "potere") ed è attestata in Erodoto, la cui opera è datata tra il 440 ed il 430 a.C.

Muovendo dall'idea originaria di democrazia, è possibile osservare e riflettere sui mutamenti di significato che hanno interessato il concetto, in parallelo con il processo di differenziazione del sistema sociale; ciò appare utile non solo per meglio comprendere i successivi attributi di senso che si sono sedimentati nel corso del tempo, ma anche per formulare ipotesi più attendibili sulle prospettive evolutive del prossimo futuro.

Un futuro, quello della democrazia, che, oggi, appare particolarmente incerto e carico di insidie, con la messa in discussione di conquiste illuministiche che venivano ritenute definitivamente acquisite al patrimonio semantico della modernità, almeno in occidente. Si intravede il rischio sempre più concreto che si inneschi un processo di de-differenziazione della società, favorito da una crescente instabilità del sistema politico, che manifesta una intensa propensione ad occupare spazi di comunicazione propri di altri ambiti della società. In particolare, si osserva un progressivo logoramento del confine tra sistema della politica e sistema dell'economia, per cui la distinzione tra agire politico e agire economico (che oggi è sempre più detenuto da chi possiede il controllo delle tecnologie) tende ad affievolirsi, determinando forme di *impasse* evolutivo, di regresso, che potrebbero condurre all'affermazione di nuovi modelli di disuguaglianza e stratificazione sociale.

Obiettivo del presente contributo è quello di tracciare alcune linee evolutive dell'idea di democrazia, a partire dall'Illuminismo.

In ragione dei limiti di spazio a disposizione, la trattazione non potrà approfondire la molteplicità di posizioni che su questo tema si sono confrontate; si è scelto, quindi, di delineare un percorso argomentativo che possa risultare plausibile in relazione alla trasformazione semantica del concetto.

## **2. L'idea di democrazia nel pensiero illuminista**

In Europa, intorno al XVIII secolo, la complessità strutturale del sistema sociale raggiunge livelli insostenibili per la stratificazione. La differenziazione della società in sistemi parziali, codificati in relazione al rango, non è più sufficiente ad elaborare l'incremento delle aspettative; la comunicazione, allora, inizia ad orientarsi all'interno di sottosistemi caratterizzati in base alla funzione svolta all'interno del sistema sociale complessivo<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Sul tema della differenziazione funzionale della società nella prospettiva della teoria dei sistemi, cfr. Luhmann (1987).

La riflessione illuminista, che crea le condizioni per il passaggio dalla forma di differenziazione sociale di tipo stratificatorio a quella funzionale, elabora i presupposti per la nascita dell'idea di democrazia moderna.

Già Spinoza (1677), nel *Trattato Politico*, rimasto incompiuto, aveva anticipato alcuni contenuti che saranno, poi, affrontati dagli illuministi nel secolo successivo. Si pensi al riferimento alla "moltitudine" libera (corrispondente al popolo), che è il soggetto detentore del potere. Spinoza attribuisce alla ragione un ruolo fondamentale nella vita politica. La "moltitudine", se adeguatamente istruita e libera da superstizioni e passioni distruttive, è capace di deliberare e decidere in maniera razionale, orientando le istituzioni verso il bene comune. La stessa moltitudine, partecipando alla definizione delle norme, garantisce che queste rispecchino il comune interesse e proteggano la libertà e i diritti di ciascuno. D'altra parte, è la legge che conferisce il diritto di cittadinanza e, quindi, la partecipazione ai meccanismi decisionali.

Spinoza considera la democrazia come la forma di governo (*Imperium*) più naturale perché, a suo avviso, è quella che più si accorda con la libertà naturale degli individui e con l'uso della ragione. Nel governo democratico, nessuno trasferisce ad altri il proprio potere in modo così definitivo da non essere, poi, più consultato.

Con riferimento alle modalità di esercizio del potere da parte della "moltitudine", il filosofo olandese non prende in considerazione la possibilità che esso possa essere mediato dall'elezione di rappresentanti; egli sostiene che il potere si sostanzia nella somma delle capacità naturali di ciascuno. In altre parole, ciascun cittadino, seguendo il proprio impulso di autoconservazione (il *conatus*), contribuisce a quella potenza collettiva che, se adeguatamente orientata dalla ragione, si riflette nel potere dello Stato.

In sostanza, secondo Spinoza, la legittimazione dell'*Imperium* detenuto dalla moltitudine non risiede in un contratto sociale o in principi giuridici astratti, ma è il naturale risultato dell'interazione degli impulsi individuali e della necessità dell'autoconservazione.

La questione della legittimazione della forma di governo democratica, che in Spinoza riveste una rilevanza marginale, riemerge prepotentemente nel secolo successivo, il secolo dei Lumi, per merito, innanzitutto, di Rousseau.

Secondo Rousseau, la democrazia è l'unico regime politico che consenta di preservare la libertà degli individui.

Lo strumento che legittima la democrazia è il contratto sociale<sup>4</sup>. Attraverso il contratto sociale, gli individui, pur rimanendo liberi, si uniscono per formare una comunità politica. Con questo patto, ognuno accetta di sottomettersi alla volontà generale, che esprime l'interesse comune, rendendo così legittimo il potere espresso dai cittadini.

Il contratto sociale trasforma la libertà naturale, che è illimitata ma insicura, in una libertà civile, regolata da leggi che riflettono la volontà collettiva.

La sovranità popolare si manifesta attraverso l'esercizio diretto della volontà generale; quest'ultima rappresenta l'interesse comune e il bene collettivo, andando al di là degli interessi particolari. Concorre a comporre la volontà generale il voto di ciascun individuo, che ha il diritto di manifestare il proprio pensiero e formulare proposte per il bene comune. In ogni caso, volontà generale non significa volontà unanime: il voto della maggioranza impegna tutti a rispettare le leggi approvate (l'unanimità viene ritenuta essenziale solo per il contratto iniziale).

La sovranità si esprime proprio attraverso la promulgazione delle leggi. Il popolo pensa, discute, elabora ed emana la legge, senza fare ricorso ad alcuna rappresentanza, neppure elettiva. Il potere legislativo non può essere delegato. Solo il potere esecutivo, il governo, è assegnato ad "agenti" (ministri), che sono delegati dal popolo ad attuare le leggi, in ossequio alla volontà generale.

Nella discussione e nell'approvazione delle leggi, ciascun individuo deve perseguire non il proprio interesse personale ma l'interesse collettivo, e, per evitare che prevalgano gli interessi particolari a scapito dell'interesse comune, tutti gli individui devono essere liberi ed eguali. Sono le disuguaglianze tra i cittadini, infatti, a compromettere la possibilità di perseguire l'interesse generale.

La tematizzazione dell'eguaglianza svolge un ruolo centrale nella riflessione di Rousseau sulla democrazia: da un lato è una preconditione affinché possa emergere un interesse comune; d'altra parte, è un obiettivo che le leggi devono perseguire (Petruciani, 2014).

L'eguaglianza è strettamente legata alla libertà. Una società giusta è quella in cui nessuno è subordinato o dominato da altri, e la libertà individuale si realizza pienamente solo quando tutti partecipano in maniera uguale alla formazione delle leggi e delle istituzioni.

A differenza di Rousseau, Voltaire, pur non negando il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, rifiuta la pretesa di

<sup>4</sup> Sul rapporto tra democrazia e contratto sociale in Rousseau, cfr. Rousseau (1762).

un'uguaglianza assoluta di tutti gli uomini, in termini di talenti, capacità e virtù. Questa presunzione deve considerarsi irrealistica e potenzialmente dannosa, in quanto non riconosceva le differenze naturali tra gli individui.

Secondo Voltaire, un eccessivo appiattimento delle differenze umane può condurre alla mediocrità. L'idea che tutti debbano essere trattati esattamente allo stesso modo, senza tener conto del merito o delle inclinazioni naturali, rischia di eliminare le eccellenze e di soffocare l'iniziativa e il progresso.

A proposito dell'idea di democrazia<sup>5</sup>, esemplificativa del pensiero di Voltaire è la celebre asserzione: *“tutto deve essere fatto per il popolo, ma nulla deve essere fatto dal popolo”*<sup>6</sup>. Egli teme che la pura espressione della volontà popolare possa facilmente degenerare in irrazionalità e intolleranza. Per Voltaire, l'idea che l'insieme dei cittadini, non adeguatamente istruiti e moderati, possa governare senza cadere preda delle passioni di massa, risulta inammissibile.

In risposta a tali preoccupazioni, Voltaire preferisce la forma di governo con al vertice un sovrano illuminato, un monarca capace di governare seguendo principi razionali e giuridici, garantendo l'ordine e allo stesso tempo proteggendo i diritti individuali. Il “dispotismo illuminato”, rappresenta per lui una via per conciliare la centralità della ragione con la necessità di un governo stabile.

In sostanza, egli auspica un sistema in cui la partecipazione popolare sia mediata da una guida razionale e illuminata, capace di garantire le libertà e i diritti fondamentali e di temperare le potenzialità distruttive di una democrazia incontrollata.

Il fondamento della democrazia, pertanto, non può risiedere, nella “sovrannità popolare”, piuttosto nell'idea di “ragione”. Per Voltaire la ragione è il pilastro su cui deve poggiare ogni forma di governo. Una democrazia efficace è quella in cui la partecipazione popolare è accompagnata da una guida razionale, capace di trasformare l'energia collettiva in progresso sociale e di salvaguardare le libertà individuali. La ragione modera il potere: essa guida le decisioni politiche, impedendo che le passioni e l'irrazionalità possano condurre a decisioni sbagliate.

Mentre Voltaire utilizza l'idea di ragione – in contrasto con tutti i dogmi e le intolleranze – come strumento empirico, essenziale per liberare l'individuo e la società dalle catene dell'ignoranza, Kant, con cui si chiude l'età del

<sup>5</sup> Pur non trattando la democrazia come tema centrale in un'opera unica, Voltaire, in particolare nelle sue *Lettres philosophiques* e nel *Dictionnaire philosophique* riflette su un sistema di governo fondato sulla ragione e sulla limitazione del potere.

<sup>6</sup> La citazione viene attribuita a Voltaire, anche se, per molti studiosi, essa deve essere considerata una successiva attribuzione apocrifa.

pensiero illuminista, elabora un'idea di ragione molto più strutturata e complessa, nella *Critica della ragion pura* e nella *Critica della ragion pratica*, enfatizzando il ruolo fondamentale che essa assume nell'ordinamento della conoscenza e nella definizione dei principi etici universali.

Kant tentò di porre la ragione a fondamento dell'idea rousseauiana di volontà generale. La volontà generale è la legge di ragione, che Kant utilizza come sinonimo di "razionalità politica" (cfr. Burgio, 2014).

La volontà generale è titolare del potere legislativo, in quanto il diritto è espressione di questa. La volontà generale, inoltre, è garante del bene comune, in quanto il popolo che decide su se stesso non commette mai ingiustizia (*volenti non fit iniuria*).

Come sostenuto da Bobbio<sup>7</sup>, l'idea di ragione di Kant, a livello politico, si esprime nel contratto sociale.

Il contratto sociale è inteso, tuttavia, in senso diverso dai suoi predecessori. Esso non rappresenta un episodio storico relegato alla nascita della società nel momento in cui questa si è sostituita allo stato di natura, ma diventa un concetto normativo che giustifica la legittimità dello Stato e delle leggi ed esprime la propria validità ed efficacia per tutta l'esperienza di una collettività.

Seppur Kant non utilizzi il termine democrazia in senso moderno, egli ritiene che la legittimità politica derivi dall'autonomia degli individui, capaci di legiferare in base a principi razionali e morali. Se la ragione rappresenta il canone che legittima la normatività delle leggi, la morale garantisce che il potere politico sia orientato al rispetto della dignità e dei diritti individuali, favorendo la realizzazione di una convivenza giusta e pacifica.

### 3. La riflessione ottocentesca tra Tocqueville e Marx

Nel secolo XIX, si consolida il processo evolutivo che conduce all'affermazione, nella società, della forma di differenziazione di tipo funzionale.

Con la differenziazione funzionale, la società si differenzia al proprio interno in sistemi parziali; ciascun sottosistema raggiunge una chiusura operativa rispetto all'ambiente e riproduce ricorsivamente gli elementi che lo compongono. Tali elementi sono costituiti dalle comunicazioni, distinte per ambiti di funzioni. I principali sistemi sono: il sistema politico, economico,

<sup>7</sup> Bobbio (1979) osserva che, per Kant, la ragione non è soltanto strumento per conoscere la realtà, ma opera a livello normativo e politico. La "ragione pratica" kantiana impone agli individui l'adozione di principi che possono fondare un ordinamento civile e giuridico.

giuridico, della scienza, le famiglie, la religione, l'educazione, la medicina, l'arte. In ciascuno di tali sistemi la rispettiva funzione gode della priorità ed è preordinata a tutte le altre, tanto che per il diritto conta solo il diritto, per la politica il successo politico, per l'economia il soddisfacimento dei bisogni e così via. A livello di sistema sociale complessivo nessuna funzione è preordinata alle altre sotto il profilo gerarchico (cfr. Luhmann-De Giorgi, 1992).

La stratificazione sociale non scompare, ma perde di significato, non rappresenta più la forma di differenziazione prevalente della società. I sottosistemi della società sono disuguali, ma non gerarchicamente ordinati.

Si tratta, comunque, di un percorso che non segue un andamento unilineare e che incontra forme di impasse e di regresso, che saranno particolarmente evidenti nel secolo successivo.

D'altra parte, la permanenza di forme di stratificazione di tipo cetuale è ancora evidente, le differenze di classe persistono e, anzi, per certi versi, si consolidano, di pari passo con la divisione del lavoro; tuttavia, le interazioni non sono più regolate dall'appartenenza dei partecipanti ad una classe, ma la struttura della società si stabilizza in modo da consentire a tutti coloro che partecipano al processo comunicativo di orientare le comunicazioni all'interno di ciascun sottosistema per l'adempimento di specifiche funzioni (politica, economica, educativa, scientifica, ecc.).

Nell'Ottocento, l'evoluzione sociale viene prevalentemente descritta in termini di "progresso". Vengono sperimentate le prime forme di democrazia applicata e l'esempio più studiato è quello della democrazia americana.

Proprio muovendo dall'osservazione della democrazia americana, Tocqueville pone in risalto l'ineluttabile affermazione degli ideali democratici, ma, dalla sua prospettiva liberale, mette anche in guardia sui possibili rischi di una "*tirannide della maggioranza*". In particolare, il rischio che le opinioni minoritarie vengano schiacciate o ignorate. Questo fenomeno può portare a una pressione omogeneizzante che limiti la libertà individuale e il pluralismo di opinioni.

Secondo Tocqueville, occorre intendere la democrazia come "*egualianza democratica*", non nel senso di eguale distribuzione delle ricchezze, ma come cancellazione delle differenze di rango che avevano caratterizzato le monarchie assolutiste. Nella democrazia americana, permangono le differenze tra gli individui, ma queste differenze non hanno più nulla a che fare

con gli *status* e la stessa ricchezza, pur essendo distribuita in maniera disuguale, non è un attributo che si tramanda alle generazioni successive<sup>8</sup>.

La rivoluzione democratica deve preservare il diritto universale dell'uomo a vivere indipendente dai suoi simili. L'uomo è libero solo se mantiene il diritto ad esprimere la propria volontà, e, nella dimensione collettiva, se al popolo è garantito il diritto ad autodeterminarsi.

Marx concepisce la democrazia in modo molto diverso rispetto all'idea liberale-borghese di partecipazione politica.

Marx critica la democrazia formale, intesa come l'insieme delle istituzioni statali (elezioni, parlamenti, rappresentanza) che, in realtà, mascherano le profonde disuguaglianze economiche e sociali tipiche del capitalismo. La vera democrazia, secondo Marx, richiede una trasformazione che superi la mera struttura istituzionale e che si radichi nel potere effettivo del popolo (cfr. Marx, 1867).

Nella visione marxiana il "popolo reale" è la fonte della sovranità. La democrazia è tale se diventa l'espressione dell'autodeterminazione del popolo, in cui la costituzione non è un documento imposto dall'alto, ma il risultato di un patto sociale in cui ciascuno trasferisce a se stesso il potere decisionale, superando così la distinzione tra il soggetto politico e la sua rappresentazione.

Per Marx il suffragio universale, inteso come estensione formale del diritto di voto a tutti i cittadini, rappresenta una conquista apparente che però non riesce a superare le disuguaglianze strutturali del capitalismo (Marx, Engels, 1848)<sup>9</sup>. Se da un lato il suffragio universale promette l'inclusione politica, dall'altro esso si configura – in un sistema capitalistico – come una forma di partecipazione limitata, perché il potere reale rimane nelle mani della classe dominante. La "repubblica democratica" è una forma di governo che conserva il dominio delle classi possidenti, che detengono gli strumenti della produzione intellettuale, della propaganda e della cultura. In questo modo, esse riescono a mantenere il consenso, nonostante l'introduzione del suffragio universale.

<sup>8</sup> Cfr. Tocqueville: «Non dico che negli Stati Uniti non vi siano come altrove dei ricchi, *ché anzi io non conosco un paese in cui l'amore del denaro abbia un posto più grande nel cuore dell'uomo e in cui venga professato un maggiore disprezzo per la teoria dell'eguaglianza permanente dei beni. Ma la fortuna vi circola con rapidità incredibile e l'esperienza insegna che è raro vedere in America due generazioni raccoglierte i favori*» (1835-1840: 61).

<sup>9</sup> Di conseguenza, si impone non solo una trasformazione radicale delle istituzioni politiche, ma una ristrutturazione dell'assetto economico e sociale, che possa realmente superare le disuguaglianze alla base del sistema borghese.

#### 4. Democrazia *versus* dittatura nel secolo XX

Come è noto il concetto di democrazia nella prima metà del ventesimo secolo si caratterizza per una forte tensione tra ideali democratici e crisi politiche, economiche e sociali che hanno investito molti Paesi, soprattutto in Europa.

La prima metà del secolo ha visto contrapporre in modo netto la democrazia liberale ai regimi totalitari.

Le esperienze nefaste dei regimi autoritari hanno spinto, dopo la Seconda Guerra Mondiale, alla riconsiderazione dei meccanismi democratici, con un'attenzione particolare alla salvaguardia delle istituzioni e dei diritti fondamentali, in modo da tentare di prevenire i rischi di de-differenziazione della società.

Negli anni '50, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti, la democrazia viene vista come il modello capace di garantire non solo la libertà politica, ma anche il progresso economico e sociale. La contrapposizione ideologica tra il blocco occidentale e quello sovietico rafforza l'immagine della democrazia come baluardo contro il totalitarismo e l'autoritarismo. In tale contesto, la democrazia viene non solo consolidata nelle istituzioni, ma diventa anche un simbolo di libertà e progresso.

A partire dai primi anni '60, si comincia a discutere la necessità di una democrazia che vada oltre il mero formalismo: la partecipazione attiva dei cittadini e la realizzazione effettiva dei diritti sociali e civili diventano temi centrali del dibattito.

La seconda metà degli anni '60, caratterizzata dai fermenti del movimento studentesco e dalle lotte per i diritti civili, mette in evidenza come il solo funzionamento delle istituzioni non basti a garantire una piena partecipazione democratica. La critica si concentra sulla "democrazia tecnica", dominata dalle élite e incapace di rispondere alle nuove esigenze di una società in rapido cambiamento. In questo periodo, l'idea di democrazia si accompagna all'affermazione del *welfare state*. La garanzia di diritti economici e sociali viene considerata parte integrante del progetto democratico, dove lo Stato assume un ruolo attivo nel promuovere il benessere e l'uguaglianza, elementi essenziali per la stabilità e la legittimità del sistema politico.

L'ultimo trentennio del secolo XX ha illuso sulla presunta definitiva affermazione della democrazia a livello globale, tanto che Fukuyama, dopo la caduta del blocco sovietico, è arrivato a sostenere nel suo celebre saggio del 1989 "*The End of History?*", che la democrazia liberale rappresenta il culmine e il punto finale dell'evoluzione politica della società.

In realtà, molte voci si sono levate, alla fine del secolo, per evidenziare, più che il trionfo, la crisi della democrazia moderna. Diversi sono stati i fattori che hanno reso manifesta questa crisi: il declino della partecipazione politica; la crisi della rappresentanza, con il progressivo distacco tra elettori e rappresentanti; il ridimensionamento del potere statale a vantaggio di istituzioni sovranazionali, spesso governate da tecnici; l'incremento delle disuguaglianze; la corruzione.

Tuttavia, le *élite* politiche si sono dimostrate insensibili e impermeabili rispetto alle "irritazioni" che provenivano dall'ambiente, determinando una ulteriore perdita di fiducia e di legittimazione del sistema democratico.

Non deve meravigliare, quindi, l'ascesa di *leadership* populiste al governo, che hanno visto l'Italia, negli anni '90, quale laboratorio precoce della narrazione antisistema nell'Occidente democratico, anticipando dinamiche che si sarebbero successivamente diffuse in altri Paesi.

## 5. Prospettive del secolo XXI

Oggi è possibile osservare che l'idea di democrazia che si era consolidata nel corso della modernità viene messa in discussione dalle oligarchie tecno-economiche<sup>10</sup> che si stanno affermando a livello globale e che hanno sempre meno pudore a manifestare apertamente la pervasività delle proprie ambizioni politiche.

Le cause che hanno determinato l'emergere di queste oligarchie l'apparente facilità con cui stanno rapidamente accumulando potere politico sono molteplici<sup>11</sup> e hanno, naturalmente, a che fare con la trasformazione della struttura comunicativa che sta interessando la società contemporanea. È noto

<sup>10</sup> In Italia, Stefano Rodotà (1997) aveva anticipato alcuni rischi legati alla "tecnopolitica" già alla fine del secolo scorso. Rodotà metteva in evidenza come la tecnologia, attraverso il controllo delle infrastrutture informatiche e la gestione dei dati, possa favorire un progressivo accentramento del potere nelle mani di chi possiede le capacità tecniche ed economiche necessarie per dominare questi sistemi.

<sup>11</sup> Noam Chomsky (1999) ha evidenziato che le politiche neoliberiste, e privilegiando l'accumulo di profitto e la crescita del capitale, hanno ignorato le esigenze e i diritti della maggioranza della popolazione. Ciò si è tradotto in politiche che favoriscono la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, riducendo la capacità dei cittadini di partecipare attivamente alla vita politica e influenzare le decisioni pubbliche. Secondo Chomsky, la deregolamentazione dei mercati e la privatizzazione dei servizi pubblici, pur essendo presentate come strumenti per aumentare l'efficienza economica, sono misure che hanno l'effetto collaterale di limitare il controllo democratico sulle istituzioni; in sostanza, l'eliminazione di barriere regolatorie e la concessione della gestione di beni e servizi ai privati contribuiscono a spostare il potere decisionale lontano dagli organi pubblici rappresentativi.

che l'avvento di Internet ha determinato una svolta epocale nel panorama della comunicazione globale, portando alla graduale sostituzione di modelli verticali<sup>12</sup> di trasmissione dell'informazione con forme più orizzontali di relazioni comunicative basate su interazione, scambio reciproco e decentralizzazione del potere comunicativo. Tra le controindicazioni del modello di trasmissione della comunicazione verticale, spiccano l'assenza di filtri istituzionali, che può portare alla diffusione di notizie non verificate o *fake news* e la polarizzazione delle opinioni che, nel dibattito in Rete, valorizza le posizioni più estreme. Inoltre, il sovraccarico informativo disponibile sul *web* può rendere difficile la valutazione critica e il filtraggio dei contenuti. Negli ultimi anni, si assiste ad un marcato incremento delle narrative populiste e sovraniste nei dibattiti online. La combinazione di algoritmi personalizzati, "echo chambers"<sup>13</sup> e una crescente sfiducia nelle istituzioni tradizionali ha creato un ambiente fertile per la proliferazione di discorsi estremi. La disinformazione e la radicalizzazione delle posizioni tendono a favorire, sotto il profilo del consenso elettorale, candidati e movimenti che rappresentano posizioni più o meno dichiaratamente antidemocratiche.

Le oligarchie emergenti hanno interesse a mettere in discussione i fondamenti illuministici della democrazia moderna, tanto da arrivare a considerare la tripartizione e il bilanciamento dei poteri dello Stato, come inutili sovrastrutture che ostacolano la capacità, l'incisività e la rapidità delle decisioni di chi governa la macchina politica ("non disturbare il manovratore", per utilizzare una metafora cara ad alcuni nostalgici).

George Orwell (1949), con la sua straordinaria capacità di intravedere distopie che si sarebbero avverate nel futuro, aveva anticipato ipotesi di degenerazioni totalitarie che, purtroppo, diventano sempre più evidenti: manipolazione della verità e riscrittura della storia; eliminazione della *privacy* e dell'individualità; controllo totale e sorveglianza della società attraverso sofisticati strumenti tecnologici.

L'Occidente ha plasmato, nei secoli, le categorie del pensiero moderno attraverso l'incontro di tre grandi tradizioni culturali: la filosofia greca, il

<sup>12</sup> Nei modelli di trasmissione della comunicazione verticali, il flusso informativo è controllato da istituzioni quali giornali, televisione e radio. Questo sistema, se da un lato garantisce un certo livello di qualità e coerenza dell'informazione, dall'altro limita la partecipazione attiva degli utenti e la pluralità delle voci.

<sup>13</sup> Letteralmente "Camere dell'eco". Si tratta di un fenomeno che fa riferimento a una situazione per cui un individuo riceve una serie di informazioni o idee che rafforzano il suo punto di vista, senza avere accesso ad altre risorse che potrebbero fargli avere una visione più critica/obiettiva della situazione. Nelle c.d. "echo chambers", ciascuno seleziona e riceve solo le notizie e i commenti con i quali concorda *a priori*.

diritto romano, la teologia cristiana. Attraverso l'elaborazione di queste categorie di senso, la società ha costruito le proprie autodescrizioni, tracciando la forma della distinzione tra civiltà e barbarie.

Oggi, stiamo assistendo ad un degrado prima di tutto culturale della comunicazione politica, che si manifesta nell'impoverimento del linguaggio e nella consapevole e metodica erosione delle fondamenta della democrazia: dalla separazione dei poteri, alla libertà di stampa, fino all'indipendenza delle istituzioni (es. le Banche Centrali).

Il declino dell'idea di democrazia moderna appare per molti aspetti inarrestabile e si accompagna a nuovi rigurgiti razzisti e nazionalistici. Dalla "democrazia stanca" (Sandel, 2024) alla democrazia violata il passo è breve.

Ancora non si scorge all'orizzonte in che forma potrà organizzarsi una controrivoluzione democratica che si contrapponga alle derive autoritarie e reazionarie.

L'auspicio è che l'emergenza democratica non generi conflitti che si rivelino incontrollabili. Il riarmo dell'Europa, il continente da cui hanno avuto origine due guerre mondiali, non è un buon segnale in questa direzione.

### Riferimenti bibliografici

- Bobbio N. (1979). *Il problema della guerra e le vie della pace*. Bologna: il Mulino.
- Bobbio N. (1984). *Il futuro della democrazia*. Torino: Einaudi.
- Burgio A. (2014). *Rousseau e gli altri. Teoria e critica della democrazia tra Sette e Novecento*. Roma: DeriveApprodi.
- Canfora L. (2004). *La democrazia. Storia di un'ideologia*. Roma-Bari: Laterza.
- Chomsky N. (1999). *Profit Over People: Neoliberalism and Global Order*. New York: Seven Stories Press.
- Crozier M., Huntington S.P., Watanuki J. (2023). *La crisi della democrazia. Rapporto alla Commissione Trilaterale sulla governabilità delle democrazie*. Milano: Le due rose editore.
- Duso G., a cura di (2004). *Oltre la democrazia. Un itinerario attraverso i classici*. Roma: Carocci.
- Hassan C., Pinelli C. (2022). *Disinformazione e democrazia*. Venezia: Marsilio.
- Israel J. (2011). *Una rivoluzione della mente. L'Illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna*. Torino: Einaudi.
- Kant I. (1995). *Scritti di storia politica e diritto*, a cura di Gonnelli F., Bari-Roma: Laterza.
- Koselleck R. (1979). *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten* (trad. it.: *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova: Marietti, 1986).
- Luhmann N. (1987). *Soziologische aufklärung 4*. Leverkusen: Westdeutscher Verlag.
- Luhmann N., De Giorgi (1992). *Teoria della Società*. Milano: FrancoAngeli.
- Marx K. (1850). *Die Klassenkämpfe in Frankreich* (trad. it.: *Le lotte di classe in Francia*. Torino: Einaudi, 1948).
- Marx K. (1852). *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte* (trad. it.: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma: Editori Riuniti, 1964).

Giovanni Pellerino

- Marx K. (1867). *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie* (trad. it.: *Il Capitale. Libro primo*. Roma: Editori Riuniti, 2017).
- Marx K. (1871). *The Civil War in France* (trad. it.: *La Guerra civile in Francia*. Roma: Editori Riuniti, 1990).
- Marx K., Engels F. (1848). *Manifest der Kommunistischen Partei* (trad. it.: *Manifesto del partito comunista*. Torino: Einaudi, 2014).
- Musti D. (1995). *Demokratia. Origini di un'idea*. Roma-Bari: Laterza.
- Orwell G. (1949). *Nineteen Eighty-Four*. London: Secker & Warburg.
- Petruciani S. (2014). *Democrazia*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Rodotà S. (1997). *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Rousseau J.J. (1762). *Du contrat social: ou principes du droit politique* (trad. it.: *Il contratto sociale*. Roma-Bari: Laterza, 1996).
- Salvadori L.M. (2020). *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli.
- Sandel M.J. (2024). *La democrazia stanca. Nuovi pericoli e possibili soluzioni per tempi difficili*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli.
- Spinoza B. (ed. or. 1677). *Trattato politico* in Id., *Tutte le opere*, a cura di Sangiacomo A. (2010). Milano: Bompiani.
- Stasavage D. (2020). *The Decline and Rise of Democracy. A global History from Antiquity to today*. Princeton: Princeton University press.
- Tocqueville de A. (1835-1840). *Democracy in America* (trad. it.: *La democrazia in America*. Milano: Rizzoli, 1999).
- Voltaire (1758). *Lettres philosophiques* (trad. it.: *Lettere filosofiche*. Torino: Boringhieri, 1958).
- Voltaire (1764). *Dictionnaire philosophique* (trad. it.: *Dizionario filosofico*. Torino: Einaudi, 1950).
- Zagrebelsky G. (2007). *Imparare democrazia*. Torino: Einaudi.
- Zolo D. (1992). *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli.

*Linguaggio, differenza e appartenenza:  
le rappresentazioni delle sovranità e la produzione  
dei loro eccedenti*

di Lucas de Alvarenga Gontijo\*

Questo articolo affronta i limiti semantici dei concetti che definiscono i conflitti politico-sociali intorno alla sovranità, sottolineandone la natura fluida e la violenza costitutiva che la sostiene. La pretesa di unità inerente alla sovranità si realizza attraverso la differenziazione, producendo meccanismi di esclusione e, di conseguenza, eccedenze sociali. Tali eccedenze si manifestano sia in forme consapevoli di resistenza – sedizioni, disobbedienza, proteste ecc. – sia in risposte inconse, come la criminalità. I dispositivi di sicurezza e le soggettivazioni escludenti trasformano le differenze in territori di opposizione all'ordine sovrano. In questo senso, le lotte per la sovranità sono dispute sui limiti del diritto.

*Parole chiave:* sovranità; criminalità; potere pastorale; appartenenza; differenza; diritto.

**Language, difference and belonging: representações de soberania e a produção de seu excedente**

Este artigo aborda os limites semânticos dos conceitos que definem os conflitos político-sociais em torno da soberania, destacando sua natureza fluida e a violência constitutiva que a sustenta. A pretensão de unidade inerente à soberania se realiza por meio da diferenciação, produzindo mecanismos de exclusão e, consequentemente, excedentes sociais. Esses excedentes se manifestam tanto em formas conscientes de resistência – sedições, desobediência, protestos etc. – quanto em respostas inconscientes, como a criminalidade. Os dispositivos de segurança e as subjetivações excludentes transformam as diferenças em territórios de oposição à ordem soberana. Nesse sentido, as lutas pela soberania são disputas sobre os limites do direito.

*Keywords:* soberania; criminalidade; poder pastoral; pertencimento; diferença; direito.

DOI: 10.5281/zenodo.17251479

\* Pontifícia Universidade Católica de Minas Gerais. [alvarengagontijo@gmail.com](mailto:alvarengagontijo@gmail.com).

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

## Introduzione

I concetti che definiscono i conflitti politici e sociali relativi alla sovranità presentano dei limiti semantici. Evocare il concetto di sovranità presuppone sempre un'idea del limite del diritto e della violenza, che è costitutiva tanto di questo fenomeno quanto della sovranità stessa.

La sovranità è un concetto fluido, come postulato da Mariana Bicalho (2024), perché la sua esistenza, efficacia e verificabilità si manifestano in circostanze e arrangiamenti politici particolari, dipendenti da congiunture complesse e da prospettive multiple. Tuttavia, un'idea rimanente di sovranità esige forme di unità e coesione che si rivelano a partire da un qualche tipo di funzionamento del potere, sia esso soggettivo, politico o economico. Qualsiasi sovranità implica, necessariamente, un'idea di unità, la cui pretesa si materializza attraverso le differenziazioni in cui opera, come ha dimostrato Niklas Luhmann in diverse occasioni (2007; 2009; 2014).

A questo proposito, s'intende qui descrivere le forme di dissenso in relazione agli ordini sovrani, cioè gli scontri con l'unità. La dinamica tipica della sovranità attiva meccanismi di esclusione – quando stabilisce inclusioni selettive – e in questo modo crea gli eccessi, che reagiscono alla violenza dell'esclusione. Questi meccanismi operano attraverso l'uso di dispositivi di sicurezza basati su un'economia di discorsi, che si accumulano e si sovrappongono, facendo in modo che la produzione di scartati, segregati, e stigmatizzati e ghettizzati sia un effetto delle soggettività escluse. Queste soggettivazioni costituiscono le differenze su cui ricade anche la violenza dello Stato sovrano.

Su questa base, l'articolo si sofferma sulla necessità di trattare la differenza come uno spazio in sé, e non semplicemente come una negazione di qualsiasi altra posizione considerata matrice, identità o essenza. Allineandosi alle prospettive di Gilles Deleuze (2006) e Raffaele De Giorgi (2024), il testo parte dal presupposto che le costruzioni ideologiche che presuppongono cristallizzazioni identitarie sono controfattuali, sebbene esercitino un'arbitrarietà nel mondo reale.

Ma in che modo le differenze vengono trasformate in contingenti di eccedenza?<sup>1</sup> Questo succede perché i concetti che mirano a cristallizzare i diritti

<sup>1</sup> L'idea di eccedenza, intesa come categoria filosofica e sociologica, può essere sviluppata in dialogo con autori come Giorgio Agamben, Achille Mbembe, Judith Butler e Raffaele De Giorgi. L'eccedenza si riferisce alla condizione di sub-cittadinanza o di non cittadinanza di individui o gruppi considerati superflui rispetto al funzionamento del modello dominante di organizzazione socioeconomica e politica. Gli eccedenti sono coloro che "avanzano" come effetto di una logica di soggettivazione sovrana che definisce chi è cittadino e chi è scartato.

selettivi – come essenza, identità, natura, sovranità e popolo – operano nella e dalla psicologia sociale. La violenza non è solo il fondamento del potere repressivo, ma anche e soprattutto del potere simbolico. In questo senso, Walter Benjamin, nel suo saggio *Sobre a crítica do poder como violência* (2019), intreccia le idee di politica, diritto, giustizia e morale per riflettere sui paradossi e sulla violenza del diritto. È possibile quindi decostruire la sovranità tradizionale, evidenziando le meta-gerarchie implicite nei sistemi giuridici.

Benjamin si basa sui postulati lasciati dal giovane Hegel (1991), che ha presentato il dissenso all'ordinamento giuridico – la criminalità – a partire dalla prospettiva dell'eticità. Questo approccio rinnova i paradigmi della modernità proponendo un modo originale di comprendere le motivazioni che portano gli individui a infrangere la legge. A differenza della tradizione atomistica, che vede gli individui come esseri isolati ed egocentrici, la prospettiva hegeliana propone di comprendere la criminalità come un'interruzione nel sistema dell'etica.

Inoltre, l'analisi benjaminiana si concentra sulle “sovranità parallele”, con particolare attenzione ai contingenti in eccesso dello Stato – generati dalla mancanza di assistenza, dalla segregazione e dall'invisibilità – che tendono a riorganizzarsi in ordini sovrani paralleli. La teoria del *potere pastorale* è inteso come un meccanismo che favorisce l'agglutinazione di questi contingenti. Il potere pastorale, sulla base dell'economia dei discorsi, «va se définir par les capacité à triompher des ennemis, à les vaincre» (Foucault, 2004: 169)<sup>2</sup>, antagonizzando il potere sovrano statale.

L'articolo mostrerà due ipotesi: la prima, che la produzione di eccedenze genera nuovi meccanismi di appartenenza; la seconda, che le resistenze alla sovranità – esemplificate, ad esempio, dalla criminalità – sono gli effetti della differenziazione selettiva e della violenza soggettiva dello Stato. Dietro questa argomentazione, intendiamo aver costruito un'analisi genealogica del potere, sottolineando che il suo esercizio dipende dalla costruzione di una rete di alleanze, comunicazioni, punti di sostegno e dall'uso delle tecnologie di potere, mentre la resistenza all'assoggettamento sovrano, anche nella sua inferiorità strutturale, si manifesta attraverso gli stessi meccanismi.

In questo contesto, la sovranità si attiva come meccanismo di produzione di non-soggetti, privi di tutela, segregati o invisibilizzati, la cui esistenza ha scarso o nullo valore.

<sup>2</sup> Traduzione: «sarà definita dalla capacità di trionfare sui nemici, di sconfiggerli» (Foucault, 2004: 169).

## 1. La formazione dell'unità sovrana

L'unità di un corpo sociale, da una prospettiva politica, può essere osservata in molteplici sensi, ma presuppone alcuni aspetti omogeneizzanti, da cui deriva un'indifferenziazione che si distingue dall'ambiente o da altri sistemi. Tuttavia, ciò che rende un'unità tale non sono le sue uguaglianze, ma l'operatività delle sue differenziazioni rispetto ad altre unità o all'ambiente.

Non è importante conoscere la differenza, ma capire perché viene coniata. Così, possiamo intravedere come si costituisce l'altro, ossia la percezione dell'alterità. Poiché la differenza è sia effetto che elemento costitutivo della complessità: è sempre una scissione, una segnalazione che esiste solo per motivazioni politiche legate alla formulazione di soggettività o credenze. Anche se talvolta celate, vi è sempre un interesse dietro la percezione di una scissione.

Un corpo sociale – ossia l'idea di un'unità sociale/politica – presuppone due aspetti: una certa integrità e un ordine, cioè un'organizzazione normativa del potere. L'ordine, in un sistema statale e sovrano, è ciò che chiamiamo diritto. «Uma 'ordem' é um sistema de normas cuja unidade é constituída pelo fato de todas elas terem o mesmo fundamento de validade» (Kelsen, 1985: 33). Questa base di validità coincide con la loro unità. L'ordine statale-sovrano a cui qui si fa riferimento è quello i cui membri sono tali in virtù di caratteristiche designative. I cittadini di uno Stato sono definiti astrattamente secondo prescrizioni normative, che determinano i criteri di inclusione o esclusione. Se tali designazioni sono semanticamente imprecise, diventano più che astratte: sono sottili, mimetizzate nei pregiudizi impliciti della società.

Poiché l'unità sovrana di uno Stato è feticizzata da concetti astratti come patria, popolo, nazione, cultura e identità, emerge sociologicamente un impegno nel combattere il dissenso. Ciò evidenzia come la resistenza si manifesti in una pluralità di forme. Le forme di resistenza e i gruppi sociali eccedenti sono creati all'interno degli ordini sociali, che spesso impediscono a certi individui di essere compatibili con la loro pretesa di omogeneizzazione. Il sistema politico, dunque, genera i propri antagonisti.

Seguendo Walter Benjamin, possiamo pensare che la sovranità implichi il monopolio del potere da parte del diritto. Lo Stato si impone il compito di impedire l'esistenza di forme di potere concorrenti o parallele (Benjamin, 2019). Ne consegue che le reazioni contro la sovranità statale, se efficaci, diventano fonti di diritti. Benjamin (2019) riporta due esempi: gli scioperi e il banditismo con ripercussioni sociali, a sostegno della tesi che i diritti nascono dai poteri politici e sono manifestazioni di violenza.

Questa prospettiva mostra l'insight di Benjamin (2019) sulla figura del grande criminale, che si confronta con l'ordine e crea condizioni per un nuovo

diritto. Il potere di questa “minaccia” terrorizza la sovranità, assimilando il diritto generazionale della guerra o degli scioperi.

## 2. La molteplicità delle forme di resistenza alla sovranità

Se l’attenzione si concentra sulla descrizione del comportamento delle eccedenze, piuttosto che sull’analisi delle cause sociologiche che le generano, coloro che non si adattano alla normalizzazione dell’unità e sono monitorati dagli effetti della soggettivazione o da dispositivi di sicurezza che li escludono, stigmatizzano o discriminano – a causa dell’oppressione o addirittura della repressione – possono reagire o sottomettersi passivamente alla violenza. Indipendentemente dalla risposta, all’interno dell’ordine socio-politico emergono meccanismi di intervento biopolitico rivolti a individui identificati o etichettati come “inadeguati” dalla soggettivazione sociale.

C’è chi è solo soggetto a scissioni, ma c’è anche chi scatena la resistenza, affrontando i dispositivi di sicurezza e mettendosi in rotta di collisione con l’ordine giuridico stabilito. Le motivazioni alla base di queste resistenze si manifestano sia a livello conscio che inconscio. Ci sono sia le manifestazioni di resistenza conscia, sia quelle inconse (la criminalità, quando non è sostenuta da discorsi legittimanti, è un esempio di resistenza a livello inconscio).

Le forme di resistenza a livello conscio possono essere classificate, in linea di principio, in tre livelli di azione politica:

a – Forme in cui gli agenti, non potendo affrontare di petto l’ordine politico, adottano una resistenza occulta o indiretta, senza esporsi a ritorsioni immediate. Si tratta dei casi di disobbedienza, controcondotta<sup>3</sup>, insubordinazione e anche sabotaggio. Queste ultime sono forme di resistenza ancora più occulte, poiché si svolgono in segreto, nascondendo gli agenti dell’azione.

b – A un secondo livello, ci sono degli scontri che chiedono diritti senza necessariamente aspirare al rovesciamento dell’ordine stabilito. Si tratta quindi di rivendicazioni riformiste alla ricerca di diritti o riconoscimenti specifici. Si tratta di casi di insurrezioni, rivolte, ribellioni, sommosse e, da una prospettiva non armata, proteste e scioperi, con l’obiettivo di costruire un accordo.

c – Infine, ci sono espressioni di resistenza all’ordine sovrano che mirano al rovesciamento dell’attuale ordine politico-giuridico, alla sua estinzione e quindi al sorgere di un nuovo ordine, come si può vedere nei casi di sedizione,

<sup>3</sup> La controcondotta è trattata da Foucault in *Sécurité, Territoire, Population*, in particolare nella lezione del 1° marzo 1978, come una forma molto specifica di resistenza che penetra e sconvolge l’ordine coercitivo (Foucault, 2004a).

rivoluzione, colpo di Stato e guerra civile. La terminologia più precisa è quella di sedizione, che semanticamente implica la rottura dell'ordine stesso e la sua sostituzione. Dal latino *seditio*, da *sēdēre* – che originariamente indicava l'inse-diamento e si è evoluto fino a significare la rottura dell'ordine sovrano.

Completata questa tassonomia molto generale delle forme di scontro con la sovranità, è opportuno porre attenzione alle altre manifestazioni che emergono dall'inosservanza o dal mancato rispetto dell'ordine giuridico: il crimine. D'altra parte, c'è un'attività criminale che non pretende di essere riconosciuta o legittimata, in quanto si tratta di una semplice deviazione. Tuttavia, esiste anche la figura del banditismo giustificato o "banditismo etico"<sup>4</sup>, che è una forma specifica da identificare. Le condizioni sociali di esclusione della realtà sertaneja negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi decenni del XX secolo hanno imposto alle classi contadine della regione settentrionale dello stato di Minas Gerais e del Brasile nord-orientale condizioni sociologiche che le hanno trascinate verso lo stile di vita del *cangaço*<sup>5</sup> o *jaguncismo*<sup>6</sup>. L'oligocrazia esercitata da pochi detentori dei metodi di produzione agricola, attraverso la proprietà terriera, che produce una vasta popolazione emarginata – spesso famelica – stabiliva un quadro di ingiustizia sociale e di violenza. I membri della popolazione esclusa si organizzarono in gruppi armati dediti al saccheggio e all'estorsione di queste stesse classi oligarchiche. Una situazione sociologica simile si verificò nel Sud Italia

<sup>4</sup> Il banditismo etico è un concetto che porta con sé un'ambiguità strutturale. Il termine è utilizzato da Frederico Pernambucano de Mello nel libro *Guerreiros do Sol* (2011, capitolo IV) per designare una giustificazione morale attribuita al banditismo, in particolare nel contesto del *cangaço* nordestino brasiliano. In tale prospettiva, il *cangaceiro* (cioè, l'agente del *cangaço*) non si percepisce come un semplice criminale, ma come un vendicatore delle ingiustizie, qualcuno che rompe con la legalità in nome di una presunta giustizia superiore. Il presente articolo propone un collegamento tra questo concetto e la teoria dell'eticità in Hegel (1991), secondo la quale il crimine può essere interpretato come una risposta alla negazione del riconoscimento. In tal modo, il banditismo etico si configura come una reazione etica – seppur violenta – a un ordine sociale che marginalizza l'individuo, spingendolo verso la criminalità come forma di affermazione della propria dignità negata.

<sup>5</sup> Il *cangaço* è stato una forma specifica di banditismo rurale e nomade sviluppatasi nel Nordest del Brasile tra la fine del XIX secolo e la metà del XX. Si è caratterizzato per la formazione di bande armate autonome, che non si subordinavano se non al comando interno del proprio capo. Tali gruppi possedevano codici di condotta e un'estetica distintiva, marcati dal valore guerriero e da un'abbigliamento caratteristico. Si sono affermati miticamente come forma di ribellione popolare, coraggio e insubordinazione rispetto alle forze politiche tradizionali.

<sup>6</sup> Il *jaguncismo* è una terminologia ampia che designa forme di banditismo rurale in Brasile, in particolare tra il XIX e il XX secolo. Si riferisce all'attività di individui armati, organizzati in bande o meno, al servizio di interessi propri o di terzi – generalmente grandi proprietari terrieri o capi politici – nel contesto di conflitti agrari, politici o territoriali.

praticamente nello stesso periodo, con il nome di *brigantaggio*. Questo non significa che in questo contesto il crimine sia diventato un'imposizione ineludibile per la sopravvivenza, ma che i codici della soggettività capitalista infiammano i desideri di prosperità e di una buona vita, alimentando sentimenti di ingiustizia e giustificando quindi la violenza.

Il crimine, come afferma il giovane Hegel nei suoi scritti di Jena (tra il 1801 e il 1806), è motivato da esperienze di mancanza di rispetto sociale, che portano a vari tipi di conflitto, tra cui il crimine stesso. Hegel sostiene che la criminalità può essere vista sia come un atto di negazione dell'ordine legale stabilito, sia come una rivendicazione di riconoscimento individuale. L'autore cerca di superare la concezione atomistica della criminalità, secondo la quale gli individui, in quanto esseri isolati ed egocentrici, sarebbero interamente responsabili delle loro azioni devianti e dannose (Hegel, 1991). Per supposizione, il paradigma atomistico non spiega cosa porta gli individui a infrangere la legge. In questo senso, Hegel critica l'atomismo sociale su cui poggia la maggior parte delle teorie sul crimine in epoca moderna. A suo parere, il crimine è un fenomeno sociale che deve essere compreso da un sistema di eticità, poiché non può essere inteso come un atto meramente egocentrico – è irragionevole imputare la colpa a un individuo isolato, adottando, per così dire, una prospettiva borghese che attribuisce la responsabilità all'autonomia della volontà contrattuale (Lukács, 2018).

Il crimine appare negli scritti del giovane Hegel come un'azione distruttiva, certo, ma anche come un effetto del fatto che i membri di una comunità politica non si sentono inclusi nella vita sociale, se non in modo negativo. Come osserva Axel Honneth, l'azione criminale, per il giovane Hegel, «representa uma espécie de formação reativa às abstrações e unilateralidades estruturalmente inscritas na relação jurídica como tal» (2009: 52).

Il banditismo che cerca di legittimarsi [il banditismo etico] non è solo una deviazione sociale, ma un confronto diretto con la sovranità, poiché si oppone alla costituzione dell'ordine giuridico stabilito. Si configura quindi come un movimento con pretese politiche, perché attiva elementi soggettivi che lo identificano, costruendo codici di comunicazione e di appartenenza. Il banditismo etico ha una sua estetica. In Brasile, i suddetti esempi storici includono il cangaço e il jaguncismo, ma contemporaneamente si può osservare la presenza di organizzazioni criminali come il *Comando Vermelho* (CV), il *Primeiro Comando da Capital* (PCC), il *Terceiro Comando da Capital* (TCC)<sup>7</sup>, tra le altre. Allo stesso

<sup>7</sup> Sia il *Primeiro Comando da Capital* (PCC) che il *Comando Vermelho* (CV) sono sorti nelle carceri degli stati di San Paolo e Rio de Janeiro, da ribellioni scatenate dalle condizioni disumane di detenzione in Brasile e si sono consolidati come le più grandi e organizzate fazioni criminali del Paese, ma sempre a partire dalle territorialità delle favelas, ovvero aree abitative

modo, in Italia c'è stato il ciclo del *Brigantaggio* e oggi esistono diverse organizzazioni mafiose come *Cosa Nostra*, *'Ndrangheta*, *Camorra* e *Sacra Corona Unita*.

Esiste anche una forma specifica di confronto con la sovranità che merita di essere evidenziata. Questa forma di organizzazione acquisisce lo status di una sovranità parallela, in altre parole, si costituisce come un'unità politica autonoma. Questa forma di organizzazione ha come ingrediente ideologico fondamentale il potere pastorale dei leader messianici, che strumentalizzano le predicazioni mistico-religiose cristiane. Con l'ascesa delle repubbliche laiche, si è assistito a una generalizzazione di questi fenomeni, che si sono configurati come poteri sovrani dissidenti, in competizione con la sovranità dello Stato moderno attraverso discorsi messianici. In Brasile, gli esempi includono importanti figure messianiche come Antônio Conselheiro, durante la Guerra di Canudos (1896-1897); José Maria, nel contesto della Guerra del Contestado (1912-1916); e il potere carismatico di Padre Cícero, che culminò nello scontro armato dell'Assedio di Juazeiro (1914).

Considerando che l'esercizio della sovranità richiede un'economia di discorsi per legittimarla, essa si realizza attraverso meccanismi, tecniche e un'economia di "verità". Foucault (2004: 174) osserva che il potere pastorale è specifico e autonomo: è reso autonomo dalla distinzione tra le nozioni di Stato e di popolazione. Il potere pastorale non si esercita sul territorio, ma sulla popolazione, spesso quella "errante", spinta dalla ricerca di un nuovo territorio, la sua "terra promessa". In questo modo, la molteplicità, il movimento e il girovagare di una popolazione generano la creazione di un nuovo spazio di appartenenza, personificato nel potere mistico del pastore, chi «prend la tête de son peuple et montre la direction qu'il faut suivre»<sup>8</sup> (Foucault, 2004: 129).

Questo processo indica che gli eccessi, i differenziati per esclusione, i non assistiti, tendono a staccarsi dall'unità sovrana dello Stato e ad aderire a ordini paralleli, creando nuove forme di appartenenza, sfidando direttamente il principio dell'unità dell'ordine sovrano. E prima o poi questo atteggiamento entra in conflitto con l'ordine dello Stato moderno, perché non è altro che l'ordine capitalista.

in cui sono segregati i poveri, caratterizzate da pessime condizioni abitative e mancanza di assistenza.

<sup>8</sup> Traduzione: «prende la guida del suo popolo e gli mostra la direzione da seguire».

## Conclusioni

Le lotte per la sovranità sono in ultima analisi dispute sui limiti del diritto – in altre parole, battaglie sulle fonti del diritto, come suggerito da De Giorgi (2022). L'articolo ha mostrato come dietro le prospettive semantiche, gli ordini politici emergono da processi che stabiliscono e continuano la violenza. Quest'ultima genera gli eccessi, che diventano i bersagli dei dispositivi di sicurezza che un sistema politico statale crea e mantiene. Gli individui trasformati in eccessi possono sottomettersi passivamente o resistere, affrontando l'ordine o allineandosi con ordini paralleli. La resistenza si manifesta in molteplici forme, adattandosi ai contesti e alle possibilità di azione: da forme indirette, come la disobbedienza, la controcondotta, l'insubordinazione e il sabotaggio, a scontri più espliciti, come le insurrezioni, le rivolte, le sommosse, le proteste e gli scioperi, con o senza l'uso della violenza fisica. Ci sono anche coloro che cercano di smantellare la sovranità e di sovvertirla, come accade nelle sedizioni, nelle rivoluzioni, nei colpi di Stato e nelle guerre civili.

D'altro canto, la criminalità – sia essa sotto forma di criminalità comune, depoliticizzata o di banditismo giustificato – si configura come resistenza all'ordine sovrano, rappresentandone una sovversione violenta. È quindi pertinente riflettere sul modo in cui l'appartenenza opera come fenomeno di psicologia sociale, cioè su come si costruiscono le minacce all'unità e si scatena la violenza reattiva intorno ad esse.

Questo tema deve essere affrontato, come in Hegel, da una prospettiva sistematica, cioè dal punto di vista dell'eticità. Hegel presuppone l'esistenza di «obrigações intersubjetivas na qualidade de uma condição quase natural de todo processo de socialização humana» (Honneth, 2009: 43-44). Se il crimine emerge come azione reattiva, deve essere inteso come un conflitto pratico tra soggetti in una comunità politica. La sua dimensione – come momento di movimento etico all'interno del contesto sociale – suggerisce che le differenze [différance], come prescritto da Deleuze, favoriscono processi creativi, costruiti sulla tensione dello staccarsi e dello spostamento. Differenziare, cioè rimanere in processo, è l'opposto dei presunti identitarismi statici che formano gli inganni costitutivi delle sovranità, come l'autoctonia, la nazionalità, la razza e il popolo, che funzionano come finzioni di unità.

La violenza del diritto sterilizza la complessità perché cerca di determinare una forma specifica e cristallizzata di società, cercando così di sopprimere il potere e la diversità delle forme mutevoli di vita politica. La sovranità non è tanto una forma ordinata di vita, quanto piuttosto un modo per impedire che vengano sperimentate altre possibilità di esistenza. Nonostante l'avvento delle teorie della differenza, nel paradigma occidentale dominante la differenza rimane negativa,

concepita come una mancanza. È dunque necessaria una svolta antidialettica nietzschiana, nella quale la differenza occupa il proprio posto senza posizioni fisse. Sulla base di questa ipotesi, sarebbe necessario superare l'offuscamento della continua autoreferenzialità e dell'appartenenza al passato, ovvero la liberazione dai nazionalismi, dalle appartenenze, dagli identitarismi, dalle *otherings* e dalle *belongings* riferite alle razze, alle nature e alle sessualità, in cui l'altro è tenuto a distanza, nell'ombra e invisibile.

### Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2021). *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Benjamin W. (2019). *O anjo da história*, 2ª ed., a cura e trad. di Barrento J., Horizonte: Autêntica.
- Bicalho M.F. (2024). *O caráter funcional do conceito de soberania: Reconstruindo a teoria da soberania a partir das relações de poder*. Banco de teses da PUC Minas. [https://bib.pucminas.br/teses/Direito\\_MarianaFerreiraBicalho\\_31036\\_TextoCompleto.pdf](https://bib.pucminas.br/teses/Direito_MarianaFerreiraBicalho_31036_TextoCompleto.pdf)
- De Giorgi R. (2016). A investigação sociológica do direito na teoria dos sistemas. *Direito, UnB – Revista de Direito da Universidade de Brasília*, 2(2): 103-119. <https://periodicos.unb.br/index.php/revistadedireitounb/article/view/24494>
- De Giorgi R. (2021). Limites do direito. In: Dossiê Justiça de Transição, Corrupção, Exceção, Diferença e Risco. *Revista da Faculdade Mineira de Direito – PUC Minas*, 24(48).
- De Giorgi R. (2024). Direito, futuro e risco. In: De Giorgi R., Gontijo L.A., Costa Zanardi T.A. et al., a cura di, *Republicanism insurgente e ressignificação dos direitos fundamentais. Atas do IV Congresso Internacional Direito, Memória, Democracia e Crimes de Lesa Humanidade*. São Paulo: Editora Dialética.
- Deleuze G. (2006). *Diferença e repetição*, 2ª ed., trad. di Orlandi L., Machado R., Rio de Janeiro: Graal (ed. orig. Différence et répétition, Paris: PUF, 1968).
- Derrida J. (2010). *Força de lei: o fundamento místico da autoridade*, 2ª ed., trad. di Perrône-Moisés L., São Paulo: WMF Martins Fontes (ed. orig. Force de loi, 1994).
- Foucault M. (2004). *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*. Édition établie par Senellart M. sous la direction de Ewald F. et Fontana A., Paris: Gallimard/Seuil.
- Gontijo L.A., Price J.D. (2016). Culture of urban violence: The theory of recognition and creative expansion of rights versus biopolitical practices of safety devices. *Revista Jurídica*, 1(37): 1-20. <https://revista.unicuritiba.edu.br/index.php/RevJur/article/view/3832>
- Hegel G.W.F. (1991). *O sistema da vida ética*. Lisboa: Edições 70 (ed. orig. System der Sittlichkeit).
- Kelsen H. (1994). *Teoria pura do direito*, 4ª ed., trad. di Machado J.B., São Paulo: Martins Fontes (ed. orig. Reine Rechtslehre).
- Luhmann N. (2007). *Introducción a la teoría de sistemas*, trad. di Torres Nafarrete J., México: Universidad Iberoamericana.
- Luhmann N. (2009). *A sociedade da sociedade*, trad. di Bayer G., São Paulo: Paulus.
- Luhmann N. (2014). *Sociologia do direito I*, trad. di Bayer G., São Paulo: Martins Fontes.
- Lukács G. (1918). *O jovem Hegel e os problemas da sociedade capitalista*, trad. di Schneider N., São Paulo: Boitempo.
- Mello F.P. (2011). *Guerreiros do Sol: Violência e banditismo no Nordeste do Brasil*. Recife: Companhia Editora de Pernambuco (Cepe).
- Sorel G. (1981). *Réflexions sur la violence*. Paris: Marcel Rivière.

## *Sociological theory and intervention in Public Health. A study on vaccine hesitancy*

by Lia Lombardi\*, Alessandra Sannella\*\*, Sara Sbaragli\*\*\*, Maurizio Esposito\*\*

This study deals with the design and implementation of public health interventions in relation to vaccine hesitancy. The main objective, based on a literature review (LR), is to find answers to two questions regarding public health interventions: a) the usefulness of theory for the design of public health interventions and b) the applicability of theory to interventions. Therefore, the study examines theoretical approaches, context and complexity of interventions; discusses specific theories such as Actor-Network Theory, Social Worlds Theory and Normalisation Process Theory and argues the application of theories to established intervention models.

*Parole chiave:* Sociological Theory; Healthcare professional Training; Actor-Network Theory; Social Worlds Theory; Vaccine hesitancy; Public Health Intervention.

### **Teoria sociologica e intervento nella sanità pubblica. Uno studio sull'esitazione vaccinale**

Questo studio tratta la progettazione e l'implementazione di interventi di sanità pubblica in relazione all'esitazione vaccinale. L'obiettivo principale, basato su una revisione della letteratura (LR), è trovare risposte a due questioni riguardanti gli interventi di sanità pubblica: a) l'utilità della teoria per la progettazione di interventi di sanità pubblica e b) l'applicabilità della teoria agli interventi. Pertanto, lo studio esamina approcci teorici, contesto e complessità degli interventi; discute teorie specifiche come la "Actor-Network Theory", la "Social Worlds Theory" e la "Normalisation Process Theory" e argomenta l'applicazione delle teorie a modelli di intervento consolidati.

*Keywords:* Teoria sociologica; formazione dei professionisti della sanità; Actor-Network Theory; Social Worlds Theory; Esitazione al vaccino; Intervento di sanità pubblica.

DOI: 10.5281/zenodo.17251539

\* Università degli Studi di Milano. [rosalia.lombardi@unimi.it](mailto:rosalia.lombardi@unimi.it).

\*\* Università di Cassino. [alessandra.sannella@unicas.it](mailto:alessandra.sannella@unicas.it), [m.esposito@unicas.it](mailto:m.esposito@unicas.it).

\*\*\* Università di Napoli. [sarasbaragli@gmail.com](mailto:sarasbaragli@gmail.com).

## **1. Introduction: theory, context, complexity**

Studies show that effective planning links sociological theory to public health intervention and is functional to ‘justify’ the rational choice concerning the purpose (Hilário et al., 2023). An adequate theoretical framework is helpful to remove barriers to innovative educational intervention for healthcare professionals (Lo Moro et al., 2023).

There is growing interest in using cognitive, behavioural, and organisational theories to understand barriers to implementation, to inform the design of interventions to improve professional practice and to explore the mediating mechanisms and potential moderators of such interventions in the context of rigorous evaluations. However, Davis et al. (2010) argues that the extent to which theory has been used in implementation research needs to be clarified. To address this issue, they systematically reviewed the use of theory in designing interventions and interpreting their controlled evaluations.

This systematic review reveals a significant lack of theory in the design and implementation of PH interventions, at least until 1998. The authors also recommend that how it is proposed to explain what it was applied to, as well as the methodological details of how the theory was analysed and operationalised, should be clearly stated (Davis et al., 2010).

### *1.1. Theoretical approaches*

In this section, we try to prove the importance of connecting to theories with intervention. According to Nielsen (2015), theoretical approaches used in implementation science have three general objectives: to describe and/or guide the process of translating research into practice (process models); to understand and/or explain what influences implementation outcomes (determinant frameworks, classical theories, implementation theories); and to evaluate implementation.

As we have already mentioned, the review of implementation strategies by Davies et al. (2010) showed that only 10% of the identified studies provided an explicit rationale for their strategy. The mixed results of Evidence-Based Practice (EBP) implementation in various contexts have often been attributed to a limited theoretical basis. As Nielsen (2015) argues, a poor theoretical basis makes it difficult to understand and explain how and why the intervention succeeds or fails, thus limiting opportunities to identify factors that predict the likelihood of successful implementation and to develop

better strategies to achieve more effective implementation. Implementation studies now apply theories borrowed from disciplines such as psychology, sociology, and organisational theory, as well as theories, models and frameworks that have emerged from within implementation science.

It is necessary to distinguish between theories, models, and frameworks since a theory can be defined as a set of analytical principles or statements designed to structure observation, understanding and explanation of the world. For instance, a ‘good theory’ explains how and why specific relationships lead to events. Models are, however, closely related to theory, and the difference between a theory and a model is only sometimes clear as they can be described as theories with a narrower scope of explanation. The main difference is that a model is descriptive, whereas a theory is explanatory and descriptive. On the other hand, frameworks do not provide explanations; they describe empirical phenomena by placing them in categories (Nielsen, 2015). Implementation should, therefore, be seen as a multidimensional phenomenon with multiple interacting influences (Gurses et al., 2010).

The determinant frameworks in implementation science suggest that different theories are relevant to understanding and exploring the many influences on implementation. Using a single theory that focuses only on a particular implementation aspect will only tell part of the story. For example, we can ask the following questions: are people primarily driven by their individual beliefs and motivations, or does a pervasive organisational culture impose norms and values that govern how people behave? Do reflexive thought processes mainly influence a specific behaviour, or is it a habit automatically enacted? (Nielsen, 2015). This means that different approaches may require different methods based on epistemological and ontological assumptions.

Although Nielsen (2015) maintains the importance of theories as they provide individual facts with a meaningful context and contribute to constructing an integrated body of knowledge, he warns about the controversial aspects of using theory as it can serve as a blinker, causing us to ignore problems that do not fit into existing theories, models and frameworks or preventing us from seeing known issues in new ways. Theorising about implementation should, therefore, not be an abstract academic exercise disconnected from the real world of implementation practice. However, the inductive construction of theory and its deductive application is necessary.

## *1.2. Context and Change Theories*

Context is integral to all determinant frameworks. Described as “an important but poorly understood mediator of change and innovation in healthcare organisations”, context lacks a unifying definition in implementation science and related fields such as organisational behaviour and quality improvement (Nielsen, 2015: 5). The role offered to context varies, from studies that see it in terms of a “physical environment or setting in which the proposed change is to be implemented” to analyses that assume the context as something more active and dynamic that influences the implementation process and its outcomes. The vital importance of context in intervention research was perhaps most convincingly articulated almost 20 years ago by Pawson and Tilley (1997), who argued that mechanisms of change are always contingent on context; what ‘works’ in one time and place may be ineffective, or even harmful, elsewhere. However, population health science has been slower to respond to the importance of understanding context than understanding mechanisms (Moore, Evans, 2017). To illustrate their point, Moore and Evans take the changing context of tobacco use in each population as an example. Within this much-changed macro-system, there is a need to revisit assumptions about the mechanisms through which youth smoking is sustained and how it might be changed. One must always consider the contingency of mechanisms in time and space and be grounded in a contextually appropriate theory of how the problem is maintained.

Emerging methodological work published by the National Institute for Health Research invites researchers to take a closer look at context issues (Howarth et al., 2016). Interventions are attempts to disrupt the mechanisms that perpetuate and sustain a problem in each time and place. Therefore, they cannot be described nor understood if they are isolated from the systems they attempt to change. It deals with a paradigm shifts from the traditional approaches (Moore, Evans, 2017). Then, we can define context as a set of characteristics and circumstances that consist of active and unique factors surrounding the implementation effort; it is versatile, including setting, roles, interactions, and relationships (Minary et al., 2018). In this regard, Rod et al. (2014) points out that effective public health interventions reconfigure social relations as they change the context, which in turn transforms the intervention. Accordingly, the authors proposed the concept of ‘intervention spirit’ to define the dimensions of an intervention that make it socially effective.

### *1.3. Complex Interventions in Complex Context*

It must be considered that public health interventions in the form of policies and programmes are designed to change the distribution of health determinants in a population. Shiell et al. (2008) proposed a systems approach to deal with the complexity of such interventions in correlation with the different contexts in which the intervention is carried out. According to them, an intervention can be represented as a series of interconnected events that occur within a more extensive system with which they are in constant interaction. The effects of the intervention are thus modulated, mitigated, or amplified by the characteristics and dynamic evolution of the context in which it is implemented. This is why interventions are adaptive, i.e., they evolve because of transformations in the context (Minary et al., 2018).

Considering the adaptive and interactive dimensions of interventions in the context, literature invites us to understand the whole system instead of breaking it down into its components. Some authors use the network metaphor to define an intervention as a system. An intervention might be considered a time-limited series of events, new activity settings and technologies that can transform the system because of their interaction with the context and its capacity.

In their adaptation of Actor-Network Theory, Bilodeau and Potvin (2016) explained why interventions can be conceived as socio-technical networks in which the differentiation between human and non-human, social and technical and individual and collective is irrelevant. This approach focuses on the connections between the various entities that make up the intervention and its context, their mutual influence, and the evolution of the network they form. It is, therefore, essential to distinguish the entities specific to the intervention from those linked to its context.

## **2. Analysing theories**

Based on the theories considered, we assume that some theories may be significant for the support of complex interventions in public health, such as Actor-Network Theory (ANT), Social Worlds Theory (SWT) and Normalisation Process Theory (NPT). Table 1 and the following extended analysis highlight that they come from different disciplinary backgrounds and have different key characteristics, although some concepts and analyses are common. Therefore, NPT is recognised in implementation science, while ANT comes from the social sciences and STS (Science and Technology Studies)

and is tested as an implementation theory. SWT also comes from the social sciences and STS, and it is considered a theory/method package useful in empirical science, technology and medicine projects and interventions.

*Table 1 – Summary of the three theoretical approaches considered.*

| <b>Theoretical approach</b>                                           | <b>ANT</b>                                                                                                                                                                                                                                        | <b>SWF</b>                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              | <b>NPT</b>                                                                                                                                                                                                                                                             |
|-----------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <b>Original developers, years of key developments</b>                 | Latour, Callon<br>1980s onwards                                                                                                                                                                                                                   | Clarke, Star, Mead<br>1960s onwards                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     | Murray et al.<br>2000s onwards                                                                                                                                                                                                                                         |
| <b>Disciplinary origins</b>                                           | Social sciences, science and technology studies                                                                                                                                                                                                   | Social sciences, science and technology studies                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         | Implementation science                                                                                                                                                                                                                                                 |
| <b>Key characteristics important for complex health interventions</b> | (1) Deals with systems made up of human and non-human entities and proposes a relational view of the action.<br>(2) Provides an understanding of intervention-context interactions, and (3) it is a tool to open the ‘black box’ of intervention. | (1) Social worlds are shared and deeply relational discursive spaces, with emphasis on the inter-institutional mechanisms through which people organise social life.<br>(2) The concept of the Theory-Method Package focuses on the integral aspects of ontology and epistemology, theory and practice. Theory, methods and intervention are in continuous interaction with each other. | (1) Addresses the factors necessary for the successful implementation and integration of interventions into routine work (normalisation).<br>(2) Healthcare is a collective activity requiring many interactions between professionals, patients, managers and others. |
| <b>Core concepts</b>                                                  | Action, relation, social interaction, translation, networks of actors, translation, controversy.                                                                                                                                                  | Social worlds, situational analysis, arena, infrastructure.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Coherence (or sense-making); cognitive participation (or involvement); collective action (work done to enable the intervention); and reflective monitoring (formal and informal)                                                                                       |

|                       |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |                                                                                                                                                                                                                                              |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |
|-----------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|                       |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |                                                                                                                                                                                                                                              | evaluation of the benefits and costs of the intervention).                                                                                                                                                                                                                                                                                                |
| <b>Core arguments</b> | <p>1. Conceptualization of context about networks of actors and their actions by identifying the various relevant components in a situation (social actors, physical objects, symbolic objects), analysing their attributes, strategic positions, and power relations.</p> <p>2. A process of connections and translations (problematization, interessement, enrolment, and mobilisation) that produces change, which, in turn, needs interaction, negotiation, and closure of controversies.</p> | <p>1. Beginning of research is not approached with a kind of <i>tabula rasa</i> but with a baggage of existing traditions, hypotheses, theories and resources that serve as primary metaphors applicable to the investigation situation.</p> | <p>1. Focuses on the work that individuals and groups do to enable an intervention to normalise.</p> <p>2. Interventions' components are not linear but are in dynamic relationships with each other and with the broader context of the intervention, such as the organisational context, structures, social norms, group processes and conventions.</p> |

### 2.1. The Actor-Network Theory

ANT has been developed by Bruno Latour, Michel Callon and others since 1980. Originally, ANT was developed in the sociology of science, focusing on understanding the production of scientific facts and technology (Esposito, Petroccia, 2023). As this theory developed a renewed social worldview, it evolved into a major sociological theory known as the *sociology of translation* (Volonté, 2017).

ANT is now recognised as a useful conceptual tool for assessing complex situations and analysing the production of change in complex systems such as health care; it offers a powerful tool for opening the 'black box' of public health interventions as it provides a means of mapping the genesis of interventions in the form of a networking process (Bilodeau, Potvin, 2018; Potvin, Clavier, 2013; Bisset, Potvin, 2007;).

Three arguments support the relevance of using ANT to analyse PHI as a process of social change:

1. ANT suggests a relational view of the action.
2. Conceives the context as defined by actors and their actions.
3. Allows the investigation of how effects are produced.

ANT shows that it is not the actors *per se* who constitute the focus of the analysis but rather the connections between them through which they act. Interventions are thus seen as systems of action in the form of networks (Latour, 2005). In this regard, it is worth mentioning the *connectionist paradigm*, a complex of theories and transdisciplinary approaches that seeks to seriously confront the problem of the complexity of the physical world, the living world, and the social world, overcoming the mechanism paradigm that separates nature from culture, mind from body (Giarelli, Venneri, 2009).

ANT also promotes the conceptualisation of context in relation to networks of actors and their actions by identifying the various relevant components in a situation (social actors, physical objects, symbolic objects), analysing their attributes, strategic positions, and power relations. It must therefore be taken into account that all interactions are situated; that is, they take place in a specific area and have a specific temporal duration (working, meeting friends, having dinner with the family, going to the cinema, etc.) so when analysing the contexts in which social interaction takes place, it is useful to study the movements of individuals in space and time. Scholars speak of ‘space-time convergence’ to analyse how social development and technological change affect social life patterns by producing a radical reorganisation, affecting everyone’s existence.

Another interesting concept of ANT is “translation”, a process of connections and translations (problematization, *interesement*, enrolment, and mobilisation) that produces change, which, in turn, needs interaction, negotiation, and closure of controversies. The notion of *controversy* is central to the process of translation. Controversies are resolved through translation with the addition of knowledge, other points of view and argumentative elements, as well as with the strengthening of existing connections and the enrolment of new relevant actors who bring new knowledge and resources necessary for action (Potvin, Clavier, 2013).

## 2.2. The Social Worlds Framework: A Theory/Methods Package

The SWT is situated in the American sociological tradition of symbolic interactionism and has its roots in the Chicago School of Sociology. As

Clarke and Star (2008) explain, the structure of social worlds is the conceptual infrastructure of situational analysis. At the same time, infrastructures (virtual, offline, textual, and technical) are entwined with the nature of each social world and, when scale becomes essential, with arenas. Multiple social worlds, ecologically organised around issues of mutual interest and aimed at action, make up an arena. Social worlds are, therefore, universes of discourse (Mead, [1938]1972), shared and deeply relational discursive spaces, i.e. the main inter-institutional mechanisms through which people organise social life (Clarke, Star, 2008).

People generally participate in several social worlds simultaneously, and this participation remains highly fluid, although it must always be taken into account that the individual actors make up social worlds. In the arenas, they represent their social worlds, interpreting their collective identities (Klapp, 1972).

Situational analysis, from which SWT is inspired, is an example of a tradition-based construction of social worlds and arenas as a theory/methods package suitable for a new analysis method. The SWT framework seeks to examine all the human and non-human actors and elements contained in a situation from each one's perspective; it attempts to analyse the various types of work involved in the creation and use of science, technology and biomedicine, clarifying multiple levels of meaning of the group involved, engagements and material practices.

Clarke and Star explain that «In situational analysis, the conditions of the situation are in the situation. There is no such thing as 'context.' The conditional elements of the situation need to be specified in the analysis of the situation itself as they are constitutive of it, not merely surrounding it or framing it or contributing to it. They are it. Ultimately, what structures and conditions any situation is an empirical question or set of analytic questions» (2008: 128).

In the social sciences, it is argued that the nature of perception is theory-driven and socially grounded, which means that the beginning of research is not approached with a kind of *tabula rasa* but with a baggage of existing traditions, hypotheses, theories, and resources that serve as primary metaphors, applicable to the situation of investigation. The concept of the theory-methods package, as outlined by Clarke and Star (2008), focuses on the integral aspects of ontology and epistemology. It assumes that ontology and epistemology are both co-constitutive (mutually composable) and manifest in actual practices. It is an abductive approach in which the researcher moves back and forth between empirical materials and the conceptual means to express them.

The theory/methods package seems interesting for our analysis as it assumes that method and intervention are not at the service of theory. However, that theory, methods, and intervention are in continuous interaction with each other and that the structure of social worlds is itself a theory/methods package. In this sense, we can consider it an applied theory, applicable to interventions in complex systems such as public health. The framework of social worlds as a theory/method package can thus be useful in pragmatic empirical science, technology and medicine projects and interventions, as is shown by several types of research in medical and biomedical fields (i.e. Fujimura, Fortun, 1996; Clarke, Casper, 1996).

### 2.3. *Normalisation Process Theory*

The Normalisation Process Theory (NPT) addresses the factors necessary for the successful implementation and integration of interventions into routine work (normalisation) (Murray et al., 2010). The NPT can be used as an awareness-raising tool. It is a new theory that offers researchers a coherent framework that describes, evaluates, and improves the potential for implementation. NPT challenges theories and processes of normalisation and standardisation because they need to capture the complexity of events and interventions and are, therefore, ineffective. NPT recognises that healthcare is a collective activity requiring many interactions between professionals, patients, managers, and others. An intervention that appears to affect only one individual or group may, on closer examination, involve a chain of successful interactions. *Understanding, developing and evaluating* complex interventions is essential for improving health and healthcare, so much so that the Medical Research Council has published its influential framework for the development and evaluation of interventions that “are built from several components, which may act both independently and interdependently” (MRC, 2000), emphasising that the early stages of a study should be considered *iterative* rather than *linear*; that both intervention development and evaluation require a sound theoretical basis; that detailed descriptions of the intervention and evaluation context are necessary; that modelling to estimate potential benefits is important before proceeding to a trial, and that qualitative methods can help to understand the processes involved in intervention and evaluation.

NPT focuses on the work that individuals and groups do to enable an intervention to normalise, including four main components of NPT: coherence (or sense-making); cognitive participation (or involvement); collective

action (work done to enable the intervention); and reflective monitoring (formal and informal evaluation of the benefits and costs of the intervention). These components are not linear but are in dynamic relationships with each other and with the broader context of the intervention, such as the organisational context, structures, social norms, group processes and conventions (Murray et al., 2010).

However, effective intervention is in an experimental setting; its long-term impact depends both on its effectiveness in the ‘real world’ and on how widely it is implemented. Therefore, it is also necessary to consider implementation problems by considering the context in which the intervention will be implemented and how any changes may affect the planned intervention. NPT provides a framework for mapping important elements of context. NPT can also be used to drive the evaluation design of a complex intervention, considering that the context of the evaluation is as essential as the context of the intervention. This requires consideration of the identification of the systems already in place and how well the proposed test procedures fit these systems and it is essential to think about the impact of the trial procedures on the work of all the people involved in the trial, including healthcare professionals, patients, and support staff.

In conclusion, the authors argue (Murray et al., 2010) that NPT is a new theory that offers researchers something that has been lacking so far, namely a coherent framework that can be used to describe and judge the potential for implementation but also, more importantly, to design and improve complex interventions. NPT seems to have a sound theoretical and methodological framework that deserves consideration in the study of complex interventions in public health.

### 3. Connecting theories, models, and interventions

This third part of the article, as already mentioned, aims to link theories (ANT, SWT, NPT) with intervention models, answering two basic questions.

- What is the usefulness of these theories?
- How can they be applied to interventions?

To answer these questions, we try to connect the theories to intervention by taking two examples: the *Six steps in quality intervention development* (6SQuiD) framework and the *Template for Intervention Description and Replication* (TIDieR checklist). The choice to link theories to interventions was on these two models because they are internationally recognised, tested, and

applied as effective intervention models in public health (Hoffman et al., 2014; Wight et al., 2016; Pringle et al., 2018), as outlined below.

### 3.1. Connecting theories and 6SQuID framework.

The 6SQuID framework provides a useful model for determining how to develop interventions to maximise their effectiveness in the PH field to change individual and collective attitudes and culture regarding health issues (e.g. smoking, alcohol use, vaccine hesitancy, etc.) also implying the specific socio-cultural contexts involved. The six steps detail a process that ensures due reflection on the initial problems, understanding the health problems and their context, and those factors that have the greatest scope for change. 6SQuID builds on existing intervention development frameworks, including the UK Medical Research Council's guidelines for the development and evaluation of complex interventions, providing a series of pragmatic steps. The framework is consistent with international guidelines on the contribution that appropriate implementation can make to maximising the positive impact of health interventions (Wight et al., 2016). Therefore, considering Table 1, we can identify some theoretical issues discussed above.

Table 1 – 6SQuID process

| 6SQuID                                                                                                | Details                                                                                                                                                                                                        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Step 1: define and understand the problem                                                             | Clarify the problem, using the existing research. Establish how the issues are socially and spatially situated, including any immediate or underlying influences.                                              |
| Step 2: clarify which causal or contextual factors are malleable and have greatest scope for change   | Identify the factors that shape the problem and have the greatest scope to be changed. Diagrammatic representation in step 1 may help to establish the most effective intervention point(s) in causal pathways |
| Step 3: identify how to bring about change: the change mechanism                                      | Articulate the theory of change and mechanism(s) for incorporation into intervention                                                                                                                           |
| Step 4: identify how to deliver the change mechanism                                                  | Investigate the means and options for delivering the intervention, as well as target groups and context                                                                                                        |
| Step 5: test and refine on a small scale                                                              | Identify a means of testing the intervention in an appropriate setting, for a small sample of the target group(s), as detailed in step 4                                                                       |
| Step 6: collect sufficient evidence of effectiveness to justify rigorous implementation or evaluation | Gather evidence that the intervention has worked as intended in the small-scale application. This may include critically examining any unintended/detrimental effects                                          |

*Source:* Adapted from Pringle J., et al. (2018), Adolescents and health-related behaviour: using a framework to develop interventions to support positive behaviours. *Pilot Feasibility Studies*; 4:69.

The definition and understanding of the problem (step 1) bring us directly to SWT frame, which explains the nature of perception as theory-driven and socially grounded. This means that the beginning of the research should not be treated as a *tabula rasa* but reference should be made to the already existing stock of traditions, assumptions, theories and resources. Situational analysis (quoted in both ANT and SWT) establishes how the topics of intervention are socially situated, i.e., in space and time, as well as interactions (human and non-human).

Steps 2, 3 and 4 of the 6SquID framework focus on change and the factors that can produce change (mechanisms). Social change is one of the main objects of study in sociology, even if it is declined through different approaches. Here we can refer to what produces a change in public health. According to ANT, change occurs through *translation*: a process of connections and translations (problematization, *interessement*, enrolment, mobilisation) that produces change that, in turn, needs interaction, negotiation, and closure of controversies.

Another recurring theme in the theories is context (step 4). ANT theory promotes the conceptualisation of context in relation to networks of actors and their actions by identifying the various relevant components in a situation and analysing their attributes, strategic positions, and power relationships. SWT goes beyond the ‘context’ since, in situational analysis, the conditions of the situation are in the situation.

The topic of intervention evaluation (steps 5 and 6) is mainly considered by the NPT. In the NPT it is argued that understanding, developing, and evaluating complex interventions is essential for improving health and healthcare, emphasising that the early stages of a study should be considered *iterative* rather than *linear*.

Steps 5 and 6 indicate both small and large-scale evaluations of the intervention. In the theories discussed, we did not find specific subjects on evaluation methodologies, but we know that social research is full of them. This is not the appropriate context in which we must deal with evaluation methodologies. Instead, we can turn once again to the ANT, which in explaining the process of *translation* highlights the steps of change on a small and large scale. The process of translation (movement/transfer/change) consists of four non-linear steps: *problematization*, which involves the identification and connection of entities that are relevant to the situation at hand; *interessement*,

which is the development of conversation in a network through the negotiation of roles and interests; *enrolment*, which is the product of successful interest resulting from negotiation between the parties. The last step is *mobilisation*, which consists of reaching a mass of connected actors capable of coordinating their actions, thus testing the strength of these connections. So, in this transition from the first four stages of translation to mobilisation, we can interpret intervention, first on a small scale and after on a large scale (mobilisation). An evaluation plan can be built on these assumptions.

The notion of controversy is central to the process of translation: controversies combine and interweave the techno-scientific and political contents that make up the issues that the actors (health professionals, parents, social contexts, technology, etc.) must deal with. Controversies, therefore, are solved through translation by adding knowledge, other points of view and argumentative elements, as well as by strengthening existing connections and recruiting new relevant actors who bring new knowledge and resources.

### 3.2 Applying theories to TIDieR Checklist

When designing a public health intervention, it's crucial to detail all elements for assessing effectiveness and estimating its effect. Key characteristics like duration, intensity, delivery mode, processes, and monitoring can influence effectiveness and reproducibility. The TIDieR checklist, developed by international experts, is recommended for local intervention planning and evaluation study designs (table no. 2).

Table 2 – TIDieR Checklist

| TIDieR                           | Details                                                                                                                                                                                                             |
|----------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <b>Item 1. Short name</b>        | Describe the health intervention with a name or a sentence.                                                                                                                                                         |
| <b>Item 2. Why</b>               | Describe any possible rationale, theory, or objective of the essential elements of the health intervention.                                                                                                         |
| <b>Item 3. What (materials):</b> | Describe physical materials and information/communication tools used in the intervention, including those provided to participants or used in the delivery of the intervention or in the training of the deliverer. |
| <b>Item 4. What (procedures)</b> | Describe all procedures, activities and/or processes used in delivering the intervention, including any preparatory or support activities.                                                                          |
| <b>Item 5. Who provided</b>      | Describe the background, expertise and specific training for each professional category involved in providing the intervention.                                                                                     |

|                                     |                                                                                                                                                                           |
|-------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <b>Item 6. How</b>                  | Describe how the intervention is delivered (e.g., in-person or other modalities such as Internet or telephone) and whether it is delivered individually or in groups.     |
| <b>Item 7. Where</b>                | Describe the type(s) of place(s) where the intervention is delivered, including any necessary infrastructure or relevant requirements.                                    |
| <b>Item 8. When and how much</b>    | When and how much: Report how many times the intervention is delivered and in what period, including the number of sessions and their time schedule, duration, intensity. |
| <b>Item 9. Tailoring</b>            | the intervention is planned to be tailored, so describe what, why, when, and how.                                                                                         |
| <b>Item 10. Modifications</b>       | If some changes happen in the plan or during the implementation, describe the changes (what, why, when and how).                                                          |
| <b>Item 11. How well (planned)</b>  | If adherence and fidelity to the intervention were assessed, describe how and by whom and any strategies used to maintain or improve adherence.                           |
| <b>Item 12. How well (provided)</b> | If adherence and fidelity to the intervention were assessed, describe the extent to which the intervention was delivered as planned.                                      |

*Source:* adapted from Hoffmann T.C. et al., 2014). Better reporting of interventions: template for intervention description and replication (TIDieR) checklist and guide. BMJ: 348.

The checklist for the design of the Horizon project (anonymised) on vaccine hesitancy focuses on several key theories. It includes items 1 and 2 (name and why), which require identifying the type of intervention (NPT), the connection with other studies (SWT), and providing useful information to identify mediators for improving knowledge, increasing trust between practitioners and patients, and producing change in behavior and attitudes (ANT). Item 3 (what materials) refers to the ANT theory, which considers non-human resources as determining and interacting with human resources. Item 4 (what procedure) is related to the notion of an ‘interventional system’ as a set of interconnected humans and non-human contextual agents within spatial and temporal boundaries that generate mechanistic configurations (mechanisms) that are prerequisites for change in health (SWT and ANT). Item 5 (who provided) requires the description of the background, expertise, and specific training for each professional category involved in the intervention, which can be linked to the topic of context and Social Worlds. Item 6 (how) is related to the SWT, asking about the training methods adopted for the intervention, whether it is delivered individually or in groups, and why one method is chosen over another.

Items 7 and 8 (where, when, and how much) require identifying and describing the context (also the physical one) where the action takes place and

why one option or another is chosen. Also, in these items, we find adherence to both SWT and ANT as well as NPT, which focus on the importance of context and its interconnections. Item 9 (tailoring) recommends planning a tailored intervention focusing on *what*, *why*, *when* and *how*. In tailored interventions, not all participants or groups of participants receive the same intervention; it depends on the target group being trained. Tailored intervention refers back to NPT, which addresses the factors necessary to successfully implement and integrate interventions into work routines (normalisation).

Item 10 (modifications) considers that unforeseen changes could happen in the plan or during the implementation of the intervention, so it is necessary to describe the changes (what, why, when and how) that occurred and how they were approached and overcome (SWT). Items 11 and 12 (How well, planned and provided) focus on adherence and fidelity to the intervention, requiring describing how and by whom and any strategies used to maintain or improve adherence. The evaluation of the intervention is beneficial in responding to these two items. NPT considers the evaluation as essential as the intervention.

## Conclusions

This study explores the effectiveness of theory in complex public health interventions. It explores various theories, including sociological, science and technology studies, and implementation science, to understand the interaction between theory and practice. Critical concepts such as context, complexity, interconnection mechanisms, non-standardization, and the social worlds of health workers, trainers, and patients were identified. The study links the theories to two public health intervention models to demonstrate their relevance.

The analysis of ANT, SWT and NPT and connection with two significant PH intervention models (6SQuiD and TIDieR) highlights the relationship between theories and interventions and the applicability of theories to intervention methods. Furthermore, this study shows that several theories can be applied to one intervention, and different models can refer to the same theories, confirming both the complexity of interventions in PH and the interaction between the elements.

Lia Lombardi, Alessandra Sannella, Sara Sbaragli, Maurizio Esposito

Finally, the interventions piloted by the Horizon project partners, using a complex approach between theories and intervention models, achieved good results in changing the knowledge and behaviour of the HCPs who attended the educational pathways. The lessons learned also provide valuable insights into what works and what needs to be improved to raise awareness of the complexity of vaccine hesitancy among health professionals.

### Riferimenti bibliografici

- Bilodeau A., Potvin L. (2018). Unpacking complexity in public health interventions with the Actor-Network Theory. *Health Promotion International*, 33: 173-181. DOI: <https://doi.org/10.1093/heapro/daw062>
- Bisset S.L., Potvin L. (2007). Expanding our conceptualisation of program implementation: Lessons from the genealogy of a school-based nutrition program. *Health Education Research*, 22: 737-746.
- Clarke A.E., Casper M.J. (1996). From simple technology to complex arena: Classification of Pap smears, 1917-90. *Medical Anthropology Quarterly*, 10(4): 601-623.
- Clarke A.E., Star S.L. (2008). The Social Worlds Framework: A theory/methods package. In: *Wiley Encyclopedia of Health Economics*. Cambridge, MA: MIT Press. DOI: <https://doi.org/10.1002/9780470377994.ch6>
- Davies P., Walker A.E., Grimshaw J.M. (2010). A systematic review of the use of theory in the design of guideline dissemination and implementation strategies and interpretation of the results of rigorous evaluations. *Implementation Science*, 5: 14. <http://www.implementationscience.com/content/5/1/14>
- Esposito M., Petroccia S. (2023). E-health and e-care: an application of Actor-Network Theory in social communication. *International Review of Sociology*, 19 Apr 2023. DOI: 10.1080/03906701.2023.2187828.
- Fujimura J.H., Fortun M.H. (1996). Constructing knowledge across social worlds: The case of DNA sequence databases in molecular biology. In: Nader L., a cura di, *Naked Science: Anthropological Inquiry into Boundaries, Power, and Knowledge*. New York: Routledge, pp. 160-173.
- Gurses A.P., Marsteller J.A., Ozok A.A., Xiao Y., Owens S., Pronovost P.J. (2010). Using an interdisciplinary approach to identify factors that affect clinicians' compliance with evidence-based guidelines. *Critical Care Medicine*, 38(8 Suppl): S282-S291.
- Hilário A.P., Scavarda A., Numerato D., et al. (2023). Recruiting a hard-to-reach, hidden and vulnerable population: The methodological and practical pitfalls of researching vaccine-hesitant parents. *Qualitative Health Research*, 33(13): 1189-1202. DOI: <https://doi.org/10.1177/10497323231196439>
- Hoffmann T.C., Glasziou P.P., Boutron I., et al. (2014). Better reporting of interventions: Template for intervention description and replication (TIDieR) checklist and guide. *BMJ*, 348: g1687. DOI: <https://doi.org/10.1136/bmj.g1687>
- Howarth E., Devers K., Moore G., O'Cathain A., Dixon-Woods M. (2016). Contextual issues and qualitative research. In: Raine R., Fitzpatrick R., Barratt H., et al., a cura di, *Challenges, Solutions and Future Directions in the Evaluation of Service Innovations in Health Care and Public Health*. *Health Services and Delivery Research*, 4(16): 105-120.

Lia Lombardi, Alessandra Sannella, Sara Sbaragli, Maurizio Esposito

- Klapp O. (1972). *Heroes, Villains and Fools: Reflections of the American Character*. San Diego, CA: Aegis.
- Latour B. (2005). *Reassembling the Social. An Introduction to Actor–Network Theory*. New York: Oxford University Press.
- Lo Moro G., Ferrara M., Langiano E., et al. (2023). Countering vaccine hesitancy: A systematic review of interventions to strengthen healthcare professionals' action. *European Journal of Public Health*, 33(5): 905-915. DOI: <https://doi.org/10.1093/eurpub/ckad134>
- Mead G.H. (1972). *The Philosophy of the Act*. Chicago: University of Chicago Press (ed. orig. 1938).
- Minary L., Alla F., Cambon L., et al. (2018). Addressing complexity in population health intervention research: *The context/intervention interface*. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 72: 319-323.
- MRC (2000). *A Framework for the Development and Evaluation of RCTs for Complex Interventions to Improve Health*. London: MRC.
- Murray E., Treweek S., Pope C., et al. (2010). Normalisation process theory: A framework for developing, evaluating, and implementing complex interventions. *BMC Medicine*, 8(1): 1-11.
- Nielsen P. (2015). Making sense of implementation theories, models, and frameworks. *Implementation Science*, 10: 53. DOI: <https://doi.org/10.1186/s13012-015-0242-0>
- Pawson R., Tilley N. (1997). *Realistic Evaluation*. London: Sage.
- Potvin L., Clavier C. (2013). Actor-Network Theory: The governance of intersectoral initiatives. In: Clavier C., DeLeeuw E., a cura di, *Health Promotion and the Policy Process*. Oxford: Oxford University Press, 82-103.
- Pringle J., Doi L., Jindal-Snape D., Jepson R., McAteer J. (2018). Adolescents and health-related behaviour: Using a framework to develop interventions to support positive behaviours. *Pilot and Feasibility Studies*, 4: 69. DOI: <https://doi.org/10.1186/s40814-018-0259-7>
- Rod M.H., Ingholt L., Sørensen B.B., et al. (2014). The spirit of the intervention: Reflections on social effectiveness in public health intervention research. *Critical Public Health*, 24: 296-307.
- Shiell A., Hawe P., Gold L. (2008). Complex interventions or complex systems? Implications for health economic evaluation. *BMJ*, 336: 1281-1283.
- Wight D., Wimbush E., Jepson R., et al. (2016). Six steps in quality intervention development (6SQuID). *Journal of Epidemiology and Community Health*, 70: 520-525.

## *“La città femminista”: per una ridefinizione degli spazi urbani in una prospettiva di genere*

di Santina Musolino\*

L’analisi del rapporto tra disuguaglianze, genere e spazi urbani ha mostrato che nell’organizzazione delle città le disparità di genere riflettono le stesse caratteristiche riscontrabili nella struttura sociale. Muovendo da tale constatazione, l’articolo si pone l’obiettivo di analizzare le riflessioni teoriche e le pratiche mediante le quali le donne (soprattutto sociologhe, urbaniste, attiviste) hanno creato nuove visioni della città e nuove esperienze di ridefinizione dello spazio urbano.

*Parole chiave:* città; spazio urbano; genere; disuguaglianze; design justice; femminismo.

### *“The Feminist City”: for a redefinition of urban spaces from a gender perspective”*

The analysis of the relationship between inequalities, gender and urban spaces has shown that in the organization of cities, gender disparities reflect the same characteristics found in the social structure. Starting from this observation, the article aims to analyze the theoretical reflections and practices through which women (especially sociologists, urban planners, activists) have created new visions of the city and new experiences of redefining urban space.

*Keywords:* city; urban space; gender; inequalities; design justice; feminism.

*«Cosa stavi facendo in quel quartiere? In quel bar? Perché eri da sola alla fermata dell'autobus? Perché giri da sola di notte? Perché hai preso la scorciatoia?». Ogni donna sa che dovrà rispondere a domande del genere e, al pari di qualsiasi altra minaccia reale, sono queste domande a modellare le nostre mappe mentali. Questi miti sessisti servono a ricordarci che dobbiamo limitare la nostra libertà di camminare, lavorare, divertirci e occupare lo spazio nella città. Dicono: la città non è adatta a te».*

*L. Kern*

DOI: 10.5281/zenodo.17251557

\* Università Roma Tre. [santina.musolino@uniroma3.it](mailto:santina.musolino@uniroma3.it).

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSNe 2283-7523

## **Introduzione**

La sociologia, l'urbanistica, l'architettura hanno da sempre richiamato l'attenzione sul fatto che gli abitanti delle città si scontrano quotidianamente con disuguaglianze strutturali in relazione a importanti questioni come l'accesso agli spazi verdi, alle strutture e ai servizi di assistenza, alla qualità degli alloggi o dei trasporti (Triguero-Mas et al., 2022). Ciò è correlato all'esclusione o alla sottorappresentazione delle donne e di altri gruppi minoritari – come la comunità LGBTQIA+, ma anche i bambini, i migranti, i rifugiati, i senzatetto, le famiglie a basso reddito, le persone con disabilità – nei tradizionali processi decisionali sullo spazio urbano.

La riflessione sul legame tra genere e spazi urbani – sviluppata nelle sue molte declinazioni dalle ricercatrici e dalle attiviste i cui contributi saranno oggetto di questo articolo – ha mostrato come nell'organizzazione spaziale delle città le disparità di genere tendono ad assumere le stesse caratteristiche che si riscontrano nella struttura sociale (Kern, 2021). Le donne, in particolare, vivono ancora oggi la città con una serie di barriere – fisiche, sociali, economiche, simboliche – che condizionano la loro vita quotidiana attraverso dinamiche che sono profondamente di genere. La maggior parte delle progettazioni dei servizi di trasporto e dei piani urbanistici, ad esempio, «non somiglia alla vita delle donne» (Perez, 2019: 56) perché non prende in considerazione le esigenze della popolazione femminile. La fruizione quotidiana delle città da parte delle donne è, inoltre, condizionata e limitata dal senso di insicurezza e di paura che sperimentano soprattutto rispetto ad alcuni spazi come le banchine della metropolitana, i vicoli, le strade e i marciapiedi bui.

A partire da tali suggestioni, l'articolo si pone l'obiettivo di analizzare, senza pretese di esaustività, le riflessioni teoriche, le pratiche e le azioni collettive attraverso le quali le donne – nello specifico sociologhe, urbaniste, attiviste – hanno creato nuove visioni della città e dato vita a nuove esperienze mostrando come la città, realtà in continuo divenire, non è solo «potere che si fa pietra, muri, steccati e monumenti» (Piroddi, 2002: 100), ma anche luogo di riappropriazione, invenzione, legittimazione e liberazione.

## **1. Spazio e genere: teorie, immagini e rappresentazioni della metropoli contemporanea**

Fin dall'inizio dei processi di urbanizzazione, sociologhe, riformatrici, scrittrici, geografe, progettiste, architetture hanno denunciato il carattere delle città come centri di relazioni di potere asimmetriche, di strutture

sociopolitiche oppressive e di pratiche discriminatorie. A un'idea di città progettata dagli uomini e pertanto adatta solo a essi, hanno contrapposto l'idea di una città non sessista e non razzista proprio partendo dall'esperienza di donne, bambine/i, giovani, immigrate/i. Hanno ideato nuovi modi di pianificare, abitare e organizzare il lavoro di cura. Basti pensare alla fine del XIX secolo e a donne come Jane Addams con la sua proposta di nuovi modelli residenziali e educativi - che hanno trovato concreta realizzazione nella *Hull House* e nell'importante movimento dei *settlement* – nonché di nuovi modi di studiare e comprendere la vita urbana delle donne. I *settlement* sono stati nella storia degli Stati Uniti, tra la fine del Diciannovesimo e i primi decenni del Ventesimo secolo, «protagonisti di una vicenda di democrazia partecipata, di un rapporto positivo e singolare con la realtà migratoria, di una prospettiva riformatrice per masse di donne [...], di un contrasto articolato alla povertà urbana» (Rauty, 2023: 5). Addams e le colleghe che con lei hanno condiviso l'avventura della Hull House erano animate da un «pragmatismo femminista» (Deegan, 2014; Cersosimo, 2020) che poneva l'enfasi sulla libertà delle donne, sui loro valori, sulla giustizia sociale, ma che ha anche plasmato il loro modo di guardare, leggere e immaginare gli spazi urbani. L'esperienza dei *settlement*, luoghi di costruzione della democrazia e di pratiche per favorire l'emancipazione dei quartieri e dei suoi abitanti, hanno ispirato una serie di iniziative intraprese da Addams e volte a rendere la città un luogo nel quale concretizzare gli ideali di giustizia sociale e uguaglianza. Da qui, il suo impegno in numerose lotte per un'edilizia abitativa più equa per tutti, spesso in collaborazione con la *Chicago Urban League (CUL)*, la sua partecipazione attiva al “*City Beautiful Movement*”, che includeva anche pianificazione urbana, parchi, servizi igienici e edilizia abitativa, il suo sostegno all'edilizia abitativa cooperativa ed economica per le donne lavoratrici attraverso il “*Jane Club*” – un club residenziale e cooperativo per giovani donne lavoratrici fondato nel 1891 da cameriere sindacalizzate – che ha ricevuto la consulenza e l'assistenza della Hull-House (Deegan, 2010).

Lo sforzo di immaginare e progettare una città che fosse sempre più inclusiva ha caratterizzato il contributo particolarmente significativo di Jane Jacobs. Le teorie dell'antropologa e attivista statunitense, infatti, criticavano e mettevano in discussione il modello di sviluppo delle città modernista e razionalista, proponendo un nuovo modello incentrato sulla città, basato su un'osservazione della vita urbana, attenta alle esigenze di tutti i suoi abitanti e in grado di consolidare e incentivare quel senso di territorialità capace di generare quell'attenzione e affezione ai luoghi che li rende più sicuri e vivibili. Il suo testo più importante e rivoluzionario è stato *Death and Life of Great American Cities*. Fin dalla sua prima pubblicazione, nel 1961, l'opera

è stata letta da generazioni di architetti, urbanisti, geografi e sociologi interessati alla progettazione fisica e alla costruzione sociale delle città e al legame di reciproca influenza tra le due dimensioni (Laurence, 2016). Entrando nello specifico di questa sua opera, è possibile affermare che Jacobs muoveva da alcune critiche all'urbanistica del suo tempo sintetizzabili in tre nodi problematici: l'incapacità dei tecnici di osservare la città comprendendone le dinamiche e la conseguente mancanza di una visione ricca e consapevole della complessità degli organismi urbani; il carattere prescrittivo dell'urbanistica che tende a predeterminare gli assetti fisici dello spazio e la vita delle comunità negandone le capacità di auto-organizzazione che, invece, emergono dall'osservazione dei diversi contesti; Infine, strettamente collegato alla precedente criticità, la tendenza dei modelli urbanistici a ignorare gli equilibri locali preesistenti determinando la crisi dei legami sociali fra la popolazione e fra questa ed i luoghi che abita. È a partire da queste osservazioni critiche che Jacobs sosteneva e dimostrava come l'obiettivo ultimo della progettazione urbana dovesse essere quello di favorire l'interazione tra le persone, stimolare i contatti sia sociali sia economici e, dove possibile, cercare dei modi per promuovere la diversità e connetterla allo spazio fisico urbano (Hirt, Zahm, 2012). Nelle sue analisi, inoltre, Jacobs rifletteva sui limiti delle zone esclusivamente residenziali. Queste, infatti, secondo la studiosa, creando una netta divisione tra vita lavorativa (che si svolgeva prevalentemente nelle zone centrali della città) e vita familiare (quasi esclusivamente a carico delle donne e concentrata nelle zone più periferiche) tendevano a riprodurre una vera e propria separazione dei generi che si manifestava in un diverso grado di partecipazione civica e lavorativa da parte di uomini e donne, a discapito di queste ultime.

L'analisi delle relazioni esistenti tra spazio e genere nelle sue tante declinazioni e dei ruoli o delle funzioni che uomini e donne svolgono in esso è stato, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, l'obiettivo principale della geografia di genere e ha dato avvio a quel proficuo incontro tra i contributi teorici del femminismo e l'interpretazione dei «fatti geografici» (Borghi, Rondinone, 2009: 16) i cui sviluppi teorici e pratici si sono susseguiti – come si vedrà nelle pagine successive – fino agli anni più recenti. La geografia di genere ha, prima di tutto, prestato una particolare attenzione all'osservazione degli spazi che si è rivelata di fondamentale importanza per intercettare come questi incorporano e riflettono «le strutture di potere che [...] vengono riprodotte e naturalizzate dai suoi fruitori» (Borghi, Rondinone, 2009: 24). In secondo luogo, essa ha reso ancora più evidente che lo spazio è il prodotto della *performance* e delle pratiche sociali che si svolgono in esso e su di esso e che, quindi, i corpi che lo abitano si muovono e comportano in base a

specifiche regole che riguardano chi può fare cosa e in quali luoghi. Tali norme, insieme alle pratiche discorsive nella costruzione sociale del maschile e del femminile, si traducono concretamente in spazi di esclusione e di inclusione che seguono un modello sostanzialmente sessista ed eteronormativo<sup>1</sup>.

Lo studio delle città e dell'impatto della loro progettazione sugli individui che le abitano e le attraversano si è arricchito delle intuizioni e suggestioni delle studiose urbane femministe che all'apporto teorico hanno unito un impegno concreto affinché le donne venissero riconosciute come soggetti urbani. Queste studiose, riprendendo e ripercorrendo la strada intrapresa dal femminismo accademico in molte discipline, soprattutto nelle scienze sociali, hanno adottato una prospettiva di osservazione intersezionale<sup>2</sup> – in grado cioè di prendere in considerazione il nesso tra le relazioni di genere e quelle di razza, classe, sessualità, abilismo – e hanno iniziato a esplorare il modo in cui «la discriminazione di genere si collega ad altre disuguaglianze sociali e il ruolo che lo spazio ha svolto nella strutturazione dei sistemi di oppressione» (Kern, 2021: 30).

Negli ultimi anni, come emerso dalla oramai ricca letteratura scientifica sull'argomento (Flusty, 1997, 2001; Mitchell, 2001, 2003; Doherty et al., 2002; Wacquant, 2006; Tosi, 2007; Savičić, Savić, 2013; Bergamaschi, Castrignano, De Rubertis, 2014; Petty, 2016; de Fine Licht, 2017) abbiamo assistito all'affermarsi di uno spazio urbano in cui tendenze securitarie e di controllo innescano dinamiche, più o meno visibili, di allontanamento ed esclusione nei confronti delle categorie più marginali e vulnerabili, aprendo la strada a un'idea di città sempre più ostile e respingente. Nuovi processi, prima fra tutte la gentrificazione, stanno modificando gli spazi urbani in nome di regole, standard, norme, dati, che portano le città alla frammentazione, alla crisi della coabitazione, all'isolamento e alla desertificazione degli spazi. All'interno dello stesso tessuto urbano, inoltre, si moltiplicano i confini attraverso chiusure, privatizzazioni, esclusioni, segregazioni e processi di espulsione (Sassen, 2015). Questi ultimi si legano

<sup>1</sup> Per "eteronormatività" si intende un insieme di norme, comportamenti e convinzioni ritenute normali in una società prevalentemente eterosessuale.

<sup>2</sup> Il termine intersezionalità viene attribuito all'autrice afroamericana Kimberlè W. Crenshaw (1989) la quale aveva rilevato, l'importanza di analizzare come l'intersezione di diverse categorie sociali contribuisce alla disuguaglianza sociale. Il termine intersezionalità, infatti, fa riferimento all'accezione critica per cui razza, classe, genere, orientamento sessuale, appartenenza etnica e nazionale, età non operano come entità unitarie e mutualmente escludenti, ma come fenomeni che si costruiscono reciprocamente e che a loro volta danno origine a complesse disuguaglianze sociali (Hill Collins, 2019).

imprescindibilmente ai mutamenti della città contemporanea, producendo miseria e ponendo gli individui più vulnerabili in una posizione di inefficacia e semi-inesistenza (Bourdieu, 2015). Il riferimento ai processi di espulsione, unito ad una serie di retoriche escludenti, sessiste e razziste (Pitch, 2013) acquisisce connotazioni specifiche nei confronti delle donne producendo ulteriori livelli di espulsione che si concretizzano attraverso processi di vittimizzazione e invisibilizzazione. Un dispositivo di esclusione particolarmente efficace e pervasivo è la paura diffusa dalle retoriche securitarie – a sua volta rafforzata dalle retoriche legate al decoro e al degrado – che, nel binomio con la questione della violenza di genere, agisce sui corpi delle donne. La retorica della sicurezza ha, infatti, fortemente limitato gli spazi e le pratiche che le donne possono quotidianamente e ordinariamente agire in sicurezza nei contesti urbani. Il senso di insicurezza, come osserva Caroline Criado Perez nel suo testo *Invisibili* (2019) – «ha effetti notevoli sulla mobilità delle donne e sul loro fondamentale diritto di accedere agli spazi urbani». A tal proposito, Kern scrive che «le strade cittadine, i vicoli, le banchine della metro, i marciapiedi bui» diventano «spazi che popolano le nostre mappe mentali della sicurezza e della paura» e che sono costituite da «immagini, parole ed emozioni stratificate sui nostri quartieri e sui percorsi dei nostri spostamenti» (Kern, 2021: 191). Queste «geografie della paura» (Pain, 2001), osserva ancora una volta Kern, cambiano dal giorno alla notte, di stagione in stagione e persino nel corso della vita. In uno studio precedente alle riflessioni di Criado Perez (2019) e di Kern (2021), i sociologi Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia (2001) si interrogavano sui diversi modi in cui donne e uomini vivono la città e, esplorando il tema dell'insicurezza e della paura nei contesti urbani, avanzavano l'ipotesi secondo la quale le donne tenderebbero molto più degli uomini all'adozione, inconsapevole o meno, di routine di evitamento dei rischi (dovuta all'interiorizzazione dei pericoli associati a un libero attraversamento del mondo), routine che implicano censure e divieti autoimposti e che limitano la libertà femminile più di quella maschile (Pitch, Ventimiglia, 2001; Belingardi, Catelli, Olcuire, 2019). Ricerche più recenti, confermano tali osservazioni e mettono in luce la forte relazione che intercorre tra la costruzione dell'ambiente, la percezione di sicurezza da parte degli individui e i loro conseguenti comportamenti. Inoltre, esse identificano il genere come il fattore che più di tutti è capace di influenzare il sentimento di sicurezza che può permeare o meno l'agire umano in spazi pubblici. In molti studi, ad esempio, le donne hanno mostrato percentuali più elevate di paura rispetto agli uomini e sono anche risultate più propense ad assumere

comportamenti evitanti e a costruirsi delle “mappe mentali”<sup>3</sup> basate su esperienze passate o esperienze indirette che le condurrebbero a non frequentare quei luoghi considerati ad alto rischio per la loro incolumità personale (Fisher, Sloan, 2003; Blöbaum, Hunecke, 2005). Una conferma in tal senso giunge anche da una ricerca condotta nel 2024 e pubblicata in un articolo dal titolo “*Gender-Based Heat Map Images of Campus Walking Settings: A Reflection of Lived Experience*” nel quale un gruppo di studiosi ha presentato i risultati di una indagine trasversale finalizzata proprio a cercare di comprendere in che termini la paura del crimine possa impattare sulla nostra visione e la nostra esperienza con la realtà circostante. Nello specifico, è stato coinvolto un gruppo di studenti e studentesse universitarie della Brigham Young University (BYU)<sup>4</sup> reclutati/e utilizzando piattaforme e social media come Facebook e Instagram. Al fine di esplorare le opinioni di studenti e studentesse sugli spostamenti a piedi e sulla sicurezza in diversi ambienti del campus, è stato loro sottoposto un sondaggio online composto da circa sessanta domande. Ai partecipanti e alle partecipanti sono state fornite sedici immagini di diversi campus universitari con differenti condizioni di illuminazione (giorno e notte) e vie di fuga. Utilizzando lo strumento delle *heat maps* (mappe termiche), è stato chiesto loro di immaginare di muoversi lungo le vie di questi campus e di cliccare sulle aree dell’immagine che destavano in loro maggiore attenzione. I risultati hanno mostrato che, davanti alle medesime immagini, uomini e donne manifestano una percezione e una fruizione dello spazio molto diversa. Tendenzialmente, infatti, gli uomini risulterebbero più propensi a concentrare la loro attenzione e il loro sguardo sulla via principale da percorrere, mentre le donne sulle aree esterne alla via principale, come cespugli e aree buie, soprattutto davanti a immagini notturne e con poche vie di fuga. Lo stretto rapporto tra genere e sentimenti quali la paura e l’insicurezza nella fruizione dello spazio pubblico si manifesta nella vita quotidiana ed è stato oggetto non soltanto di ricerche e teorie, ma anche di pratiche e azioni collettive dal grande potenziale trasformativo.

<sup>3</sup> Su questo tema vedi: Fromm E. (1975). *Anatomia della distruttività umana*. Milano: Mondadori.

<sup>4</sup> I rispondenti sono stati in totale 571. Di questi: 276 (55, 8%) erano donne, 219 (44,2%) erano uomini, 71 erano non-binari (12,4%).

## 2. Attraversare la città: verso una riconfigurazione dello spazio urbano

Lo spazio urbano – «realità sociale composta di rapporti da elaborare, da costruire o ricostruire con il pensiero» (Lefebvre, 2013: 56) – costituisce un «luogo centrale di azione politica» (Harvey, 2013: 144), una «incubatrice di idee, modelli e movimenti rivoluzionari» (Harvey, 2013: 16) e possiede una dimensione fortemente simbolica. È negli «interstizi della città»<sup>5</sup> (Belingardi et al., 2020), realtà in continuo mutamento, che i movimenti femministi, riconoscendo e decostruendo l'eteronormatività e il sessismo che caratterizzano lo spazio urbano e pubblico (Fraser, 1990; Valentine, 1993), hanno contribuito a rendere possibili esperienze di riappropriazione di quest'ultimo.

Questi movimenti, nel corso del tempo, hanno ideato pratiche di difesa e sovversione, attraverso una politica dei luoghi che ha cercato di contrastare strutture sociali e politiche escludenti rivendicando un nuovo diritto alla città in grado di valorizzare la dimensione di genere: sono sorte case delle donne, librerie, biblioteche, consultori, centri sociali, luoghi autogestiti, centri anti-violenza. Inoltre, i movimenti femministi e intersezionali, accogliendo nuovi attori sociali quali movimenti LGBTQI+, migranti, seconde generazioni, hanno ridiscusso pratiche, politiche e confini interni, trasformando i corpi esclusi ed espulsi dallo spazio pubblico in soggetti capaci di trasformare lo spazio pubblico, di rendere visibile ciò che è invisibile. Alcune delle pratiche che, riconoscendo la centralità dei corpi sessuati, hanno affrontato la fondamentale questione della relazione tra paura e spazio pubblico hanno avuto origine negli Stati Uniti nei primi anni Novanta. In tale contesto, le marce da pratiche adottate per manifestare dissenso o solidarietà sono divenute «esplorazioni per affrontare e decostruire la paura, e per avviare un percorso di riappropriazione che passa, ovviamente, per il loro attraversamento in una dimensione collettiva» (Belingardi et al., 2020: 30). Pensando all'attivismo che assume la forma di una protesta collettiva utilizzando lo spazio fisico della città per affrontare le forze del potere che plasmano la vita delle donne e delle altre persone emarginate non si può non fare riferimento alle marce "*Take Back The Night*" (TBTN) che risalgono alla metà degli anni Settanta nel Nord America. Le femministe radicali in città come Philadelphia, New York, San Francisco organizzarono proteste per portare all'attenzione pubblica il problema della violenza contro le donne. Il movimento TBTN non rivendica solo il diritto a vivere la notte, ma anche uno spazio: insiste sul fatto che le donne hanno il diritto di accedere a tutti gli spazi della città, in

<sup>5</sup> Vedi: Rossi E. (2006). *Le forme e lo spazio nella tarda modernità*. Milano: FrancoAngeli.

qualsiasi momento, in modo sicuro e sereno (Kern, 2021). Altrettanto significative le cosiddette “*slutwalks*”, una serie di manifestazioni contro la violenza sulle donne e la cultura dello stupro<sup>6</sup>, iniziate nell’aprile del 2011 a Toronto e divenute un movimento di protesta diffusosi rapidamente in tutto il mondo (Corea del Sud, Sudafrica, Australia, India, Indonesia, Messico, Brasile, Marocco, Spagna, Ungheria, Finlandia, Norvegia, Ucraina, Germania, Inghilterra).

Nell’ultimo decennio, inoltre, i movimenti femministi e antirazzisti hanno evidenziato come, intorno alla retorica del decoro e del degrado, in realtà si concretizzi una vera e propria stratificazione della città che genera meccanismi di segregazione e razzializzazione nell’accesso allo spazio pubblico<sup>7</sup>. In particolare, è stato il movimento femminista transnazionale “*Non una di meno*” (2016) che, riappropriandosi dello storico slogan “le strade libere le fanno le donne che le attraversano”, ha da subito rivendicato l’auto-determinazione degli spazi attraversati dai corpi delle donne, in aperto contrasto con i concetti dominanti di sicurezza e decoro e rivendicando il diritto di costruzione di un territorio in cui le donne e tutte le soggettività abbiano la possibilità di vivere a partire dai propri desideri e dalla propria libertà. È da tali considerazioni che sono state pensate e si sono diffuse le “passeggiate indecorose” volte a mettere in discussione il binomio sicurezza-decoro promosso da diverse amministrazioni pubbliche. Nate in diverse città italiane, spesso a partire da quartieri periferici oppure quartieri in cui erano in corso processi di riqualificazione (e spesso anche di gentrificazione), le passeggiate hanno trasformato le forme “tradizionali” di corteo. Queste passeggiate, infatti, hanno generato nuove modalità di attraversare collettivamente lo spazio urbano e di vivere la strada (Belingardi, Castelli, 2016). Così facendo, esse hanno dato vita a uno spazio sia materiale sia simbolico che punta a ridefinire cosa si debba intendere per “luogo sicuro”: la retorica del “*safe space*” viene sostituita da pratiche anti-sessiste e antirazziste e da performance artistiche che puntano a riscrivere simbolicamente le vie attraversate (Tulumello, Bertoni, 2019).

<sup>6</sup> Termine usato a partire dagli studi di genere, dalla letteratura femminista e postmoderna, per analizzare e descrivere una cultura nella quale lo stupro e altre forme di violenza sessuale sono comuni, e in cui gli atteggiamenti prevalenti, le norme, le pratiche e atteggiamenti dei media, normalizzano, minimizzano o incoraggiano lo stupro e altre violenze sulle donne.

<sup>7</sup> Si veda il documento del movimento “Non una di meno”: *ABBIAMO UN PIANO! Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*, <https://nonunadimeno.wordpress.com/2017/11/21/21-novembre-2017-non-una-di-meno-presenta-il-piano-femminista-contro-la-violenza-maschile-sulle-donne-e-tutte-le-forme-di-violenza-di-genere/>

Alla base di queste proteste c'è l'idea che i corpi femminili siano percepiti come "estranei" allo spazio pubblico. Ciò sarebbe alimentato non solo dai fatti di cronaca, ma anche da quelle stesse forme di difesa che le donne si tramandano. Le strategie adottate per tutelarsi mentre si attraversano luoghi di una città percepita sempre più come "pericolosa" (telefonate, app che mappano le strade più "sicure", ad esempio la app l'italiana *Where Are U*), pur essendo utili nel breve periodo, non fanno che rafforzare l'immagine di spazi *off limits* per i corpi femminili e l'idea che le donne debbano auto-disciplinarsi regolando il proprio comportamento. Eppure, se da un lato ricorrere a interventi urbanistici e architettonici (migliore illuminazione, marciapiedi più larghi, sistemi di allarme) è un punto di partenza essenziale, altrettanto importante è riflettere sul fatto che la sicurezza passa anche attraverso politiche in grado di costruire spazi comunitari di cura, convivenza e opportunità<sup>8</sup>.

### 3. Osservazioni conclusive

Nella costruzione degli spazi urbani, come emerso dalle riflessioni proposte in questo articolo, sia il genere sia la vita quotidiana rappresentano due dimensioni strettamente connesse e fondamentali da considerare. Le due dimensioni sono state esplorate considerando sia le iniziative teorico-progettuali sia le pratiche collettive di studiose, ricercatrici e attiviste che, partendo dalla questione del rapporto tra genere e spazi urbani e delle tante declinazioni che tale rapporto può assumere, si sono orientate verso un ripensamento e a una ridefinizione della città come spazio accogliente, inclusivo e sicuro per tutte le persone che la abitano.

La vita quotidiana costituisce la dimensione dalla quale può emergere o essere messo in discussione un insieme complesso di spazi, sentimenti di appartenenza o di esclusione, diritti alla città (Beebejaun, 2017) ed è anche la dimensione dalla quale partire per una immaginazione e progettazione delle città che consideri la dimensione di genere in relazione alle tante altre dimensioni che contribuiscono a definire l'identità di ogni persona. In questo senso, l'adozione di un approccio intersezionale sia nella risoluzione dei problemi sia nella soddisfazione delle esigenze di chi abita e vive gli spazi

<sup>8</sup> La dimensione collettiva di queste proteste e di questi movimenti ha sicuramente contribuito a modificare i confini della «cittadinanza attiva» (Bosi, Zamponi, 2019), ma ha anche favorito il delinearsi di un nuovo e più complesso «diritto alla città» (Lefebvre, 2013; Harvey, 2013) inteso anche come diritto a re-immaginare e a ricostruire il vivere e l'agire sociale e politico al fine di poter pienamente vivere lo spazio urbano (Musolino-Rossi, 2020).

urbani può rappresentare la via per la costruzione di una “città femminista” intesa come spazio in cui le barriere fisiche e sociali vengono smantellate e tutti i corpi vengono ospitati e accolti in egual modo.

È qui che si inserisce il concetto di *design justice* il quale ripensa i processi di progettazione, pone al centro le persone che generalmente vengono emarginate dai progetti e si avvale di pratiche collaborative e creative per affrontare le sfide più complesse che le nostre comunità devono sostenere (Costanza-Chock, 2020). Questa “giustizia progettuale”, per trovare concreta realizzazione, deve prevedere il coinvolgimento, oltre che di urbanisti, architetti e altri professionisti, anche delle comunità che abitano determinate aree urbane e deve considerare, in ogni fase del processo, i potenziali effetti di qualsiasi intervento su persone di diversa estrazione sociale e identità. Tali sfide non possono certamente essere affrontate esclusivamente sul piano della progettazione urbana, tuttavia, i pianificatori, in qualità di mediatori, possono svolgere un ruolo critico all’interno dell’agenda urbana, accogliendo e valorizzando le dimensioni spaziali dei diritti.

### Riferimenti bibliografici

- Beebejaun Y. (2017). Gender, urban space, and the right to everyday life. *Journal of Urban Affairs*, 39(3): 323-334. DOI: 10.1080/07352166.2016.1255526.
- Begamaschi M., Castrignano M., De Rubertis P. (2014). The Homeless and Public Space: Urban Policy and Exclusion in Bologna, *Revue Interventions économiques*, journals.openedition.org/interventionseconomiques/2441
- Belingardi C., Bonu G., Castelli F., Olcuire S. (2020). Trasformare la paura. Pratiche di resistenza femminista, emozioni e spazio urbano. *Explorations in Space and Society*, 57: 29-33. [www.losquaderno.net](http://www.losquaderno.net)
- Belingardi C., Castelli F., a cura di (2016). *Città. Politiche dello spazio urbano*. IAPh Italia<sup>9</sup>
- Belingardi C., Castelli F., Olcuire F. (2019). *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*. IAPh Italia.
- Blöbaum A., Hunecke M. (2005). Perceived Danger in Urban Public Space: The impact of Physical Features and Personal Factors. *Environ Behav*, 37(4): 465-486.
- Borgli R., Rondinone A., a cura di (2009). *Geografie di genere*. Milano: Unicopli.
- Bosi L., Zamponi L. (2019). *Resistere alla crisi. I percorsi dell’azione sociale diretta*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu P. (2015). *La miseria del mondo*. Milano: Mimesis.
- Butler J. (2014). *Fare e disfare il genere*. Milano: Mimesis.
- Cersosimo G., a cura di (2020). *Mary A. Van Kleeck. Donne e bambini nella tradizione sociologica*. Lecce: Edizioni Kurumuny.
- Costanza-Chock S. (2020). *Design Justice: Community-Led Practices to Build the Worlds We Need*. Cambridge: MIT Press.

<sup>9</sup>Associazione internazionale delle filosofe, fondata nel 1974 a Würzburg, in Germania.

## Santina Musolino

- Crenshaw K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. *University of Chicago Legal Forum*, 4: 139-167.
- Custodi G., Olcuire S., Silvi M. (2020). Trois fenêtres pour un panorama. Contributions des réflexions féministes, genrées et queer produites en Italie dans le cadre des disciplines spatiales à partir des années 1990. *Etudes Francophones*, 33: 55-72.
- De Fine Licht K.P. (2017). Hostile urban architecture: A critical discussion of the seemingly offensive art of keeping people away. *Etikk i praksis*, 11(2): 27-44.
- Deegan M. J. (2010). Jane Addams on citizenship in a democracy. *Journal of Classical Sociology*, 10(3): 217-238.
- Deegan M. J. (2014). *Annie Marion MacLean and the Chicago Schools of Sociology: 1894-1934*. New Brunswick (NJ): Routledge.
- Doherty J., Busch-Geertsema V., Karpuskiene V., Korhonen J., O'Sullivan E., Sahlin I., Tosi A., Petrillo A., Wygnańska J. (2002). Homelessness and Exclusion: Regulating Public Space in European Cities. *Surveillance & Society*, 5(3): 290-314.
- Fisher B.S., Sloan J.J. (2003). Unraveling the fear of victimization among college women: is the "Shadow of Sexual Assault Hypothesis" supported?. *Justice Q.*, 20 (3): 633-659.
- Flusty S. (1997). *Building paranoia*. In Ellin N. (ed.). *Architecture of fear*, 47-59. New York: Princeton Architectural Press.
- Flusty S. (2001). The banality of interdiction: surveillance, control and the displacement of diversity. *International Journal of Urban and Regional research*, 25(3): 658-664.
- Fraser N. (1990). Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy. *Social Text*, 25- 26: 56-80.
- Fromm E. (1975). *Anatomia della distruttività umana*. Milano: Mondadori.
- Harvey D. (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore.
- Harvey D. (2018). *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*. Verona: Ombre Corte.
- Hill Collins P. (2019). *Intersectionality as Critical Social Theory*. Durham and London: Duke University Press.
- Hirt S., Zahm D., edited by (2012). *The Urban Wisdom of Jane Jacobs*. London and New York: Routledge.
- Illich I. (2016). *Gender. Per una critica storica dell'uguaglianza*. Vicenza: Beat edizioni.
- Jacobs J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Kern L. (2021). *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo segnato da uomini*. Roma: Treccani.
- Laurence P. L. (2016). *Becoming Jane Jacobs*. Pennsylvania: University of Pennsylvania Press.
- Lefebvre H. (2013). *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.
- Mezzatesta M. (2021). Le strade libere le fanno le donne che le attraversano. Alcune riflessioni per de-costruire l'invisibilità delle molestie di strada. In: Rinaldi C., a cura di, *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti*, 2, Varazze (SV): PM Edizioni.
- Mitchell D. (2001). *Postmodern geographical praxis? Postmodern impulse and the war against homeless people in the "postjustice" city*. In Minca C. (ed.), (pp. 57-92). *Postmodern geography: theory and praxis*. Oxford: Blackwell.
- Mitchell D. (2003). *The right to the city. Social justice and the fight for public space*. New York: The Guilford Press.
- Musolino S., Rossi E. (2020). La città fragile: strategie di esclusione e nuove forme di partecipazione dal basso. *Sicurezza e scienze sociali*, VIII, 1/2020.

## Santina Musolino

- Musolino S., Rossi E. (2021). La città ostile: architetture e strategie dell'esclusione nelle metropoli contemporanee. *Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 9: 1: 86-97.
- Pain R. (2001). Gender, Race, Age and Fear in the City. *Urban Studies*, 38(5-6): 899-913. <https://doi.org/10.1080/00420980120046590>
- Perez C. C. (2019). *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Petty J. (2016). The London spikes controversy: Homelessness, urban securitisation and the question of "hostile Architecture". *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 5(1): 67-81.
- Piroddi E. (2002). Uso sociale dello spazio pubblico nella città contemporanea. In Mattogno C., a cura di, *Idee di spazio, lo spazio nelle idee. Metropoli contemporanee e spazi pubblici*, Milano: FrancoAngeli.
- Pitch T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Roma: Laterza.
- Pitch T., Ventimiglia C. (2021). *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*. Milano: FrancoAngeli.
- Rauty R., a cura di (2023). *Jane Addams. Insediamenti sociali e conflitti etnici a Chicago*. Sovveria Mannelli: Rubbettino.
- Rossi E. (2006). *Le forme e lo spazio nella tarda modernità*. Milano: FrancoAngeli.
- Sassen S. (2018). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
- Savičić G., Savić S. (2013) (eds). *Unpleasant design*. Belgrade: G.L.O.R.I.A.
- Tosi A. (2007). Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?. *European Journal of Homelessness*, 1: 225-236.
- Triguero-Mas M., Anguelovski I., Connolly J.J.T., Martin N., Matheney A., Cole H.V.S., Pérez-Del-Pulgar C., García-Lamarca M., Shokry G., Argüelles L. (2022). Exploring green gentrification in 28 global North cities: the role of urban parks and other types of greenspaces. *Environmental Research Letters*, 17: 10. <https://iopscience.iop.org/article/10.1088/1748-9326/ac9325>
- Tulumello S., Bertoni F. (2019). "Nessun decoro sui nostri corpi": sicurezza, produzione di margini e movimenti indecoros\*. *Tracce Urbane*. DOI: 10.13133/2532-6562\_3.5.14561
- Valentine G. (1993). (Hetero)Sexing Space: Lesbian Perceptions and Experiences of Everyday Spaces. *Environment and Planning. Society and Space*, 11(4): 395-413.
- Volpato C. (2023). *Le radici psicologiche della disuguaglianza*. Roma: Laterza.
- Wacquant L. (2006). *Punire i poveri*. Roma: Derive e Approdi.

# *Narrazioni atomiche: epistemologie del rischio dell'energia nucleare in Italia*

di Maria Grazia Galantino, Mimmo Lanzirotta, Giulia Salaris\*

Il contributo presenta i risultati preliminari di una ricerca sulle definizioni sociali del rischio nucleare in Italia, condotta mediante interviste discorsive a soggetti con ruoli e competenze diverse. Le narrazioni mettono in luce due epistemologie contrapposte – una oggettivista e l'altra percettiva – che si confrontano in un campo discorsivo fortemente polarizzato in cui prende forma il *reframing* dell'energia nucleare e del concetto stesso di sostenibilità.

*Parole chiave:* rischio nucleare; epistemologia del rischio; costruzione sociale del rischio; razionalità tecnico-scientifica; accettabilità sociale; autorità epistemica.

## **Atomic narratives: epistemologies of nuclear energy risk in Italy**

The paper presents the preliminary results of a research on the social definitions of nuclear risk in Italy, conducted through discursive interviews with subjects with different roles and competences. The narratives highlight two opposing epistemologies – one objectivist and the other perceptive – that confront each other in a highly polarised discursive field in which the reframing of nuclear power and the very concept of sustainability takes shape.

*Keywords:* Nuclear risk; risk epistemology; social construction of risk; techno-scientific rationality; social acceptability; epistemic authority.

## **1. Il ritorno del nucleare**

In Italia, il dibattito sul nucleare come fonte energetica va avanti da più di settant'anni con un'alternanza ciclica di chiusure e riaperture. Nel secondo dopoguerra, l'Italia è stata tra i paesi che hanno investito maggiormente sulla produzione di energia nucleare, diventando di fatto uno dei maggiori produttori nel mondo (Lavista, 2017). Dalla fine degli anni Settanta, però, il movimento antinucleare nato per il disarmo dalle armi atomiche ha esteso le proprie istanze anche all'uso del nucleare civile contribuendo a creare un clima di sfiducia verso questa tecnologia (Ferrari Ruffino, 2017; Senatore, 2016).

DOI: 10.5281/zenodo.17251582

\* Sapienza, Università di Roma. mariagrazia.galantino@uniroma1.it, mimmolanzirotta@gmail.com, giulia.salaris@uniroma1.it.

Dopo il disastro di Černobyl', l'Italia è stato l'unico paese a dismettere i propri impianti a seguito di importanti mobilitazioni che portarono al successo di un referendum abrogativo del 1987. La possibilità di ripartire con la costruzione di nuovi impianti era stata riconsiderata nel 2008 dal IV governo Berlusconi (Borrelli, Felici, 2013). Ma nel 2011 il progetto era stato accantonato con un altro referendum, all'indomani del secondo incidente più grave della storia del nucleare, quello di Fukushima Dai-ichi.

La riapertura del dibattito sul nucleare si inserisce nel contesto della crisi ambientale e della pressante urgenza di costruire un futuro sostenibile. Gli obiettivi di decarbonizzazione fissati per il 2030 e la necessità di sostenere una transizione ecologica hanno contribuito a un *re-framing* del nucleare come possibile fonte energetica alternativa. L'impennata dei prezzi del gas in seguito al conflitto in Ucraina ha inoltre esercitato ulteriori pressioni, accelerando questo processo e spingendo l'Europa a ridurre la propria dipendenza energetica (Carfora et al., 2022). In questo scenario, diversi paesi stanno (ri)valutando la possibilità di costruire nuovi impianti nucleari (de Vincenzo, 2022; Rubini, 2023). Sebbene numerosi studi identifichino l'energia nucleare come una delle soluzioni più efficaci da integrare nel mix energetico per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione (Brook et al., 2014; Khan et al., 2022), un'analisi esclusivamente tecnico-utilitarista che trascura la questione dell'accettabilità pubblica del rischio nucleare risulta insufficiente per spiegare le diverse scelte politiche adottate.

Nel dibattito sul rischio si contrappongono da sempre concezioni diverse (Lupton, 2003). Quella probabilmente più diffusa, è la concezione tecnica, secondo la quale «è possibile affrontare l'incertezza in modo rigoroso, razionale e neutrale secondo canoni di calcolabilità che collegano mezzi e fini, cause ed effetti» (Galantino, 2022: 974). Il rischio è così concepito «come realtà ontologica» (Cerase, 2017: 29), misurabile e dunque controllabile sulla base di calcoli che, in estrema sintesi, mettono in relazione la probabilità del verificarsi di un evento con la gravità dei danni possibili. Di conseguenza, la valutazione dei rischi potenziali derivanti dall'impiego di una tecnologia come quella nucleare non può che avvenire su basi *oggettive*, attraverso processi di matematizzazione e modellizzazione.

Nelle scienze sociali, il rischio è inteso come il risultato di processi di costruzione sociale, in cui assume rilievo la produzione di senso da parte dei diversi attori coinvolti nei processi decisionali relativi a situazioni rischiose. Sebbene nel contesto tecno-scientifico il ruolo centrale nella gestione del rischio sia tradizionalmente attribuito agli "esperti", anche le persone comuni vi si confrontano quotidianamente, facendo ricorso a una pluralità di forme di conoscenza. Accanto alla razionalità strumentale – fondata su evidenze

scientifiche, calcolo e utilità – assumono rilievo modalità conoscitive orientate da valori, convinzioni, aspettative e speranza, insieme a dimensioni intermedie come emozioni, fiducia e intuizione (Lupton, 2013; Zinn, 2016). Lungi dall’essere irrazionali, questi diversi registri rappresentano forme situate di attribuzione di senso, che concorrono attivamente alla costruzione sociale del rischio sia a livello individuale che collettivo.

Nel caso dell’energia nucleare, questa differenza si manifesta in una percezione del rischio significativamente più bassa da parte degli esperti rispetto ai non esperti (Sjöberg, 1999). Tale divario è stato tradizionalmente attribuito al cosiddetto *cognitive gap*, ovvero a un dislivello informativo o a una limitata alfabetizzazione scientifica del pubblico (Bucchi, 2008). Tuttavia, numerosi studi hanno evidenziato come la percezione del rischio nucleare sia influenzata anche da altri fattori, che possono favorire o ostacolare l’accettazione di questa tecnologia (Hao et al., 2019; Kim et al., 2013; Wang et al., 2021). Tra questi, un ruolo centrale è ricoperto dal livello di fiducia riposto nelle istituzioni e nelle agenzie responsabili della gestione del nucleare (Harris et al., 2018; Ho et al., 2019). Tali studi evidenziano come chi opera nel settore nucleare tenda ad avere una percezione del rischio più bassa e un livello di fiducia più elevato o perché ha scelto sin dall’inizio di specializzarsi in questo settore reputandolo socialmente utile e sicuro (Sjöberg, 1999), o perché parte del sistema industriale che ruota intorno all’energia nucleare (Harris et al., 2018). Come osserva Beck, «una delle caratteristiche principali del complesso di potere del nucleare è che non esiste alcuna separazione di poteri di definizione. In altri termini, il potere degli esperti nucleari è costituito come unità di potere “esecutivo” e “giudiziario” in merito ai rischi nucleari» (Beck, 2016: 108 ed. orig.; v. anche Pellizzoni, 2020). In altre parole, gli esperti creano e al tempo stesso valutano il rischio nucleare. La rilevanza degli aspetti valoriali e degli interessi in gioco nel settore è sottolineata anche da Patenaude e Bloomfield (2022), i quali individuano l’esistenza di *topoi* attorno ai quali vengono costruite le narrazioni. Queste ultime rappresentano vere e proprie “risorse inventariali” attraverso cui gli esperti nucleari conferiscono significato tanto al proprio ruolo quanto alle relazioni con il pubblico. Tali costruzioni narrative, secondo gli autori, contribuiscono a rafforzare le barriere tra il mondo degli esperti e quello dei cosiddetti *layman*, alimentando processi di delegittimazione nei confronti di questi ultimi.

## 2. Rischio nucleare: narrazioni, epistemologie, polarizzazioni

### 2.1. Obiettivi e metodo di studio

Il presente contributo descrive i primi risultati di una ricerca orientata a ricostruire le definizioni sociali del rischio nucleare in Italia. La ricerca adotta un approccio qualitativo e la base empirica si fonda su otto interviste discorsive a due tipologie di soggetti attivi, a diverso titolo, nel campo del nucleare civile in Italia: tecnici (ricercatori e ingegneri nucleari) e attivisti ambientali. Gli intervistati sono stati selezionati attraverso un processo di campionamento non probabilistico che ha mirato a individuare una lista di tecnici e attivisti presenti nel dibattito italiano a livello accademico e mediatico, provando a includere la pluralità delle posizioni. I soggetti individuati sono stati contattati via e-mail<sup>1</sup> e otto hanno accettato di prendere parte alla ricerca: sei di essi sono portatori di una expertise tecnica, in quanto ricercatori o ingegneri con competenze specifiche, mentre due, pur non possedendo una formazione specialistica, sono portatori di conoscenze e riflessività maturate attraverso l'impegno civile in quanto membri di organizzazioni ambientaliste.

La letteratura sociologica sul tema del rischio e sul dibattito nucleare in Italia è stata esaminata nella fase preliminare alla raccolta dei dati, con l'obiettivo di orientare la rilevazione in modo teoricamente fondato ma non prescrittivo. Sono così state individuate quattro macroaree tematiche sui cui si è focalizzata la traccia di intervista: il percorso biografico e motivazionale degli intervistati, il ritorno del dibattito sul nucleare nel quadro della sostenibilità ambientale, la percezione e definizione del rischio, e l'interazione tra diversi *framework* epistemici. L'uso dell'intervista discorsiva ha permesso di usare questi temi come "una sorta di promemoria" mentre ulteriori aspetti di indagine sono emersi nel corso dell'interlocuzione (Cardano, Gariglio, 2022). In questo modo è stato possibile sollecitare posizioni articolate senza imporre cornici interpretative rigide, coerentemente con un approccio orientato alla ricostruzione del senso. Le trascrizioni delle interviste e le note osservative degli intervistatori sono state analizzate in modo induttivo e aperto, attraverso la costruzione iterativa di categorie analitiche, desunte tanto dalle aree tematiche e dalla cornice teorica entro la quale hanno preso forma, quanto dai materiali empirici.

<sup>1</sup> Nel caso delle associazioni, si è fatto ricorso anche a una chiamata aperta alla partecipazione pubblicata sui social e inviata alle principali organizzazioni ambientaliste italiane.

In questo lavoro approfondiamo, in particolare, il tema della definizione del rischio mettendo in luce due distinte concezioni epistemologiche che emergono dall'analisi del materiale empirico. L'analisi delle modalità con cui ciascuna prospettiva interpreta e valuta l'altra, inoltre, ha consentito di delineare un campo discorsivo fortemente polarizzato.

## 2.2. *Epistemologie del rischio*

Lo studio delle epistemologie del rischio invita a superare una visione puramente oggettivista, evidenziando come il rischio non sia solo una probabilità misurabile, ma anche una costruzione sociale e culturale nella quale si esprime una tensione tra le pretese di razionalizzazione della modernità e le modalità soggettive di attribuzione di senso (Tulloch, Lupton, 2002). Dal nostro materiale empirico emergono due contrapposte concezioni del rischio, o ontologie, cui corrispondono due diverse epistemologie: un'*epistemologia oggettivista*, rinvenibile nelle narrazioni dei tecnici e un'*epistemologia percettiva*, che caratterizza le narrazioni degli attivisti. La prima si basa su una concezione probabilistica-empirista, finalizzata a ridurre il rischio attraverso misurazioni, previsioni e soluzioni tecnologiche; la seconda privilegia una prospettiva critico-percettiva, che evidenzia la dimensione soggettiva del rischio e si oppone all'idea di una sua lineare prevedibilità e controllabilità.

La prima concezione è alla base delle narrazioni degli esperti come rinvenibile dal brano che segue che descrive che cosa il rischio è e come lo si può valutare ed affrontare:

il rischio è, una... chiamiamola così, grandezza, che ha due anime. E non puoi percepirlo nella sua totalità se non analizzi entrambe le anime. Le anime sono la frequenza con la quale potresti essere esposto a quel danno, e il danno associato a quella frequenza. Se non capisci questo o sei attratto dalla frequenza e quindi sei... sei quello che fa le trasvolate con l'aereo senza protezione. Oppure sei attratto solo dal danno, allora sei quello che si chiude dentro casa... si fa il rifugio antiatomico (tecnico 5).

Per illustrare l'importanza del primo dei due fattori – la probabilità di esposizione/attualizzazione del rischio – gli intervistati hanno utilizzato esattamente gli esempi che nelle scienze sociali si utilizzano per contestare la concezione meramente attuariale del rischio (Renn, 2008):

Mariagrazia Galantino, Mimmo Lanzirotta, Giulia Salaris

morire in motorino e morire in aereo. Il solito paragone. La rischiosità di morire in motorino è enorme. La rischiosità di morire in aereo è bassissima. Ma noi percepiamo molto, molto di più il rischio di morire in aereo (...) il rischio è una variabile matematica, una grandezza matematica. Anche se non mi piace trattarlo come una grandezza matematica, però lo è di fatto (tecnico 5).

Che lo esprimano con una nota di rammarico, come nel precedente brano, o con ferma convinzione – «a noi piace vederlo in maniera scientifica comparando numeri» (tecnico 4) – gli esperti stessi riconoscono che questa concezione non corrisponda pienamente al modo con il quale il pubblico dei “non esperti” percepisce ed affronta le situazioni di rischio (Slovic, 2012). Tuttavia, la soggettività e la non computabilità del rischio non è pensata come una modalità diversa, alternativa e talvolta ragionevole per individuare e valutare i rischi, ma come una mancanza, un gap cognitivo da colmare. Da questo punto di vista, un primo ostacolo per una “valutazione oggettiva” del rischio da parte del pubblico è la familiarità della fonte. L’esempio dei trasporti ritorna anche qui: «la persona comune ha sempre un po’ più timore delle cose di cui non ha percezione, non ha utilizzo quotidiano (...). Una cosa che utilizzo quotidianamente è difficile percepirla come rischiosa no? Quanti viaggi ho fatto in macchina?» (tecnico 1). Così come, «le persone salgono, in tutta tranquillità, su una macchina e mai pensano che sia uno dei gesti più pericolosi che fanno durante la giornata. Mentre appunto, la stessa cosa, la tecnologia nucleare è percepita come pericolosissima, perché non si conosce, perché si ha paura dello sconosciuto» (tecnico 4).

Un secondo ostacolo è l’impossibilità di percepire le radiazioni attraverso i sensi: «la gente non sa che cos’è. Soprattutto è una cosa che non si vede! E quindi già solo per questo ti mette, diciamo paura» (tecnico 1). E ancora:

è una cosa che non vedi, la sorgente di rischio non sai dov’è, è transfrontaliera. Cioè non dipende più neanche dal fatto che io sono una società... che il mio livello di gestione della tecnologia che è regolato da leggi da norme, da controlli, da ispezioni, funzioni... Perché l’incidente nucleare ce lo può avere un paese dove questi controlli, questa cosa, non ci stanno (tecnico 4).

In questa prospettiva emerge quindi l’importanza di norme di regolamentazione e controllo e, di conseguenza, della fiducia o sfiducia da parte del pubblico nella loro corretta implementazione. La costruzione della sicurezza nucleare si basa infatti sul tentativo di circoscrivere il più possibile ciò che è imprevedibile: «il tentativo di chiudere in un angolo più stretto possibile

quell'imponderabile è il principio dell'approccio tecnico scientifico al tema della produzione di energia via nucleare» (tecnico 5).

Nella prospettiva tecnica, pertanto, i termini della questione risultano invertiti e il rischio «nasce dalla gestione del problema della sicurezza e non il contrario» (tecnico 5).

Ma non è tutto. Dalle interviste emerge chiaramente che a pesare sull'inaccettabilità del rischio nucleare è lo "stigma" della sua origine: «purtroppo l'energia nucleare è nata dalle bombe atomiche come idea» (tecnico 4). L'estraneità e l'impercettibilità della fonte di rischio combinandosi con la sfiducia nella corretta gestione di una tecnologia nata per uso bellico convergono nel rendere l'utilizzo di energia atomica inaccettabile agli occhi del pubblico.

Sull'assunto della prevedibilità si appuntano invece le critiche degli attivisti intervistati che, al contrario, evidenziando i limiti del controllo umano:

Magari domani fai un altro pezzo, poi un domani ne fai un altro ancora, ma ad oggi? Vuol dire che l'uomo non è in grado di controllare tutto quello che accade e le conseguenze di quello che accade. (...) il tema non è, non era: sì, ma Fukushima è una situazione sfigata perché gli è arrivato uno tsunami. (...) se devi pensare a un sistema energetico devi pensare al sistema energetico che sia più sicuro. Un conto è che esplode una centrale nucleare, un conto è che ti esplode una pala eolica (attivista 2).

Paradossalmente, secondo gli attivisti, le misure di sicurezza per ridurre e gestire il rischio piuttosto che rassicurare possono enfatizzare la percezione della rischiosità di questa forma di energia tra il pubblico dei non esperti. Un'esperienza personale illustra chiaramente questo punto di vista:

Io ho avuto la fortuna, durante il referendum, di andare a visitare una centrale nucleare. Nel frattempo, avevo visitato anche altre centrali, avevo visitato centrali a carbone, a gas, avevo visto tutte le centrali dentro. (...) la reale percezione di rischio del nucleare arriva dentro la centrale nucleare, perché tu, mentre vai a vedere una centrale a carbone, al massimo te metti il caschetto, una tuta pe' non sporcarti, eccetera, lì, entri in una sorta di spogliatoio diviso tra maschi e femmine, ti spogli totalmente, totalmente! Neanche le mutande tieni. Ti metti in fila... quella è l'area decontaminata. A me quella roba del genere... (...) Ma voi lo capite quant'è alto la possibilità di errore in tutta una serie di passaggi? A me quello non m'ha dato minimamente la percezione di sicurezza, me dà molta più percezione di sicurezza andà' a una pala eolica in pantaloncini e magliettina (attivista 2).

Queste due epistemologie del rischio – oggettivista e percettiva – trovano corrispondenza nei modi in cui, storicamente, eventi catastrofici come Černobyl' e Fukushima hanno inciso sulla percezione pubblica e sulla gestione istituzionale del rischio nucleare. Černobyl', considerato da Beck (2016) come evento emblematico della “modernità riflessiva”, ha segnato l'emergere di una consapevolezza diffusa dell'incertezza sistemica associata alle tecnologie complesse, in cui il rischio non è più delimitabile né gestibile solo attraverso razionalità tecnico-scientifica. Fukushima ha ulteriormente rafforzato questo paradigma, mostrando come anche in contesti tecnologicamente avanzati il controllo possa fallire, e l'incertezza diventare strutturale (Galantino, 2022; Kim et al., 2013). Più in generale, come ci ricorda Morin (2021) è la situazione di crisi a portare con sé l'incertezza, “rivelando” la debolezza dei sistemi sociali e al tempo stesso “attivando” processi di mutamento. Un potere distruttore e trasformatore che già Sorokin (1934) attribuiva a quelle che chiamava “calamità”.

Ciò che però distingue il rischio contemporaneo dalle calamità o le crisi esaminate dai sociologi della prima modernità è la natura permanente dell'incertezza come condizione dell'esistenza (Galantino, 2024). Non più una rottura nel funzionamento del sistema (Morin, 2021), un momento decisivo di conferma o rovesciamento dell'ordine (Koselleck, 2012), la crisi diventa situazione permanente di contingenza e instabilità (Beck, Lau 2005; Morin, Kern, 2010; Rosa, 2015).

La pandemia da Covid-19 è emblematica di tale condizione, rivelando l'antagonismo tra sapere scientifico e senso comune e, di conseguenza, l'esigenza per una efficace gestione di negoziare continuamente evidenze scientifiche e policy cosiddette *evidence-based* con dimensioni emotive, culturali e valoriali (Brown, Zinn, 2022). Questo quadro interpretativo risulta particolarmente utile per leggere il processo di *reframing* dell'energia nucleare come “tecnologia pulita” nel contesto della transizione ecologica. Anche in questo caso, il consenso non si costruisce solo sulla base di dati tecnici, ma attraverso dispositivi discorsivi radicate in diverse visioni ontologiche ed epistemologiche. La contrapposizione tra epistemologie oggettiviste e percettive non è dunque una sovrastruttura teorica, ma una tensione reale che attraversa le politiche pubbliche, le scelte individuali e i modi di immaginare il futuro sostenibile (Jasanoff, Kim, 2009; Pellizzoni, 2020). In tal senso, essa è indicativa di processi di de-politicizzazione e iper-politicizzazione che rappresentano elementi strutturali della contemporaneità.

### 2.3. *Il nucleare come campo polarizzato*

Le narrazioni fornite dai nostri intervistati delineano definizioni diverse del rischio nucleare che si traducono in posizioni estremamente polarizzate e apparentemente inconciliabili. Emerge infatti una chiara contrapposizione tra *promotori* e *oppositori* del nucleare, che riproduce scenari già ampiamente osservati sia nella letteratura classica sulle calamità (Sorokin, 1943; cfr. Mangone, 2018) sia in quella sul tema del nucleare (Altenkamp, McManus 2024; van Munster, Sylvest, 2017). Nella definizione di Sjöberg (1999), che ben si adatta a quanto da noi rilevato: «i *promotori* (...) si rammaricano del fatto che le persone siano troppo preoccupate dei rischi e si chiedono come si possa convincerle che tali rischi non sono poi così grandi e che vale la pena correrli»<sup>2</sup>. Gli *oppositori*, invece, mostrano un'alta percezione del rischio, derivante non dalla probabilità che si realizzino conseguenze negative, ma dalla gravità di tali possibili conseguenze.

L'estrema polarizzazione delle posizioni nel dibattito sul nucleare è riconosciuta da tutti gli intervistati e basata, nelle parole di un intervistato, su «considerazioni molto manichee» (tecnico 4).

Il sì e no è denotato dal fatto che sia verso il sì che verso il no abbiamo quelli che io chiamo gli invasati del sì e del no. D'accordo, qui subentra una componente sia psicologica, ma anche da un punto di vista di proprio realizzazione personale, delle persone che hanno combattuto la battaglia per il sì o una battaglia per il no. Ad oggi non cambieranno mai idea, perché una parte della loro personalità è costruita su questa battaglia (attivista 1).

Da una parte c'è un atteggiamento di soluzionismo tecnico che un intervistato definisce di «positivismo esasperato» (tecnico 4): si sostiene l'utilizzo di questa fonte energetica per la sua (presunta) convenienza economica ma «saltando il problema del rischio dell'incidente e confidando che la tecnologia, la modernità, fornisce gli strumenti adeguati al controllo della sicurezza degli impianti» (tecnico 4). Da questo punto di vista, la «convenienza» del nucleare dovrebbe essere autoevidente: «andiamo su Marte, torniamo sulla luna, facciamo operazioni prenatali. Abbiamo in due anni gestito la

<sup>2</sup> Va sottolineato che non necessariamente gli esperti rientrano nella categoria dei promotori come nel caso del nucleare. In altre situazioni di rischio, come ad esempio per i terremoti, gli incendi, le alluvioni o altri «rischi naturali», gli esperti più frequentemente assumono la posizione di «protettori», allertando il pubblico rispetto a rischi di cui non hanno conoscenza o bassa percezione.

prima grande pandemia... quindi abbiamo (...) un mondo tecnico scientifico in grado di (...) tenere sotto controllo questa cosa. E in più la mia bolletta scende. Ma che cosa vuoi di più?» (tecnico 4).

Dal punto di vista opposto, invece, viene attribuito maggiore valore alla seconda «anima» del rischio, ossia al danno causato dagli incidenti, manifestazione concreta del fallimento della capacità della scienza e della tecnologia di prevedere e tutelare: «si dà maggior peso a (...) quando questo livello tecnologico non è riuscito a controllare l'incidente, e quindi si è manifestato l'incidente» (tecnico 4). Un attivista infatti afferma:

perché, di grandi incidenti ce ne sono stati due, no? Allora, a parte che io sostengo che ne bastava uno... per farmi capire [guardate] quelle che sono le conseguenze decennali di un incidente di quella portata. Perché, se tu oggi vai a Černobyl', a Černobyl' ci vivono le famiglie che... non si sono potute permettere di andare a vivere da un'altra parte, mangiano e bevono roba contaminata tutti i giorni (attivista 2).

Come mostrano le ricerche sul *sense-making* del rischio, focalizzare la propria valutazione sui casi avversi, dovuti a eventi esterni, errori o cattiva implementazione dei sistemi di sicurezza è una delle forme di conoscenza di senso comune che non necessariamente sono irrazionali (Horlick-Jones, 2005; Schulz, Zinn, 2023; Wynne, 1989; Zinn, 2016). Possono altresì rivelarsi modalità *ragionevoli* che le persone usano per affrontare i rischi nella quotidianità. I tecnici, però, non le vedono in questo modo:

Se voi dite a un antinuclearista perché siete contro il nucleare, quasi non vi risponde. Sono contro il nucleare perché il nucleare è il male assoluto, punto, non c'è una ragione poi numerica in cui vi danno dei... dei dati (...) quando dall'altra parte non vengono dati un approccio appunto scientifico, non viene dato un approccio legato a razionalità, ma semplicemente basato sulle emozioni è veramente difficile tenere un dibattito (tecnico 4).

Ma è proprio nella reciproca mancanza di riconoscimento che risiede una delle principali ragioni della distanza, apparentemente incolmabile, che separa la visione tecnica del rischio da quella di senso comune. Da una parte, questo è l'esito di una progressiva delegittimazione del sapere che ha portato alla deflazione dell'autorità epistemica, in questo come in altri campi tecnologici (Beck, 2000; Giddens, 1994; Eyal, 2019). Si tratta, nelle parole di un intervistato, di un «progressivo depotenziamento dell'autorità di

erogazione tecnico scientifica» a partire dalle università che «sono state depotenziare, non come ruolo...ma come megafono della conoscenza scientifica» (tecnico 5). Dall'altra, è legato al ruolo fondamentale, ma spesso sottovalutato e talvolta oscurato, degli interessi che alimentano e supportano le narrazioni di promotori e oppositori. Spesso le posizioni espresse dai tecnici non riflettono soltanto valutazioni scientifiche, ma incorporano anche – talvolta in modo implicito – interessi economici, istituzionali o di status. Questi elementi contribuiscono a consolidare narrazioni che, presentandosi come neutre, finiscono per assumere una valenza ideologica, semplificando la complessità del dibattito e oscurando prospettive alternative (Jasanoff, Kim, 2009).

E una persona potrebbe dire: non c'è interesse anche [sul] nucleare? Perché sarebbe una domanda lecita. Io ti rispondo (...) è normale che ci sia un interesse. La domanda è: questo interesse è giustificato da posizioni scientifiche e climaticamente corrette? Se sì qualsiasi tipo di riforma di energia, qualsiasi tipo di sistema tecnologico va bene, però se è giustificato. Poi se la gente pure ci tira fuori il lavoro e da sfamare mille famiglie, ma meglio ancora. Gli faccio un applauso, ha dato una mano all'ambiente e dall'altra parte e ha garantito lavoro a tot persone. Però ci deve essere sempre questo (...) se questa ratio di base non c'è, diciamo che allora rimane ideologia e basta, ecco (attivista 1).

Come mostra la ricostruzione di Caramiello e De Salvin (2015), oltre agli attori economici, anche i media e i politici hanno spesso strumentalizzato il tema del nucleare, i primi per fare audience e i secondi per costruire consenso intorno alle proprie preferenze di policy, contribuendo così alla polarizzazione delle posizioni. È un attivista, in particolare, a sollevare con forza questo tema: «Io non voglio dire che lo schiacciamento verso il sì e il no è merito della politica perché non lo è; è merito di una serie di concause che hanno portato a questo effetto, ma la politica dietro ha giocato un ruolo, come posso dire di collante verso il sì o collante verso il no» (attivista 1).

Tra gli interessi in gioco, tuttavia, gli intervistati segnalano anche quelli del campo della ricerca. La polarizzazione delle posizioni, infatti, potrebbe favorire l'indesiderata conseguenza – che in parte si era già verificata a seguito dell'incidente di Černobyl' – di sottrarre spazio, fondi e personale per portare avanti le ricerche scientifiche nel campo dell'energia nucleare e mantenere:

uno spazio culturale che consentisse, in regime di moratoria, la continuità delle conoscenze in ambito nucleare (...) Questo per mantenere vivo e presente sempre un potenziale, la potenzialità di poter poi dire “sì, possiamo riprendere”. Anche se un altro piccolo problema è che a forza di parlare di problemi dell'accettazione sociale del nucleare, finiranno le persone che se ne potranno occupare e quindi praticamente abbiamo perso tempo nel parlare di un'accettazione di un problema che non è più un problema, perché non c'è (tecnico 5).

In un contesto segnato da una marcata polarizzazione tra visioni tecniche e critico-percettive, la ricerca appare, secondo alcuni oppositori, l'unico ambito in cui possa ancora esistere un margine di confronto tra posizioni divergenti: «Non c'è dialogo tra chi è no e chi è sì, su una cosa che è tanto oggettiva: centrali nucleari, sicurezza, gestione delle scorie. (...) Le opinioni viaggiano su rette parallele, non si incontrano. (...) L'unico punto su cui si può discutere è la ricerca» (attivista 2). Si tratta, tuttavia, di una prospettiva che potremmo definire ingenua e simile a quella tecnica per la quale le soluzioni tecnologiche (come ad esempio la fusione nucleare) potranno risolvere la conflittualità tra le visioni, gli interessi e le poste in gioco.

### 3. Osservazioni conclusive

Le narrazioni sul rischio nucleare mostrate in questo lavoro, e le posizioni che ne discendono, confermano la persistenza di visioni ontologiche (che cosa è il rischio) ed epistemologiche (come lo si può conoscere) tendenzialmente contrapposte e apparentemente irriducibili. L'epistemologia oggettivistica del sapere esperto considera il rischio una *realtà* valutabile attraverso la sua traduzione in modelli matematici e probabilistici. Qualsiasi elemento che si discosti dalla logica razionale di questa traduzione va rigettato ed espunto dall'analisi, in quanto percezione soggettiva, emotiva e dunque erronea. La conoscenza di senso comune valuta il rischio nucleare sulla base di combinazioni flessibili di razionalità ed emozioni, idee astratte ed esperienze concrete, quali l'origine militare della tecnologia, l'impercettibilità della fonte di rischio, la sfiducia nelle capacità di controllo di istituzioni, esperti e politici. Si tratta di registri di senso interrelati nei quali diverse forme di conoscenza si combinano senza necessariamente essere organizzate gerarchicamente.

Diverse definizioni e valutazioni emergono anche rispetto agli incidenti nucleari: per gli attivisti-oppositori casi come quelli di Cernobyl' o

Fukushima rappresentano una possibile conseguenza della tecnologia da tenere in conto nella valutazione del rischio e nelle decisioni in merito agli impianti nucleari; per i tecnici-promotori si tratta di anomalie (*beyond design-basis accidents*) che fanno parte dell'incertezza intrinseca nella realtà stessa che, in quanto incalcolabile, non può essere inclusa in una valutazione scientifica.

Tali visioni in opposizione, nel corso degli anni, si sono sempre più specializzate e rafforzate a scapito di una relazione tra saperi, scientifici e di senso comune, che avrebbe consentito di allargare la gamma di fattori da tenere in considerazione nella valutazione del rischio nucleare. L'ignoranza del punto di vista dell'altro e la delegittimazione reciproca ha prodotto un'arena discorsiva impermeabile che, anziché porre le due prospettive in dialogo, ha finito col produrre un dibattito che non sembra presentare, al momento, possibili punti d'incontro.

L'imperativo della sostenibilità unito all'urgenza di assicurarsi la sicurezza energetica ha aperto una nuova finestra di opportunità per l'energia nucleare che è oggi oggetto di un *re-framing* discorsivo come fonte energetica alternativa e pulita. D'altra parte, è l'ambiguità intrinseca al concetto stesso di sostenibilità a permetterne differenti declinazioni, che riflettono le diverse visioni del mondo e i rispettivi modelli di modernizzazione. La costruzione del rischio si rivela un fattore chiave, dunque, che modella il dibattito sulla sostenibilità, influenzando le politiche energetiche e, in definitiva, il futuro sostenibile immaginato nel presente. La gravità della crisi climatica, vissuta come questione esistenziale, l'urgenza della transizione energetica e l'indebolirsi del cosiddetto "tabù nucleare", d'altra parte, potrebbero determinare l'emergere di posizioni più sfumate e meno polarizzate di quelle espresse dai nostri intervistati. La possibilità che emerga un'accettazione più ampia verso l'utilizzo di energia atomica da parte delle generazioni più giovani è, ad esempio, una "pista" di ricerca emersa "dal campo" e certamente meritevole di approfondimenti mirati.

### Riferimenti bibliografici

Altenkamp I., McManus P. (2024). Nuclear power in a de-carbonised future? A critical discourse analysis of nuclear energy debates and media framing in Australia. *Australian Geographer*, 55(1): 23-43. DOI: <https://doi.org/10.1080/00049182.2023.2291879>

Beck U. (2000). *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it.: La società del rischio. Verso una seconda modernità. Roma-Bari: Laterza, 2000).

- Beck U. (2016). *The Metamorphosis of the World*. Cambridge: Polity Press (trad. it.: La metamorfosi del mondo. Roma-Bari: Laterza, 2017).
- Beck U., Lau C. (2005). Second modernity as a research agenda: Theoretical and empirical explorations in the 'meta-change' of modern society. *The British Journal of Sociology*, 56(4): 525-557.
- Borrelli G., Felici B., a cura di (2013). *Da Chernobyl a Fukushima passando per Scanzano. Opinione pubblica e nucleare in Italia*. Roma: Datanews.
- Brook B.W., Alonso A., Meneley D.A., Misak J., Bles T., van Erp J.B. (2014). Why nuclear energy is sustainable and has to be part of the energy mix. *Sustainable Materials and Technologies*, 1-2: 8-16. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.susmat.2014.11.001>
- Brown P.R., Zinn J.O. (2022). COVID-19 risks: Dynamics of culture and inequality across six continents. In: *Covid-19 and the Sociology of Risk and Uncertainty: Studies of Social Phenomena and Social Theory Across 6 Continents*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Bucchi M. (2008). Dal deficit al dialogo, dal dialogo alla partecipazione – e poi? Modelli di interazione tra scienza e pubblico. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3: 377-402. DOI: <https://doi.org/10.1423/27668>
- Caramiello L., De Salvin G. (2015). *L'energia politica. La vicenda del nucleare civile nel Bel Paese*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Cardano M., Gariglio L. (2022). *Metodi qualitativi. Pratiche di ricerca in presenza, a distanza e ibride*. Roma: Carocci.
- Carfora A., Pansini R.V., Scandurra G. (2022). Energy dependence, renewable energy generation and import demand: Are EU countries resilient? *Renewable Energy*, 195: 1262-1274. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.renene.2022.06.098>
- Cerese A. (2017). *Rischio e comunicazione. Teorie, modelli, problemi*. Milano: Egea.
- De Vincenzo D. (2022). NextGenerationEU tra pandemia, guerra e transizione energetica. *Documenti geografici*, 0(1): 23-36. DOI: [https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202201\\_03](https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202201_03)
- Douglas M. (1985). *Risk Acceptability According to the Social Sciences*. New York: Russell Sage Foundation.
- Eyal G. (2019). *The Crisis of Expertise*. Cambridge: Polity Press.
- Ferrari Ruffino G. (2017). A particular experience: How a nuclear expert became an antinuke. In: Bini E., Londero I., Iannuzzi G., a cura di, *Nuclear Italy: An International History of Italian Nuclear Policies During the Cold War*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.
- Galantino, M.G. (2024) Crisi, catastrofe ed emancipazione. In: Cea R., a cura di, *PANDEMIE Globalizzazione, società e politica tra crisi e catastrofe*. Bologna: Il Mulino, 193-214.
- Galantino M.G. (2022). Organised irresponsibility in the post-truth era: Beck's legacy in today's world at risk. *Italian Sociological Review*, 12(8S): 971. DOI: <https://doi.org/10.13136/ISR.V12I8S.598>
- Giddens A. (1994). Risk, trust, reflexivity. In: Beck U., Giddens A., Lash S., a cura di, *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*. Cambridge: Polity Press, 184-197.
- Hao Y., Guo Y., Tian B., Shao Y. (2019). What affects college students' acceptance of nuclear energy? Evidence from China. *Journal of Cleaner Production*, 222: 746-759. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2019.03.040>
- Harris J., Hassall M., Muriuki G., Wamaar-Notschaele C., McFarland E., Ashworth P. (2018). The demographics of nuclear power: Comparing nuclear experts', scientists' and non-science professionals' views of risks, benefits and values. *Energy Research & Social Science*, 46: 29-39. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.erss.2018.05.035>
- Ho S.S., Leong A.D., Looi J., Chen L., Pang N., Tandoc E. (2018). Science literacy or value predisposition? A meta-analysis of factors predicting public perceptions of benefits, risks, and

- acceptance of nuclear energy. *Environmental Communication*, 13(4): 457-471. DOI: <https://doi.org/10.1080/17524032.2017.1394891>
- Horlick-Jones T. (2005). Informal logics of risk: Contingency and modes of practical reasoning. *Journal of Risk Research*, 8(3): 253-272. DOI: <https://doi.org/10.1080/1366987042000270735>
- Jasanoff S., Kim S.-H. (2009). Containing the atom: Sociotechnical imaginaries and nuclear power in the United States and South Korea. *Minerva*, 47(2): 119-146. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11024-009-9124-4>
- Khan I., Tan D., Hassan S.T., Bilal (2022). Role of alternative and nuclear energy in stimulating environmental sustainability: Impact of government expenditures. *Environmental Science and Pollution Research*, 29(25): 37894-37905. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11356-021-18306-4>
- Kim Y., Kim M., Kim W. (2013). Effect of the Fukushima nuclear disaster on global public acceptance of nuclear energy. *Energy Policy*, 61: 822-828. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.enpol.2013.06.107>
- Koselleck R. (2012). *Crisi. Per un lessico della modernità*. Verona: Ombre Corte.
- Lavista F. (2017). Political uncertainty and technological development: The controversial case of AGIP Nucleare (1956–1962). In: Bini E., Londero I., Iannuzzi G., a cura di, *Nuclear Italy: An International History of Italian Nuclear Policies During the Cold War*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.
- Luhmann N. (1996). *Sociologia del rischio*. Milano: Mondadori.
- Lupton D. (1999). *Risk*. London: Routledge (trad. it.: Il rischio. Percezione, simboli, culture. Bologna: Il Mulino, 2003).
- Lupton D. (2013). Risk and emotion: Towards an alternative theoretical perspective. *Health, Risk & Society*, 15(8): 634-647. DOI: <https://doi.org/10.1080/13698575.2013.848847>
- Mangone E. (2018). From calamities to disasters: Pitirim Aleksandrovič Sorokin's insights. *Human Arenas*, 1(1): 79-85. DOI: <https://doi.org/10.1007/s42087-018-0001-2>
- Morin E. (2021). *Per una teoria della crisi*. Roma: Armando.
- Morin E., Kern B. (2010). *Terra-Patria*. Milano: Cortina.
- Patenaude H.K., Bloomfield E.F. (2022). Topical analysis of nuclear experts' perceptions of publics, nuclear energy, and sustainable futures. *Frontiers in Communication*, 7. DOI: <https://doi.org/10.3389/fcomm.2022.762101>
- Pellizzoni L. (2020). Ambiente e sostenibilità. In: Magaudo P., Neresini P., a cura di, *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*. Bologna: Il Mulino.
- Renn O. (2008). Concepts of risk: An interdisciplinary review. Part 1: Disciplinary risk concepts. *GAIA – Ecological Perspectives for Science and Society*, 17(1): 50-66. DOI: <https://doi.org/10.14512/gaia.17.1.13>
- Rosa H. (2015). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Rubini L. (2023). Transizione energetica e nucleare. Politica industriale fra opportunità e rischi. *L'Industria*, 44(4): 655-676. DOI: <https://doi.org/10.1430/113073>
- Schulz M., Zinn J.O. (2023). Rationales of risk and uncertainty and their epistemological foundation by new phenomenology. *Journal of Risk Research*, 26(3): 219-232. DOI: <https://doi.org/10.1080/13669877.2022.2162105>
- Senatore G. (2016). *Modernità e sostenibilità in Russia. Alle origini dell'ambientalismo scientifico*. Roma: Nuova Cultura.
- Sjöberg L. (1999). Risk perception by the public and by experts: A dilemma in risk management. *Human Ecology Review*, 6(2): 1-9. URL: <http://www.jstor.org/stable/24707052>
- Slovic P. (2012). The perception gap: Radiation and risk. *Bulletin of the Atomic Scientists*, 68(3): 67-75. DOI: <https://doi.org/10.1177/0096340212444870>

Mariagrazia Galantino, Mimmo Lanzirotta, Giulia Salaris

- Sorokin P.A. (1943). *Sociocultural Causality, Space, Time*. Durham, NC: Duke University Press.
- Tulloch J., Lupton D. (2002). Risk is part of your life: Risk epistemologies among a group of Australians. *Sociology*, 36(2): 317-334.
- van Munster R., Sylvest C. (2015). Pro-nuclear environmentalism: Should we learn to stop worrying and love nuclear energy? *Technology and Culture*, 56(4): 789-811. DOI: <https://doi.org/10.1353/tech.2015.0107>
- Wang Y., Shen C., Bartsch K., Zuo J. (2021). Exploring the trade-off between benefit and risk perception of NIMBY facility: A social cognitive theory model. *Environmental Science and Pollution Research*, 29(25): 37894-37905. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.eiar.2021.106555>
- Wynne B. (1989). Sheepfarming after Chernobyl: A case study in communicating scientific information. *Environment: Science and Policy for Sustainable Development*, 31(2): 10-39. DOI: <https://doi.org/10.1080/00139157.1989.9928930>
- Zinn J.O. (2016). 'In-between' and other reasonable ways to deal with risk and uncertainty: A review article. *Health, Risk & Society*, 18(7-8): 348-366. DOI: <https://doi.org/10.1080/13698575.2016.1269879>

# *Oltre il leviatano: Émile Durkheim e la critica della società neoliberale*

di Emanuele Rossi\*

Attraverso un lavoro di rilettura dell'opera di Durkheim, Massimo Pendenza riesce a mettere in luce gli aspetti più moderni della critica sociologica durkheimiana. Aspetti fondamentali per una proficua analisi critica dell'attuale governo della società europea. Secondo l'autore è fondamentale e necessario riallineare il canone classico dell'opera di Durkheim su interpretazioni alternative a quello che lo vedono semplicemente come rappresentante e garante dell'istituzione nei confronti dell'individuo.

*Parole chiave:* società; stato; individuo; cosmopolitismo; solidarietà; società neoliberale.

## **Beyond the leviathan: Émile Durkheim and the critique of neoliberal society**

Through a rereading of Durkheim's work, Pendenza manages to highlight the most modern aspects of Durkheimian sociological criticism useful for a fruitful critical analysis of the current governance of European society. According to the author, it is fundamental and necessary to realign the classical canon of Durkheim's work on alternative interpretations to those that simply see him as a representative and guarantor of the institution against the individual.

*Keywords:* society; state; individual; cosmopolitanism; solidarity; neoliberal society.

## **Introduzione**

«Per Freud, Dio è padre, per Durkheim Dio è la società» (citato in Moscovici, 1991: 53). È con questi termini che l'antropologo britannico Evans-Pritchard riassume il significato più profondo del pensiero di Émile Durkheim, il quale tra i classici del pensiero sociologico è sicuramente lo studioso che più di chiunque altro ha pensato così intensamente la società fino al punto da vederla nella sua complessa realtà. Per Durkheim la società «alleva gli individui e li nutre» (Poggi, 2003: 217), essa possiede una natura propria e diversa da quella degli individui

DOI: 10.5281/zenodo.17251614

\* Università Roma Tre. emanuele.rossi@uniroma3.it.

*Sicurezza e scienze sociali* XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

che la compongono e così quando «ci sottomettiamo ai suoi ordini non è semplicemente perché dispone dei mezzi per vincere le nostre resistenze, ma è soprattutto perché essa è oggetto di autentico rispetto» (citato in Aron, 2005: 328). La società – per Durkheim – non è una semplice somma di individui, al contrario il sistema formato dalla loro associazione rappresenta una realtà specifica dotata di caratteri propri. Essa, in quanto realtà *sui generis*, possiede tutti gli attributi necessari per suscitare negli uomini la sensazione del divino: «noi – scrive Durkheim – parliamo una lingua che non abbiamo fatta; ci serviamo di strumenti che non abbiamo inventato, invochiamo diritti che non abbiamo istituito, a ogni generazione viene trasmesso un tesoro di conoscenze che essa non ha raccolto da sola, e così via. Noi siamo debitori di tutti questi beni della civiltà alla società, e [...] l'uomo è tale per il fatto di essere civilizzato» (citato in Poggi, 2003: 217). Insomma, la società è più grande degli individui, ed è essa che dà senso e significato alla loro vita e per questo richiede rispetto, devozione e adorazione (Aron, 2005). Secondo il canone tradizionale questo modo di interpretare la realtà ha portato Durkheim «a costruire acriticamente un nuovo grande *leviatano*, la società, destinato a fagocitare le esigenze individuali e a travisare perciò il significato dei fenomeni reali. Con lui la società diventa l'ideologia della modernità» (Mongardini, 1992: 549). È proprio questo tipo di interpretazione che negli ultimi anni ha subito un importante ripensamento e portato a nuove ipotesi teoriche, come afferma Massimo Pendenza in un recente volume dal titolo *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale* (Pendenza, 2024). Un volume in cui l'autore sostiene con chiarezza e convinzione che l'attenzione per il pensiero di Émile Durkheim non solo non sembra aver perso importanza nel corso del tempo, al contrario mostra segni evidenti di rinnovato interesse e soprattutto «il desiderio di mostrare una faccia nuova e diversa di questo autore, distaccata, si spera finalmente, da quel “peccato sociologico originale” riferito al fatto che diversamente dagli altri padri fondatori della sociologia, Durkheim, sarebbe stato più interessato al consenso che non al conflitto, alla collettività più che all'individuo» (Ivi: 11). Per lungo tempo Durkheim è stato associato al pensiero conservatore e alla difesa dell'ordine sociale e ciò ha generato una certa interpretazione della sua sociologia a cui ancora molta della generazione attuale è legata. Una sociologia in cui il ruolo dell'individuo è ridotto a pura ripetitività del sociale che lo precede, lo sovrasta e lo dirige attraverso le norme, il costume e la morale. «Una sociologia – scrive Massimo Pendenza – che nell'immaginario sociologico non solo è canonicamente considerata di stampo conservatore e, quindi, come tale, inadatta alla critica, ma anche indicata dai più come la meno propensa a fornire spunti di riflessione politici dato il carattere avalutativo a essa attribuito» (Ivi: 7). E, tuttavia, oggi, è proprio questo modello interpretativo ad essere sfidato da una serie di studi che ci offrono una

lettura nuova e per certi versi inedita del pensiero di Émile Durkheim. In questo volume Pendenza esplora in particolare quattro percorsi di ricerca che, pur seguendo linee interpretative completamente diverse, appaiono accomunate dalla stessa necessità di fondo e cioè quella di *de-tradizionalizzare* l'opera dello studioso francese. Un'operazione importante che prende le mosse dal rifiuto di ridurre l'opera di Durkheim a mera conservazione dell'ordine sociale e allo stesso tempo al desiderio di voler abbandonare l'individuo alle costrizioni di una società che «non si limita ad avanzare delle pretese relative ai suoi membri dal di fuori, ma penetra entro di essi e si organizza entro di essi» (Poggi, 2003: 217); facendo emergere, al contrario, tutta la potenzialità critica di questo percorso di analisi e di ricerca. Una prima rilettura dell'opera di Durkheim arriva da Jeffrey Alexander, allievo di Parsons, che di Parsons fa propria la tesi della discontinuità, preferendo però concentrarsi sul Durkheim de *Le forme elementari della vita religiosa* piuttosto che di quello de *La divisione del lavoro sociale*. Una scelta dettata dal fatto che per Alexander, e molti altri dopo di lui, *Le forme elementari della vita religiosa* si presenta come un'opera più complessa, più matura, più resistente al tempo, ma soprattutto perché offre l'opportunità di una lettura più culturalista dell'opera di Durkheim. Una lettura utile perché, come ha sostenuto Massimo Rosati, rileggere le *Forme elementari*, «significa tornare, con Durkheim, sul significato e il futuro possibile della nostra identità di società moderne occidentali e, per la teoria sociale, guardare alle possibili strade che essa ha davanti» (Rosati, 2005: 19). Secondo Alexander, dall'analisi dei fenomeni religiosi Durkheim ha preso coscienza che la soluzione alla presenza di un ordine coercitivo imposto agli individui dall'esterno poteva consistere proprio nella scelta di associarsi volontariamente sotto un comune ordine simbolico religioso positivamente accettato e riconosciuto, composto da rituali, simboli e miti. In questo modo, secondo Alexander, Durkheim avrebbe risolto, in modo originale, il problema sociologico del dualismo tra “determinismo sociale” e “libertà individuale”. Utilizzando un approccio originale, capace di non favorire né l'uno né l'altro, ma addirittura di *coniugare* i due aspetti, Durkheim afferma che l'ordine collettivo può essere accettato in quanto assunto come *sacro*. In questo modo, il sociologo di Épinal chiarisce una volta per tutte che il “sociale” e l’”individuale” non sono tra loro incompatibili, un'evidenza ribadita più tardi da Norbert Elias, secondo il quale l'esistenza di un uomo in quanto essere individuale è inseparabile da quella di essere sociale (Elias, 1988). E così «al programma forte e ad Alexander in particolare – scrive Massimo Pendenza – si deve soprattutto la svolta culturale della lettura dell'opera di Durkheim, ma anche la formazione di una scuola e di un gruppo di sociologi che, mai accaduto dall'*Année Sociologique* in poi, si sono sentiti orgogliosamente durkheimiani» (Pendenza, 2024: 19).

Una seconda interpretazione che Pendenza definisce “eretica” del pensiero di Durkheim arriva dal volume di Susan Stedman Jones intitolato *Durkheim Reconsidered*. Si tratta di una lettura debitrice dell’influenza che Durkheim avrebbe avuto dal filosofo neokantiano Renouvier a lui contemporaneo. Susan Jones parte da un interrogativo di fondo e cioè “perché Durkheim avrebbe bisogno di essere riconsiderato?”. Come spiega Massimo Pendenza in realtà si tratta di un interrogativo con cui Stedman Jones intende condurre una critica nei confronti di tutti coloro che continuano ad usare e ad accettare il canone tradizionale-errato, definito “vulgar Durkheimianism”. L’obiettivo di Stedman Jones è, in realtà, la completa riorganizzazione dell’opera durkheimiana in tutti i campi in cui si è sperimentato: la religione, la morale, il socialismo, lo stato. Tutti concetti riesaminati in chiave liberal-progressista, quindi anti-determinista e antipositivista. L’obiettivo è quello di demolire l’olismo di cui è accusato Durkheim e di superare le deformazioni e gli eccessi funzionalisti e positivisti. Insomma, una rivalutazione completa dell’opera di Durkheim che andrebbe interpretata a partire dall’influenza che Durkheim subì dal filosofo kantiano Renouvier e, in particolare, con le nozioni di “coscienza” e di “rappresentazione” elaborate da quest’ultimo. Per Renouvier la realtà è rappresentazione, allo stesso modo all’interno di questa realtà interamente fatta di rappresentazioni, Durkheim vedeva l’individuo nel suo essere autonomo e soprattutto dotato di una propria coscienza. In altre parole, la Stedman Jones attraverso la lente del kantismo offre un convincente ed efficace apparato concettuale, per ri-comprendere e riconsiderare il problema dell’ordine in Durkheim e per ribadire che «né lui né il suo pensiero avevano tendenze conservatrici dal punto di vista politico» (Pendenza, 2024: 21). E ciò non potrebbe essere altrimenti perché Durkheim non solo era un sostenitore del socialismo e quindi un riformista, ma anche e soprattutto perché egli ha sempre sostenuto che la sfida principale a cui sono chiamate le società moderne è la realizzazione della giustizia. Le ultime due interpretazioni sono molto interessanti perché ruotano attorno ad un’opera, *Lezioni di sociologia*, che ha ricevuto una scarsa considerazione tra gli studiosi, ma che invece, secondo Pendenza, è molto importante per rinnovare il pensiero di Durkheim. Se con la prima interpretazione abbiamo la possibilità di riscoprire le matrici umaniste e cosmopolite di Durkheim; con la seconda abbiamo, invece, l’opportunità di rileggere le categorie politiche delle modernità in chiave sociologica e critica. Ed è proprio questo l’obiettivo dichiarato dall’autore e cioè quello di interpretare la società neoliberale con i paradigmi della critica sociologica di Durkheim e di «proporre un “governo della società”, politicamente orientato al socialismo, con cui immaginare idealmente un ordine sociale alternativo a quello imposto dall’ordoliberalismo in Europa» (Ivi: 13). Massimo Pendenza ha indagato molto attentamente lo “sguardo cosmopolita” di Durkheim, al quale ha

dedicato, negli anni, numerosi scritti come ad esempio: *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism* (2014), *Durkheim cosmopolita* (2015), *Radicare il cosmopolitismo* (2017), lavori che partono dalla convinzione secondo la quale quando la sociologia classica si è occupata della società nazionale, questa non è stata affatto reificata dentro i suoi confini politici e soprattutto non è rimasta intrappolata nei rigidi schemi interpretativi del nazionalismo metodologico. E così attraverso un'attenta lettura dell'opera di Émile Durkheim, Pendenza cerca di dimostrare come nella vasta riflessione del sociologo francese sia possibile individuare una prospettiva di analisi capace di esaltare anche uno sguardo e una sociologia cosmopolita. Per Durkheim, infatti, lo sviluppo della solidarietà organica nel territorio di una determinata società ha la tendenza ad estendersi verso le società vicine, fino ad abbracciare, potenzialmente, e nel tempo, il mondo intero.

Questa tendenza "cosmopolita" genera una solidarietà organica *transnazionale* e quindi tra le società coinvolte si viene a creare inevitabilmente una rete di interconnessioni complesse sia a livello materiale, sia a livello ideale e culturale. Questo argomento del transnazionalismo si ritrova particolarmente sviluppato ne *Le forme elementari della vita religiosa*, opera in cui Durkheim si sofferma specialmente sulla religione e sulle sue categorie espansive. Egli tratta della natura "internazionale" del sistema religioso delle popolazioni australiane dove un particolare sistema di credenze è in grado di esercitare un'autorità che si estende al di là di uno specifico gruppo sociale territorialmente delimitato. Una situazione che non si ritrova solo nelle grandi religioni mondiali, ma anche ai vertici del sistema religioso australiano. Durkheim insiste molto su questo aspetto in quanto è fortemente convinto che due società possono appartenere alla medesima società. «Non è quindi vero – scrive Durkheim – che l'internazionalismo religioso sia una particolarità delle religioni più recenti e progredite. Dall'inizio della storia, le tendenze religiose manifestano una tendenza a non rinchiudersi in una società politica strettamente delimitata: in esse c'è quasi un'attitudine naturale a oltrepassare le frontiere, a diffondersi a internazionalizzarsi» (citato in Pendenza, 2024: 25). Quando ciò accade prende forma uno stato di effervescenza collettiva originale e dalla natura internazionale dalla quale emerge una cultura morale mondiale e cosmopolita risultato di una compenetrazione e di una fusione tra gruppi differenti in grado di mescolare elementi e simboli provenienti da tradizioni religiose e culturali diverse.

In questo modo Pendenza scopre che la sociologia di Durkheim, a dispetto di molti suoi critici, è pervasa da un sentimento inedito che è al tempo stesso nazionale e cosmopolita e soprattutto rispettoso dell'autonomia dell'individuo e di quella delle altre comunità nazionali. Un sentimento che da solo è capace di scardinare quella sostanziale equivalenza tra società e nazione in cui la

sociologia di Durkheim è stata per troppo tempo relegata soprattutto in relazione agli eventi bellici della Prima guerra mondiale in cui Durkheim, così come la maggior parte dei “padri” della sociologia, per una serie di circostanze, «non si sottrassero all’atmosfera generale; coinvolti nella catastrofe di quel terrificante conflitto, pur cercando di non rinunciare alla loro identità di uomini di scienza, vissero a pieno le vicende belliche e si dedicarono a sostenere la causa nazionale» (Maniscalco, 2013: 11).

Pur essendo fortemente convinto che la guerra avrebbe avuto un ruolo sempre più marginale all’interno della società e pur avendo da sempre promosso idee pacifiste, internazionaliste e antimilitariste, Émile Durkheim, immediatamente dopo lo scoppio della Grande guerra, si impegnò con tutto sé stesso in favore della difesa della Francia e a sostegno del morale dei francesi e degli alleati. E anche in questa situazione Durkheim non rinunciò ad essere uno studioso. Egli intendeva offrire un contributo alla creazione di un clima di unità in Francia poiché, in linea con la sua sociologia, era convinto che proprio il consenso e la solidarietà, che considerava alla base di qualsiasi ordine sociale, erano tanto più importanti nel momento in cui una collettività era sottoposta a pressioni disgregatrici dovute alla continua minaccia della guerra. Per questa ragione Durkheim iniziò un percorso intellettuale che lo portò ad interrogarsi a fondo sulle cause del conflitto e, soprattutto, sulle motivazioni e sulle ragioni alla base di quei comportamenti ispirati da passioni distruttrici e da sentimenti di cieca violenza, che egli attribuiva ad un fatto sociale specifico è cioè alla mentalità tedesca e alla sua visione “sacra” dello Stato, uno Stato tedesco che aveva un solo dovere: quello di essere forte e sopra ogni cosa (Rossi, 2013).

Il quarto filone sul fronte del rinnovamento della lettura durkheimiana si sviluppa nell’ultimo ventennio in Francia. Il riferimento è al gruppo di ricerca chiamato Laboratoire Interdisciplinaire d’Etude sur les Réflexivités – Fonds Yan Thomas, presso l’École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Questa prospettiva ha riconosciuto nel sociologo francese un autore capace di rinnovare profondamente le modalità della critica sociale. È seguendo questa linea interpretativa che l’autore prova a ridefinire i significati di alcune categorie della modernità, in particolare la categoria di *Stato*, di *libertà*, di *democrazia*, di *individuo*, di *sovranità*, e di *solidarietà*. Per Durkheim i compiti dello Stato sono molteplici: esso assolve le funzioni morali, si occupa della vita economica, della gestione e dell’amministrazione della giustizia, dell’educazione e persino dell’organizzazione delle arti e delle scienze (Giddens, 1998: 178). E, tuttavia, Durkheim ritiene che uno dei ruoli fondamentali dello Stato sia quello di essere il difensore e il garante dell’individuo prima ancora che delle attività economiche che si svolgono all’interno del suo territorio. Questo è il compito che Durkheim chiamerà *interno* a cui accosterà un’altra funzione, non meno importante,

che definirà *esterna*, ma destinata nel tempo ad avere sempre meno peso e importanza come quella della difesa dalle aggressioni da parte degli altri Stati. Dal conflitto di queste due funzioni – scrive Pendenza – prenderà poi forma quella particolare visione durkheimiana di *patriotisme spiritualisé* inteso come sintesi tra due opposti inconciliabili rappresentati dal particolarismo nazionalistico e dall'universalismo cosmopolita. Lo Stato durkheimiano, quindi, non si fonda sul controllo monopolistico del territorio e nemmeno sulla estensione progressiva dei suoi margini decisionali, ma si fonda sulla *relazione* che lo lega, con la mediazione della società, all'individuo, alla realizzazione della sua libertà e alla valorizzazione della sua natura morale. Lo Stato – afferma Durkheim – ha il compito di «liberare le personalità individuali» (Pendenza, 2024: 48), e in questo ruolo non è considerato come un semplice e distaccato spettatore della vita collettiva quanto «l'organo stesso del pensiero sociale» (Ivi: 53). In tal senso, per Durkheim la funzione principale dello Stato è essenzialmente liberatrice nei confronti dell'individuo, tanto è vero che egli può scrivere, con estrema convinzione, che quanto «più lo stato è forte, più l'individuo è rispettato» (Ivi: 48). E, tuttavia, in quest'analisi dello Stato e del complesso rapporto tra Stato e individuo, Durkheim non esita a evidenziare il rischio che lo Stato possa diventare un apparato repressivo a svantaggio degli interessi degli individui se «i gruppi secondari, che agiscono tra l'individuo e lo Stato, non sono fortemente sviluppati» (Giddens, 1998: 178). Durkheim si riferisce all'importante ruolo svolto dai cosiddetti “corpi intermedi” e in particolare dalle corporazioni professionali, la cui caratteristica principale è proprio quella di porsi tra lo Stato e l'individuo svolgendo un'importante funzione di mediazione tra «il primo troppo lontano dalla vita quotidiana delle persone» e il secondo «troppo soggiogato agli interessi privati» (Pendenza, 2024: 91). In tal senso, «i gruppi professionali, le corporazioni ricostituite – scrive Aron – fungeranno da intermediari tra gli individui e lo Stato, perché saranno dotati di quella autorità sociale e morale necessaria a ristabilire la disciplina, senza la quale gli uomini si lasciano trascinare dai loro desideri senza limiti» (Aron, 2005: 351-352). Di fronte allo stato di anomia in cui si trovano le società capitalistiche, «la rinascita della vita associativa di tipo professionale è necessaria perché aiuta a ridurre sia la centralizzazione burocratica che l'individualismo egoista, nonché per lubrificare la comunicazione tra apparato statale e corpo sociale, favorendo così la democrazia deliberativa» (Pendenza, 2024: 93).

Legato a questa originale concezione dello stato è sicuramente il concetto di libertà che non è un dato “antropologico elementare”, né un attributo costitutivo dell'individuo, né tanto meno una proprietà dell'individuo stesso, ma rappresenta soprattutto una “volontà di sottomissione” alla società, quella società che non dimentichiamo è sempre oggetto da parte nostra di un autentico rispetto.

Per Durkheim la libertà non è possibile senza la norma, al contrario essa è il prodotto di una regolamentazione sociale o, meglio ancora, il risultato di una vera e propria autolimitazione reciproca degli individui, i quali si sottomettono alla società considerata come superiore “autorità morale” e proprio questa sottomissione è la condizione della loro liberazione. «Mettendosi nella sua ombra [l’individuo] – scrive Durkheim – si pone in una certa misura alle sue dipendenze; ma è una dipendenza liberatrice» (citato in Pendenza, 2024: 80). Per il sociologo francese, quindi, «la libertà è sinonimo di subordinazione a un’entità superiore che però deve rispondere al desiderio condiviso di un ordine sociale più equo. Questa equità, a sua volta, si traduce in autonomia individuale nel senso concreto di avere la possibilità di scegliere consapevolmente i propri obiettivi di vita» (Pendenza, 2024: 82). Quindi, se è vero che la società è una realtà *sui generis* con i suoi caratteri specifici è pur vero che essa esiste e vive soltanto negli e mediante gli individui. La conseguenza di tutto ciò è che «la società – come ha affermato Boudon – non può ignorare gli individui» (Boudon, 2002: 135) e di questo ne era convinto anche Durkheim, il quale di fronte al malessere crescente della società moderna, causato dalla mancanza di valori comuni, dall’assenza di norme sovraindividuali, dallo sviluppo delle correnti suicidogene e da uno «stato di crisi e di perturbazione che non può protrarsi senza pericolo» (citato in Aron, 2005: 317) comprende che l’unica soluzione possibile è proprio l’individuo e il suo culto<sup>1</sup>. Con l’*individualistic turn*, Durkheim inizia a concettualizzare l’individualismo non più considerato come fattore di disgregazione della società, ma al contrario come l’unico sistema di credenze che possa effettivamente assicurare l’unità morale del sociale.

L’analisi e la rilettura del pensiero di Durkheim viene condotta da Massimo Pendenza con particolare attenzione, riuscendo a muoversi con destrezza all’interno dei testi durkheimiani, i quali vengono continuamente interrogati e pazientemente analizzati, giungendo ad evidenziare gli aspetti più moderni della critica sociologica durkheimiana. E tutto ciò con un duplice intento: il primo è quello di dimostrare che la sociologia di Durkheim è una «sociologia intrinsecamente politica, perché aspira alla critica e a porsi al servizio della decisione politica» (Pendenza, 2024: 8). Siamo, infatti, di fronte ad una sociologia capace di osservare i “disallineamenti” della società rispetto a ciò che credono o desiderano gli individui e che causa il loro malessere sociale, per poi lasciare alla politica la scelta dell’azione più efficace per la risoluzione del problema. Il secondo è quello di utilizzare questo lavoro di ri-lettura delle categorie politiche della modernità in funzione dell’analisi critica dell’attuale governo della società europea. Ma per far ciò, secondo Pendenza, è fondamentale e necessario *riallineare* il

<sup>1</sup> Su questo tema vedi Santambrogio (2008).

canone classico dell'opera di Durkheim su interpretazioni alternative a quelle che lo vogliono semplicemente come un rappresentante e garante dell'istituzione contro l'individuo.

Le quattro piste d'indagine indagate da Pendenza dimostrano che Durkheim non è un olista e che anche quando lo è non limita l'autonomia dell'azione individuale, né è un positivista materialista che nega centralità del senso all'azione sociale. Se è vero, come ha affermato Günter Anders, che quanto più si complica la realtà nella quale siamo inseriti e tanto meno vediamo e tanto più si sottrae alla nostra immaginazione e percezione, allora è proprio in queste particolari circostanze che è necessario tornare, come ha fatto Massimo Pendenza in questo volume, ai classici della sociologia e alle loro opere poiché sempre capaci di fornire ad ogni epoca dei frammenti di verità in relazione «ai nostri problemi, ai nostri modelli interpretativi, alla nostra concezione del mondo» (Mongardini, 1970: 27).

### Riferimenti bibliografici

- Anders G. (2007). *Noi figli di Eichmann*. Firenze: Giuntina.
- Aron R. (2005). *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*. Milano: Mondadori.
- Boudon R. (2002). *A lezione dei classici*. Bologna: il Mulino.
- Coser L. A. (1997). *I maestri del pensiero sociologico*. Bologna: il Mulino.
- Durkheim E. (1995). *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Durkheim E. (2005). *Le forme elementari della vita religiosa*. Roma: Meltemi.
- Durkheim E. (2016). *Lezioni di sociologia. Per una società politica giusta*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Elias N. (1988). *La società degli individui*. Bologna: il Mulino.
- Giddens A. (1998). *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim, Weber*. Milano: Est.
- Maniscalco M. (2013). *Europa, nazionalismi, guerra. Sociologie a confronto tra Otto e Novecento*. Roma: Armando Editore.
- Mongardini C. (1970). *L'epoca della società*. Roma: Bulzoni Editore.
- Mongardini C. (1992). *La conoscenza sociologica*. Genova: Ecig.
- Moscovici S. (1999). *La fabbrica degli dèi. Saggio sulle passioni individuali e collettive*. Bologna: il Mulino.
- Pendenza M., a cura di (2014). *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism*. Leiden: Brill.
- Pendenza M. (2017). *Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*. Milano: Mimesis.
- Pendenza M. (2024). *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale*. Roma: Castelvechi.
- Pendenza M., Inglis D. (2015). *Durkheim cosmopolita*. Perugia: Morlacchi.
- Poggi G. (2003). *Émile Durkheim*. Bologna: il Mulino.
- Rosati M. (2005). *Abitare una terra di nessuno: Durkheim e la modernità*, in E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*. Roma: Meltemi.

## Emanuele Rossi

Rosati M., Santambrogio A., a cura di (2002). *Durkheim, contributi per una rilettura critica*. Roma: Meltemi.

Rossi E. (2013). La vertigine della guerra e il sogno della pace. I classici della sociologia europea a confronto tra Otto e Novecento. *Rivista Trimestrale di Scienze dell'Amministrazione*, 4, 2013. Milano: FrancoAngeli.

Rutigliano E. (2001). *Teorie sociologiche classiche*. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons. Torino: Bollati Boringhieri.

Santambrogio A. (2008). *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori*. Bari: Laterza.

*Di Giorgio M., a cura di (2023).*  
*Polizia, società e politica nell'Italia repubblicana.*  
*Gli editoriali di Franco Fedeli (1973-1997)*  
*Unicopli*  
*di Michele Turazza\**

Protagonista indiscusso del movimento dei “carbonari” e promotore della riforma della polizia, a partire dalla fine degli anni sessanta, il giornalista Franco Fedeli (1922-1997) assunse un ruolo di primo piano nel processo che portò, con la legge 121/1981, alla smilitarizzazione e alla sindacalizzazione del corpo della Guardia di Pubblica sicurezza e alla nascita dell’odierna Polizia di Stato. Il raggiungimento dell’ambizioso obiettivo non sarebbe stato possibile senza il ruolo decisivo di alcune riviste che diedero voce alle istanze provenienti dalla base dei poliziotti. Tra queste, vanno ricordate *Ordine pubblico*, *Nuova Polizia e Riforma dello Stato* e *Polizia e Democrazia* (tuttora attiva), fondate e dirette da Fedeli. Sono stati i suoi giornali a fungere da amplificatori delle rivendicazioni degli agenti, catalizzando l’attenzione anche dei cittadini e della società su un tema delicato, che si inseriva appieno nel solco delle riforme degli apparati statali avviatesi negli anni settanta.

Per non disperdere l’enorme patrimonio di articoli, sono stati raccolti nel volume *Polizia, società e politica nell'Italia repubblicana* gli oltre duecento editoriali che Franco Fedeli scrisse in qualità di direttore responsabile tra il 1973 e il 1997.

Giornalista di primo piano, con un passato nella Resistenza tra le fila di “Giustizia e Libertà”, ma dimenticato sia dalle Istituzioni che dagli stessi sindacati di polizia, il lavoro trentennale di Fedeli è stato finora poco studiato, rimanendo confinato per decenni soltanto nelle riviste da lui dirette e in alcuni volumi firmati dallo stesso Fedeli o dai suoi più fidati collaboratori, nonostante le sue appassionante analisi, i suoi scritti non privi di vena polemica, le sue lucide inchieste su episodi violenti nelle caserme e

DOI: 10.5281/zenodo.17251637

\* Università di Verona. michele.turazza@univr.it.

nelle piazze, le sue coraggiose denunce della situazione nelle carceri siano fondamentali per ogni studioso (storico, sociologo, politologo, ecc.) che intenda approcciarsi allo studio delle polizie nell'Italia repubblicana.

Il volume si compone di due parti. Nella prima (pp. 1-63) sono pubblicati alcuni interventi in ricordo del giornalista romano, tra cui spiccano la biografia intellettuale curata da Di Giorgio e l'appassionato ricordo di Maria Angela Boggioni, moglie di Fedeli. Nella seconda parte (pp. 65-549) sono riportati in ordine cronologico gli editoriali di Fedeli, dalla cui analisi emerge come il suo incessante lavoro sul campo, quale interlocutore affidabile e punto di collegamento tra agenti, palazzi della politica e società civile, sia stato determinante per intercettare il malcontento delle guardie di Pubblica sicurezza e incanalarlo verso una riforma che avrebbe visto la luce nel 1981, pur con svariati, e tuttora irrisolti, nodi critici anticipati dallo stesso Fedeli e dei quali diede puntualmente conto.

*Polizia, società e politica nell'Italia repubblicana* si pone dunque come lavoro imprescindibile per la comprensione di uno spaccato di storia d'Italia ancora poco conosciuto, oltre che dei tradimenti dello spirito della riforma della pubblica sicurezza da parte di un panorama sindacale spesso più incline allo sterile corporativismo che alla promozione di una solida cultura democratica tra gli appartenenti ai corpi di polizia.

*Lorenzo Todesco (2024)*  
*Interazioni fatali. Uomini e donne che uccidono*  
*in Italia*  
*Il Mulino*  
*di Jennifer Malponte\**

Prospettive teoriche di matrice sociologica e riferimenti storici – arricchiti da contributi di diverse discipline – si intrecciano per delineare un quadro analitico e puntuale sulle diverse forme di omicidio in Italia. Sono queste le linee conduttrici lungo cui si muove Lorenzo Todesco nel suo sofisticato lavoro, *“Interazioni fatali. Uomini e donne che uccidono in Italia”*, capace di restituire la complessa multidimensionalità del fenomeno oggetto di studio.

Attraverso un approccio quantitativo e dichiaratamente attento alla dimensione di genere, vengono indagate le motivazioni che sottendono questo modo di agire e le specificità che lo caratterizzano, con particolare attenzione all’importanza cruciale che riveste il legame tra passato e presente. Un legame che viene via via ricostruito attraverso uno sguardo diacronico che, dal Medioevo all’età moderna, consente di tracciare l’andamento di questo reato, i fattori che ne hanno influenzato la diffusione nel corso dei secoli e le specificità che caratterizzano il nostro paese.

Ad aprire questa indagine è un interrogativo tanto spontaneo quanto cruciale: perché si uccide? Domanda a cui l’autore cerca di rispondere andando oltre la “sociologia ingenua”, avvalendosi di una rassegna critica delle principali teorie, riconducibili alle teorie classiche della sociologia – strutturalista, culturalista e interazionista – con l’obiettivo di delineare una prospettiva teorica integrata capace di restituire una comprensione del fenomeno a tutto tondo. Infatti, «Questa opzione permette di osservare l’intreccio e l’influenza dei diversi piani – dal generale al particolare, e viceversa –, combinando a ciò le considerazioni sul ruolo delle scelte e delle connotazioni personali dei singoli attori sociali» (Todesco, 2024: 70).

DOI: 10.5281/zenodo.17251660

\* Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara. [jennifer.malponte@phd.unich.it](mailto:jennifer.malponte@phd.unich.it).

L'incrocio tra queste prospettive teoriche e l'analisi di serie storiche mette ben in evidenza il netto declino vissuto da questo tipo di crimine, dall'Europa tardomedievale fino ad oggi. Particolare attenzione è riservata alle motivazioni che hanno determinato una maggiore o minore frequenza dell'omicidio, ai gruppi sociali e ai generi più coinvolti, nonché alle differenti circostanze in cui si consumava il crimine nel corso dei secoli. Riprendendo i contributi di Elias (1939-1988) ed Eisner (2003; 2014), l'autore ricostruisce i processi, strutturali e non, che hanno influito sul crollo del fenomeno, soffermandosi sulle trasformazioni generate dall'affermazione delle istituzioni statali e degli apparati centralizzati amministrativi e giudiziari, dalle azioni delle autorità ufficiali, dalla diffusione dell'economia di mercato e dai cambiamenti culturali. Elementi che hanno comportato l'instaurarsi di forme di controllo sociale, formale e informale, con conseguenze quali l'aumento dell'autocontrollo nelle interazioni sociali quotidiane, la civilizzazione dei comportamenti e le crescenti forme di condanna delle prevaricazioni e delle violenze, attuando, di fatto, un processo di criminalizzazione dell'omicidio (Spierenburg, 2008). Processo che viene ulteriormente sostenuto dalla divulgazione dell'individualismo, con cui si afferma progressivamente il benessere e la difesa di ogni singolo individuo.

La seconda parte del volume si concentra sulla diffusione e sulle caratteristiche dell'omicidio in Italia. Attraverso puntuali comparazioni basate su dati statistici, viene ricostruita la distribuzione del fenomeno sul territorio nazionale, distinta per periodi di riferimento e ambiti in cui tali omicidi venivano consumati. Il tutto viene approfondito dagli studi sulle caratteristiche socio-demografiche degli autori e delle autrici di reato e delle vittime di omicidio, nel tentativo di delineare un identikit delle persone coinvolte. Questi dati vengono poi messi a confronto con quelli di altri paesi europei, fornendo una prospettiva comparata che consente di cogliere le peculiarità storiche e culturali che caratterizzano, e hanno caratterizzato, il contesto italiano.

A completamento di questo attento e articolato lavoro di ricostruzione, l'autore amplia il quadro d'insieme con un approfondimento innovativo per il contesto italiano, proponendo una classificazione degli omicidi basata sul sesso dell'autore e della vittima, articolata in quattro tipologie: uomini che uccidono uomini, uomini che uccidono donne, donne che uccidono uomini, donne che uccidono donne. Questa distinzione fa emergere con chiarezza le asimmetrie di genere che attraversano il fenomeno analizzato, evidenziando come le motivazioni, le circostanze, le caratteristiche del delitto, degli autori o delle autrici e delle vittime possano variare sensibilmente a

seconda che si tratti di episodi interamente maschili, femminili o che coinvolgano entrambi i sessi. Ad esempio, gli omicidi tra uomini, molto più diffusi e caratterizzati da un maggiore grado di eterogeneità, tendono a verificarsi in contesti pubblici e sono frequentemente correlati alla criminalità, a conflitti o a relazioni pseudo-passionali, coinvolgendo sconosciuti e conoscenti. Crimini questi, generalmente impersonali rispetto a quelli che vedono protagonisti sia donne che uomini, dove le vittime sono prevalentemente persone con cui si intrattengono rapporti, come partner o ex, e che si consumano per lo più in luoghi privati, per motivazioni diverse tra i sessi. Ulteriori differenze contraddistinguono i rari casi di donne che uccidono altre donne, in cui i disagi psichici e la sproporzione di forza sembrano costituire degli elementi interpretativi centrali, trattandosi spesso di omicidi intimi che coinvolgono la prole o le madri delle assassine. Per ciascuna tipologia specifica di omicidio, l'autore propone degli approfondimenti mirati, collegando l'analisi sia a prospettive teoriche funzionali per la comprensione del fenomeno, che alla dimensione empirica (dati EURES) in grado di collocare il crimine sia sul piano spaziale che temporale.

Nel complesso, Todesco contribuisce in modo significativo alla letteratura sociologica sul tema, restituendo al lettore – anche non specialista – la complessità del fenomeno omicidiario, coniugando rigore teorico, prospettiva storica e analisi empirica. L'adozione di questo sguardo poliedrico consente di valorizzare anche il ruolo cruciale che giocano le differenze di genere nella comprensione e perpetrazione dell'omicidio, offrendo nuovi strumenti interpretativi che potrebbero rivelarsi utili anche in ottica preventiva.

### Riferimenti bibliografici

Todesco L. (2024). *Interazioni fatali. Uomini e donne che uccidono in Italia*. Bologna: il Mulino.

Eisner M. (2003). Long-term historical trends in violent crime. *Crime and Justice*, 30: 83-142.

Eisner M. (2014). From swords to words: Does macro-level change in self-control predict long-term variation in levels of homicide?. *Crime and justice*, vol. 43, n. 1: 65-134.

Elias N. (1939-1988). *Il processo di civilizzazione*. Bologna: il Mulino.

Spierenburg P. (2008). *A history of murder: Personal violence in Europe from the middle ages to the present*. Cambridge: Polity Press.